SCIPIO SIGHELE

Professore all'*Università Nuova* di Bruxelles

L'INTELLIGENZA

DELLA

FOLLA

TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia

3 — Via Carlo Alberto — 3

MILANO — **ROMA**

Corso Vittorio Em., 21 — **Corso Umberto I, 216-17**

1903.

Digitized by Google

82706
DEC 23 19.

BKD
.S12
I

PREFAZIONE

Or son pochi mesi, nella Prefazione ai *Delitti della folla*, io promettevo di far seguire a quel volume un altro intitolato *L'intelligenza della folla*.

Ecco mantenuta la mia promessa.

Questo libro che presento oggi al lettore non pretende d'essere un lavoro rigidamente scientifico come il volume che l'ha preceduto, ma soltanto una raccolta di studî i quali, da diversi punti di vista, cercano di gettare un po' di luce nell'oscuro problema della psicologia collettiva.

La maggior parte di questi studî furono già pubblicati qua e là, e se io li riunisco e li ripubblico ora gli è non solo perchè essi sono legati organicamente fra loro dall'identità dell'oggetto, ma anche per queste due altre ragioni: anzitutto perchè, di fronte al grande sviluppo

Digitized by Google

preso negli ultimi anni della psicologia collettiva, non mi pare inutile rievocare i tentativi, sia pur manchevoli e frammentarî, di chi per primo si occupò con amore e con fervore di quella scienza; in secondo luogo perchè tali tentativi sono la più eloquente ed esauriente risposta alle critiche che da alcune parti mi vennero per il modo con cui io avevo definito e interpretato la psicologia collettiva.

Questa recentissima scienza attraversa ora un periodo di confusione dovuto a un equivoco.

Allorchè apparvero, una diecina d'anni fa, i primi lavori di psicologia collettiva, essi interessarono e appassionarono il pubblico, non certo per merito del loro autore, ma per la novità del tema. E quindi moltissimi, con felice intuito del momento, si dettero a coltivare quel ramo di scienza. Ma, coltivandolo, sconfinarono; e sotto la bandiera della psicologia collettiva fecero passare degli studî che con quella non avevano che delle relazioni molto indirette. Per esempio Gustavo Le Bon e Pasquale Rossi nei loro libri, del resto assai importanti, hanno confuso spesso la psicologia delle folle (che è veramente della psicologia collettiva, cioè della psicologia dal punto di vista statico) con la psicologia dei

Digitized by Google

popoli (la quale non è altro che della psicologia collettiva dinamica o sociologia).

Ora, io non ripeterò qui la mia distinzione fondamentale tra psicologia collettiva e sociologia perchè la ho già troppe volte esposta altrove (1), e non cercherò di dimostrarne l'esattezza perchè Alessandro Groppali l'ha così lucidamente difesa da tutte le obbiezioni che le furono mosse, ch'io non potrei che ripetere, e assai meno bene, ciò ch'egli scrisse con mirabile precisione scientifica (2).

Ma mi limiterò a dire che il presente volume vuol essere — ed io mi lusingo che sia — un'altra battaglia combattuta per dissipare quell'equivoco e per togliere quella confusione che hanno, a torto, schierato in due campi i cultori della psicologia collettiva, bollando gli uni come nemici ed esaltando gli altri come amici della folla.

Il lettore vedrà che non è il caso di fare queste divisioni ingiuste e antipatiche, e riconoscerà che chi ha dedicato tutto sè stesso allo studio

---

(1) Vedi la mia *Delinquenza settaria*, pag. 198 e seg., e *I delitti della folla*, pag. 227 e seg.

(2) A. Groppali, *Psicologia sociale e psicologia collettiva*. Memoria presentata al IV Congresso internazionale di psicologia a Parigi nel 1900.

Digitized by Google

dell'anima collettiva ne ha saputo comprendere così i difetti come le virtù, appunto perchè, non essendo dominato da alcun preconcetto, ha potuto serenamente distinguere il momento statico dal momento dinamico dell'attività collettiva, e constatare i risultati dolorosi che si hanno spesse volte dal primo, come riconoscere le straordinarie e feconde energie che si sviluppano sempre dal secondo.

Nago (*Trentino*), settembre 1902.

Scipio Sighele.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

L'INTELLIGENZA E LA MORALITÀ DELLA FOLLA

(POLEMICA)

I.

Lettera di SCIPIO SIGHELE a GABRIELE TARDE.

Illustre Signore ed Amico,

È una fortuna ed un onore per me, che voi vi occupiate da qualche tempo della criminalità collettiva, — tema cui io vado dedicando i miei studi assidui e il mio povero ingegno. Una fortuna, perchè, nel difficile lavoro, voi mi siete spesso una guida geniale, sempre un critico acuto e sottile; — un onore, perchè l'interesse che dimostrate per quel soggetto, mi prova che non fece opera inutile chi pel primo attirò su di esso l'attenzione degli studiosi.

In uno dei vostri ultimi articoli (1), che sono ricami psicologici deliziosi per la soavità delle tinte, voi vi occupate della folla non solo dal punto di

(1) *Foules et sectes au point de vue criminel,* — *Revue des Deux Mondes*, 15 novembre 1893.

Digitized by Google

vista morale, ma anche dal punto di vista intellettuale, e poichè su questo argomento parmi d'aver qualche cosa da dire, mi son permesso di dirigervi questa lettera, che voi leggerete — spero — con quell'indulgenza, che è una dote naturale nelle individualità superiori.

Io non so se sia vera la teoria nn po' paradossale sostenuta da alcuni, che il progresso consista nel ritornare all'antico: certo mi sembra matematicamente perfetta la similitudine di Goethe, il quale diceva che il progresso non è che una spirale: ritorna su sè stesso, ma sempre innalzandosi.

Se voi applicate questa definizione al diritto penale e più propriamente al tema di cui voglio occuparmi, vedrete quanto sia vera. In tempi lontani erasi intravveduta — in modo confuso, erroneo e anche barbaro — l'esistenza di una criminalità collettiva; poi, quel primo barlume da cui potevansi trarre utili e umane applicazioni, era stato oscurato da quella grande crisi d'*individualismo* che, come voi dite benissimo, è scoppiata ed ha imperato ovunque, in politica come in economia, in morale come in diritto; ed oggi soltanto — a distanza di secoli — noi ritorniamo a considerare i delitti come azioni della *collettività* piuttosto che della *persona* seguendo anche noi, nel campo limitato del diritto penale, quell'onda di reazione sociologica o socialista, che va ad infrangersi con crescente violenza contro l'illusione *egocentrica*, forse troppo a lungo durata.

Digitized by Google

Ritorniamo — io dicevo — al concetto della criminalità collettiva, ma — come la spirale — vi ritorniamo innalzandoci.

Una volta si estendeva alla famiglia, a tutto il *clan*, la pena di un delitto, di cui un solo erasi reso colpevole. E ciò dipendeva dal fatto che, a quelle epoche primitive, ogni gruppo di formazione naturale — come appunto la tribù o la famiglia — costituiva un ente indissolubile e indivisibile. L'individuo era una *parte*, non un *tutto*, un *organo*, non un *organismo*, e colpire lui solo sarebbe apparso allora un'assurdità, come parrebbe adesso un assurdo il punire un membro solo dell'uomo.

Questa embrionale concezione del delitto collettivo basavasi su un rapporto famigliare o di casta, ed era ingiusta nelle sue conseguenze, perchè sbagliata nelle sue cause: dipendeva da un concetto politico, non da un'osservazione obbiettiva.

Oggi si è corretto l'errore. Oggi ci siamo accorti che esistono dei delitti collettivi, ma non quali li scorgeva la miope, paurosa e tirannica legge dei tempi andati, bensì quali li rivela la moderna scienza positiva del diritto penale, che si affatica a distinguere la parte che in ogni azione umana — e quindi anche nel delitto — è dovuta all'ambiente da quella che è dovuta alla costituzione antropologica dell'individuo.

Tale distinzione, facile, se vogliamo, nel reato personale, commesso da un solo, diventa difficile nel reato settario, difficilissima nel reato della folla, perchè in questi ultimi le cause determinanti sono così numerose e così intrecciate da non poterne fare la

Digitized by Google

somma, ma da tentare soltanto di trovarne la risultante, — una specie di diagonale in quel misterioso parallelogramma delle forze psichiche, nel quale non entrano soltanto le energie palesi e a noi note, ma s'agita anche la vita ignota dell'incosciente.

Io ho tuttavia cercato di studiare questo parallelogramma, di tracciarne, se è possibile, le dimensioni. E col vostro aiuto, ciò mi è riuscito meno arduo e più divertente.

Un punto però avevo soltanto di sfuggita toccato, mentre meritava di essere svolto con qualche ampiezza. Polarizzato nello studio della *moralità* della folla, avevo trascurato di analizzarne l'*intelligenza* (1). Avevo detto che la folla — come la donna (2) — ha una psicologia *estrema*, capace di tutti gli eccessi, forse capace solo di eccessi, mirabile alle volte di abnegazione, spaventosa spesso di ferocia, mai o quasi mai mediocre e misurata nei suoi sentimenti. Avevo dimenticato di soggiungere che se le collettività, nell'ordine morale, sono suscettibili dei due estremi opposti, della più selvaggia criminalità e del più sublime eroismo, — nell'ordine intellettuale invece, non conoscono che un estremo, l'infimo, giacchè se possono discendere a degli abissi di pazzia o di imbecillità sconosciuti all'individuo isolato, non sanno

(1) Avevo analizzato l'intelligenza di altre collettività sociali: quali i giurì, le commissioni, ecc..... — Vedi l'*Introduzione* del mio volume: *I delitti della folla,* Torino, Fratelli Bocca, 1902.

(2) Sulla psicologia femminile, vedi l'ultimo capitolo del mio volume *La Coppia criminale,* 2ª ed., Bocca, 1897.

Digitized by Google

elevarsi alla manifestazione suprema dell'intelligenza e dell'immaginazione creatrice. Vi sono, — infatti — eroismi collettivi: non vi sono nè nell'arte, nè nella scienza capolavori collettivi (1).

Orbene, per qual motivo — vi chiedete voi, fermandovi su questo fatto che racchiude a tutta prima un'anomalia, — per qual motivo la altissima manifestazione dell'ingegno è sconosciuta ai gruppi sociali, mentre la grande e potente manifestazione della volontà e della virtù è a loro accessibile?

« Egli è — dite voi, e traduco le vostre parole, — che l'atto di virtù il più eroico è qualche cosa di molto semplice, e non differisce dall'atto di moralità ordinaria che per il grado: ora, appunto, la potenza di unissono, che è racchiusa negli assembramenti umani, dove le emozioni e le opinioni si rafforzano rapidamente per il loro contatto moltiplicatore, è per eccellenza *outrancière*. Ma l'opera del genio o del talento è sempre complicata e differisce in natura, non in grado soltanto, da un atto d'intelligenza volgare ».

Se mi permettete, io, invece della vostra frase, giusta, ma un poco involuta, avrei detto semplicemente così: l'uomo, dal punto di vista morale, è una quantità addizionabile; dal punto di vista intellettuale, non lo è. In altre parole: dei sentimenti si può fare la somma, delle idee non si può far che la media.

---

(1) Vedi, a proposito della *collaborazione intellettuale* (che non si spinge al di là di *due* persone), il primo capitolo della mia testè citata *Coppia criminale*.

Digitized by Google

Questa è la ragione per cui cento uomini di coraggio dànno una collettività coraggiosissima, mentre cento uomini d'ingegno dànno una collettività intellettualmente mediocre.

Senonchè, dicendo questo, noi non abbiamo ancora spiegato nulla, e ritorna insistente la domanda: perchè le facoltà morali hanno caratteri tanto diversi da quelli delle facoltà intellettuali?

Perchè — io credo — l'ingegno e il genio non hanno quella forza di suggestione che posseggono in grado altissimo le impressioni, le sensazioni, gli affetti. C'è una frase — nell'uso comune — che spiega molto bene questa differenza. Si dice che *il coraggio s'infonde*, ed è vero: ed è così anche di molte altre doti e di molti altri difetti morali: s'infonde la paura, l'odio, la fede, la simpatia; ma l'ingegno e tanto meno il genio non si possono infondere. Sono facoltà incomunicabili, appunto perchè sono il frutto della eredità piuttosto che dell'ambiente. Si nasce o non si nasce con esse; non è possibile acquistarle.

Voi mi direte che anche le facoltà morali si ereditano e non si acquistano, che si nasce ottimi o pessimi, come si nasce intelligenti od idioti: ed è vero in gran parte anche questo, e fu anzi la scuola positiva ad affermare categoricamente tale verità. Ma è certo tuttavia che, — salvo, ripeto, le eccezioni, — è più facile formare d'un bambino un buon uomo che non un uomo intelligente.

Del resto, — la mia osservazione non vuol essere applicata alle persone che vivono in società allo stato *diffuso*, bensì alle persone che vivono allo stato *riunito*. Intendo cioè parlare degli stadii *acuti* della

Digitized by Google

associazione umana, qual è una *folla* e, in grado minore, una *setta*, non già dello stadio *normale* qual è la quotidiana convivenza sociale.

E — applicato a questi stadii *acuti* — credo davvero che il principio da me posto non si possa combattere.

Ogni dimostrazione sarebbe inutile; è l'evidenza che parla. Prendete una riunione qualsiasi di persone: il grido, il gesto, la parola d'un solo potrà trascinarla al delirio dell'entusiasmo o del furore, potrà farla vile od eroica, — ma nessun grido, nessun gesto, nessuna parola potrà elevare il suo livello intellettuale, potrà dare a quelle migliaia di cervelli la scintilla del genio.

Le facoltà intellettuali — dunque — non si possono sommare, come le facoltà morali, perchè, a differenza di queste, non possono comunicarsi per suggestione.

Ma perchè non si possono comunicare per suggestione?

Voi vedete. Le domande si susseguono, avvicinandoci ad una spiegazione. Riusciremo a trovarla? Io lo spero.

La ragione per cui le facoltà intellettuali non si possono comunicare per mezzo della suggestione consiste, secondo me, nel fatto che esse non hanno — al contrario dei sentimenti — mezzi esteriori di manifestazione.

Suol dirsi — e non a torto — che la fisonomia rivela la persona d'ingegno; ma certo non rivela la forma e la qualità dell'ingegno, certo non rivela quale idea passi in un dato momento nel cervello d'un uomo.

Digitized by Google

Invece la fisonomia esprime assai bene le emozioni dell'anima, e le può esprimere non in un modo vago ed indefinito, ma definito e preciso: si può leggere sul volto di una persona la gioia, la paura, l'odio, quasi tutti gli affetti del cuore.

Ora voi m'insegnate — ed io stesso ho speso qualche pagina a dimostrarlo — che « è una legge universale in tutto il regno della vita intelligente che la rappresentazione d'uno stato emozionale provoca la nascita di quest'indentico stato in colui che ne è testimonio ».

Dato che quest'emozione sia, per esempio, di furore o di collera, in un attimo il volto di coloro che la vedono assumerà un'espressione d'ira in cui vi sarà un non so chè di teso e di tragico. E non solo questa emozione sarà *esteriormente* manifestata, ma sarà anche *intimamente* sentita. — « La speciale azione muscolare — dice il Maudsley — non è solo l'esponente della passione, ma eziandio una parte essenziale di essa. Atteggiate la fisonomia ad una particolare emozione, e l'emozione così imitata non fallirà di destarsi in voi ».

Ecco dunque perchè i sentimenti si propagano, e si propagano con una celerità spaventosa: ecco perchè basta un uomo irritato per rendere irritati tutti coloro che lo attorniano; ecco perchè la collettività che essi compongono può essere la somma dei singoli stati d'animo di ciascuno e avere quella forza immensa che dà l'unione, quella terribilità irreparabile che dà l'unissono psicologico.

L'ingegno e il genio, invece, non hanno, — ripeto — mezzi esteriori di comunicazione: non possono

Digitized by Google

quindi diffondersi in grado eguale, e, per così dire, allo stesso livello fra centinaia e migliaia d'individui riuniti, e far sì che la manifestazione intellettuale della collettività sia la somma delle singole facoltà intellettuali.

Sento dirmi da voi: però anche l'ingegno ha un mezzo di suggestione immediata, la parola, e un mezzo di suggestione mediata, il libro. E — per non accennare che al primo di questi mezzi di suggestione, quello che ci riguarda più da vicino, — chi non ha assistito a quelle esplosioni di applausi che chiudono talvolta il discorso d'un oratore eloquente?

Ma potremo noi dire che questa suggestione intellettuale somigli alla suggestione delle emozioni e dei sentimenti? Potremo noi dire che, in tal caso, gli uditori sono saliti all'altezza dell'ingegno dell'oratore, come — negli altri casi — gli spettatori salgono al grado di odio, di paura, di eroismo, manifestato da colui che li suggestiona?

Evidentemente no.

Giacchè, la distinzione che qui bisogna fare e che a me sembra di capitale importanza, è, che mentre la suggestione dei sentimenti fa degli *eguali*, la suggestione delle idee non fa che dei discepoli, dei seguaci, vale a dire degli *inferiori*.

Diffondete un'emozione in mezzo a una folla: in un brevissimo spazio di tempo ogni individuo la risentirà nell'identico modo in cui voi la risentirete: *moralmente* quindi, voi vi sarete creato intorno un popolo di *eguali*.

Diffondete invece un'idea in mezzo a una folla: tutti — supponiamo — vi applaudiranno e saranno

Digitized by Google

con voi, ma *intellettualmente* voi vi sarete creato un popolo di *seguaci*, non di eguali.

Nel primo caso, avrete riprodotto, per suggestione, il vostro *io morale* in tanti individui quanti erano coloro che vi ascoltavano e vi vedevano: — avevate coraggio, e avete creato 100 coraggiosi, — avevate paura, e avete creato 100 paurosi.

Nel secondo caso, il vostro *io intellettuale* non s'è trasfuso in nessuno: — siete un genio, ma non avete creato nessun genio, avete soltanto costretto, per suggestione, 100 mediocri ad applaudirvi e a seguirvi.

Ed ecco perchè, nell'ordine morale, la collettività conosce vette inaccessibili all'individuo isolato, giacchè essa può rassomigliarsi a un ammasso di polvere il cui scoppio, data la miccia, è tanto più fragoroso quanti più sono i grani di polvere che lo compongono, — e nell'ordine intellettuale non può raggiungere le altezze cui un uomo solo arriva, giacchè — anche data la miccia — il sacro fuoco del pensiero non può propagarsi.

Che se, non accontentandoci di rilevare questo fatto innegabile, noi volessimo anche ricercarne la ragione intima, scoprire cioè con curiosità metafisica il perchè la natura abbia posto quella differenza fra le facoltà del cervello e le facoltà del cuore, — noi potremmo dire che la collettività non sa elevarsi alla altezza intellettuale dell'individuo isolato perchè, se lo sapesse, farebbe opera inutile o dannosa, e sa invece sorpassare l'individuo nelle supreme manifestazioni morali, perchè l'opera sua, in questo caso, è, più che utile, necessaria.

In un dato momento storico, e in qualunque ramo

Digitized by Google

dell'attività umana, basta infatti che *un solo* abbia genio, ma non basta che *un solo* sia eroe. Basta *un* Garibaldi e mille eroi per vincere una battaglia. Mille Garibaldi sarebbero inutili. In altre parole: *staticamente* il numero è inutile al genio: è invece utilissimo all'eroismo come a tutti i sentimenti dell'uomo.

*
* *

Senonchè, — malgrado questo mio tentativo di spiegazione —, è indubitato che la conclusione che sgorga dalle vostre e dalle mie osservazioni è sconfortante.

La collettività, si chiami giurì o commissione, assemblea o folla (1), dà un prodotto morale e intellettuale peggiore di quello che darebbe ognuno degli uomini che la compongono.

Unirsi, nel mondo umano, vuol dunque dire peggiorarsi. È questo il principio cui arriviamo, ed è questa l'ultima formula del pessimismo più acuto.

È forse un'illusione od un paradosso?

A voi non è parsa tale, perchè quando io l'enunciai la prima volta, l'avete accettata e le avete dato un grande valore. Voi scrivevate: « Segnalo l'importanza inattesa di cui questo principio è suscettibile se lo si estende al di là dell'umanità. Sappiamo che gli organismi sono stati considerati, e a ragione, come delle società di cellule, e sappiamo anche che si è potuto vedere nelle cellule stesse delle società

(1) Vedi l'*Introduzione* del mio già cit. lavoro: *I delitti della folla.*

Digitized by Google

di molecole..... Ora supponiamo che quel principio si applichi a queste società biologiche o chimiche, che cioè, anche in queste società l'aggregato non sia superiore ai suoi elementi, anzi che sia inferiore o tutto al più eguale; noi vediamo l'universo intero apparirci sotto un aspetto nuovo, ed è ai perfezionamenti del microscopio, non del telescopio, che noi dovremo domandare le rivelazioni delle più grandi meraviglie del mondo. Del resto, è forse in causa di un pregiudizio ingiustificato, che l'*io dell'atomo* è stato sempre ritenuto più semplice, più povero, più basso dell'*io animale* od umano. Forse, nel fondo nascosto degli esseri viventi, nelle loro intimità elementari, viene invisibilmente spiegata assai più intelligenza ed arte che non si spieghi alla superficie..... » (1).

Io vi lascio con questo oscuro problema insoluto. La soluzione verrà data dalla *psicologia dell'atomo*, che voi invocate, e che non è altro, in fondo, se non la psicologia dell'incosciente, ancora così ignota e così misteriosa.

Credetemi con ammirazione

Vostro

Scipio Sighele.

(1) G. Tarde, *Les crimes des foules*. Lyon, Storck, 1892.

Digitized by Google

II.

Nota di ENRICO FERRI.

La lettera che precede, veniva pubblicata nel numero del 1° novembre 1894 della *Critica Sociale.* Prima che giungesse la risposta di Gabriele Tarde (che il lettore troverà più innanzi) Enrico Ferri combatteva le mie osservazioni psicologiche con la *nota* che qui riproduco, e cui faccio seguire le mie contro-osservazioni.

La *psicologia collettiva* — come io la battezzai sino dalla 2ª edizione dei *Nuovi Orizzonti* — ha avuto organismo così rigoglioso dagli studi geniali e meritatamente lodati del mio carissimo Sighele, ed essa risponde troppo al colore del tempo, che mette in luce sempre crescente così i dolori come le forze benefiche e malefiche della collettività umana, perchè non debba prestarsi nella infinita varietà poliedrica dei suoi elementi e delle sue manifestazioni, ad una diversità di osservazioni e di induzioni, anche fra chi abbia completo accordo di teorie fondamentali.

Tale è il caso della presente *nota* alla lettera, sempre acuta e profonda, di Scipio Sighele a Gabriele Tarde.

L'impressione — per dirla subito — che io ho avuto leggendo questa lettera, è un' impressione di urto mentale.

Digitized by Google

Si legge. Il cervello comincia l'acceleramento della ideazione, e l'aumenta via via trascinato con intensità progressiva dalle ben graduate osservazioni dello scrittore e poi, alla fine, quando il moto intellettuale dovrebbe rallentarsi e fissarsi nella conclusione finale, logicamente indotta dalle premesse, si trova invece un'affermazione brusca, ottusa, che vi ricorda l'urto di un treno a grande velocità contro la sbarra immobile di un binario morto.

Ed è veramente un binario morto quello in cui l'amico Sighele mi pare si sia messo; in gran parte, io credo, trascinato e quasi direi *deraillé* dal vagabondaggio metafisico della sociologia del Tarde. Il quale, per quanto gallicamente seducente, mi pare appunto un ricamatore che, presa una idea (e per solito la prende da altri) sa ricamarne delle « variazioni » molteplici, sempre ingegnose e brillanti, ma più spesso unilaterali e soprattutto anarchiche, nel senso che non sono il prodotto logico e necessario del metodo sperimentale di osservazione e di induzione, ma rappresentano piuttosto la fantasia logica, il zig-zag arabescato di un cervello analitico e fecondo, ma scientificamente eslege.

Tali sono i caratteri dei lavori più notevoli del Tarde, dopo i suoi primi e più originali articoli pubblicati alcuni anni fa nella *Revue philosophique*. Egli prende l'idea sulla influenza dell' *imitazione*, svolta fra gli altri dal Despine in una monografia del 1871 e vi ricama sopra le sue *Lois de l'imitation*, che sono l'esagerazione unilaterale e inconcludente di un aspetto vero della vita. Così egli prende l'idea del Pugliese, mia, e del Sighele, sul

Digitized by Google

delitto collettivo (folla delinquente) e vi ricama sopra i suoi saggi critici, prima al Congresso di antropologia criminale a Bruxelles, poi nella *Revue des deux Mondes*. Oppure egli prende le osservazioni fondamentali della scuola positiva italiana e vi ricama d'attorno la *Criminalité comparée* e la *Philosophie pénale*, accordandosi, anche per l'indole dell'intelletto, con quegli analitici e comparatori e ricamatori italiani, che s'illudevano d'aver messa su una « terza scuola » di « naturalismo o positivismo *critico* » sol perchè, per esempio, alle statue michelangiolescamente scolpite da Lombroso, son capaci, a tavolino, di grattare qualche cosa col magistero sottile e miope della lima sillogistica.

Non dico per questo, che anche gli ingegni critici, malgrado l'indole loro parassitaria, non abbiano una funzione utile nella scienza e nella vita. Dico invece che bisogna guardarsi, a forza di scorrere qua e là, di non mettersi in un qualche binario morto, come parmi sia il caso di questa nota del Sighele.

Egli fa questa lucida osservazione: le forze sentimentali possono comunicarsi e sommarsi dall'individuo in una folla, mentre le forze intellettive no.

L'osservazione mi pare fondamentalmente esatta; ma purchè si esprima in senso relativo e non assoluto.

Io direi che i sentimenti si comunicano e si sommano nella collettività, *più* che le idee.

E quindi non credo esatta l'affermazione consequenziale del Sighele, che chi comunica un sentimento ad una collettività fa degli *eguali* a sè, mentre chi comunica un'idea fa dei *seguaci*.

Digitized by Google

Sta bene che il coraggio come l'odio o la vendetta si possono « infondere » da un individuo ad una folla: ma i suggestionati saranno sempre *diversi* dal suggestionatore. E diversi nel senso del più come del meno.

Garibaldi fu giustamente detto « eroe creatore di eroi »: ma i garibaldini che lo seguivano e lo *sopravvanzavano* nella battaglia, infuocati dalla sua persona, non erano eroi *eguali* a lui, che, per esempio, doveva conservare sempre un certo sangue freddo, per essere, come fu, così geniale capitano e stratega.

Anche l'artista o l'oratore comunicano agli uditori la loro passione; ma nell'amore o nell'odio o nella pietà o nell'ilarità gli uditori sono ben diversi dall'attore o dall'oratore. Questi deve serbare il suo sangue freddo, mentre gli uditori tutto dimenticano e arrivano al monoideismo, finchè dura la suggestione sentimentale.

E come fra i garibaldini ci può essere uno più o diversamente coraggioso di Garibaldi, così fra gli uditori vi può essere uno più o diversamente artista e intelligente dell'attore o dell'oratore.

Lo stesso avviene per l'intelligenza della folla.

Sighele dice che quando l'oratore getta un'idea nella folla degli uditori, questi, se ne restano suggestionati e applaudiscono, diventano dei seguaci, cioè degli inferiori, non degli eguali.

Non è esatto. In iscuola, in un comizio, in tribunale, in un'assemblea, l'oratore che dice veramente delle *cose*, non delle parole soltanto, eleva il livello intellettuale dei suoi uditori, non solo perchè accresce il loro patrimonio attuale di cognizioni, ma soprat-

Digitized by Google

tutto perchè dà loro per l'avvenire un metodo, una lente e una bussola per osservare il mondo.

E fra gli uditori può esservi chi resta al disotto di lui, se è ingegno potente — e questo è evidente — ma può esservi chi lo superi. Qualche volta il discepolo passerà il maestro, meno nell'arte, ma più nel metodico lavoro della scienza.

Ciò non toglie, ripeto, che realmente i sentimenti (moralità) siano *più* comunicabili che le idee (intelligenza) ed una delle ragioni può essere quella indicata dal Sighele, dei segni di espressione, più precisi e completi e quindi più suggestivi per le emozioni che per le idee. Un'altra, e più fondamentale, può essere che i sentimenti toccano più da vicino che non le idee la base stessa della vita animale comune ai viventi; un debole di mente può procacciarsi da vivere, anche allo stato selvaggio; ma un uomo che non senta il dolore (questa sentinella della vita) o l'istinto di fame, di sete, ecc., muore inevitabilmente e presto.

È quindi sempre questione di grado, nella comunicabilità ed addizionabilità così dei sentimenti come delle idee.

Ma poi Sighele e Tarde qui trascurano completamente l'altro lato del fenomeno, l'influenza della folla sull'individuo, non solo per i sentimenti (ciò che fu fatto appunto colla teoria del delitto collettivo) ma anche per le idee.

Già il proverbio dice che « quattro occhi vedono più di due ». E se l'opera del genio (forse anche per la gran parte che vi ha il sentimento e l'immaginazione, secondo le osservazioni di Huxley) è opera

Digitized by Google

più individuale di ogni altra, tuttavia nè in essa si deve escludere l'azione della intelligenza collettiva nè questa si può disconoscere in quella forza, ben più continua e quotidiana della evoluzione umana, che è l'opera del talento.

Chi sa dire dove e da chi abbia avuta una data immagine il poeta, che la rende immortale coi suoi versi?

Forse da un intelletto mediocre, in una conversazione fugace o insipida per tutto il resto.

Io ho provato, dopo le mie lezioni all'Università, quanto utile mi venga dalle conversazioni e dalle osservazioni fattemi da questo o da quello dei miei uditori e che io non avevo fatto e che a me poi possono servire di scintilla per illuminare tutto un vasto campo di ulteriori osservazioni.

« Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que M. de Voltaire: c'est tout le monde ». Ecco la conferma di questa mia affermazione. Il cervello di un genio o artistico o scientifico può riassumere e coordinare e fecondare in sè moltissimi fra i lati dell'infinito poliedro della vita; ma migliaia di cervelli, siano pure mediocri, ma pregni di esperienze ed osservazioni, infinitamente diverse e più svariate, sia pure embrionali e frammentarie, abbracciando l'infinito poliedro da un maggior numero di lati, mettono in luce cose e idee che il cervello di un genio da solo non vede.

Il calzolaio vide l'errore nello stivale scolpito dall'artista greco, così come si narra del contadino toscano che nel cavallo plasmato da uno scultore di genio scoperse che mancavano quei due bitorzoli senza pelo che stanno alle ginocchia di tutti i cavalli.

Digitized by Google

Bisogna provare, per esempio, in una riunione di studenti, di operai o di contadini: gettate là un'idea, che vada al midollo delle cose, e ve la sentirete poco dopo rimbalzata dai cervelli di questo o di quell'uditore, rinforzata, corretta, ampliata da cento altre osservazioni e rilievi parziali, che rimanendo frammentari e isolati nel cervello o denutrito o inesperto o incolto di chi le fa, restano nel vuoto, come seme che non può gettare radici nell'arena circostante.

Ma, per una parte, quell'altra idea, specialmente se direttiva e metodica, svolta dall'oratore, coordina e rafforza le idee frammentarie e deboli degli uditori e quindi eleva il loro diapason intellettuale; e d'altra parte, le osservazioni di rimbalzo, fatte dalla collettività, fecondano e rafforzano il meccanismo intellettivo dell'individuo.

Vale a dire, amico Sighele, che è inutile correr dietro alle bolle di sapone, come l'*io dell'atomo* che è una contraddizione in termini, dacchè l'*atomo* è l'individuo vero e solo, cioè l'invisibile e il semplice, ed *io* invece significa risultante complessa (conscia od inconscia) di molti elementi psichici primordiali.

Dove non c'è collettività non ci può essere l'io: e la psicologia dei microrganismi fatta dal Binet è possibile solo, perchè il più semplice dei microrganismi è sempre una collettività federata e diversa, di cellule viventi.

Vale a dire, infine, che la conclusione finale è precisamente l'opposta: non è che unirsi, nel mondo, voglia dire peggiorarsi o indebolirsi.

La realtà è che non si vive se non vi è unione;

Digitized by Google

perchè, come dissi altrove, Robinson Crosuè, che sarebbe l'ideale umano così dell'individualismo come della sua logica conclusione, non può essere che una leggenda o un caso patologico.

Ma poi, come sarebbe stata possibile l'evoluzione dal microbo all'uomo e dall'uomo selvaggio all'uomo civile se l'unione, cioè l'associazione, volesse dire peggioramento e indebolimento?!... E non è tutta l'evoluzione, in sostanza, che un processo di crescente associazione e di riunione?

Vero è che Sighele applica la sua osservazione soltanto alle forme ristrette e più o meno transitorie dell'associazione umana, anzichè al fatto costituente ed universale della società umana.

E questa limitazione rende in qualche parte accettabile, cioè rispondente alla realtà delle cose, la sua conclusione.

Ma, malgrado questa distinzione necessaria, — già da me fatta fin dai primordii tra psicologia *individuale*, psicologia *collettiva* e psicologia *sociale*, — io credo tuttavia che in ogni e qualsiasi manifestazione della materia inorganica ed organica, dall'aggregazione e combinazione degli atomi nell'ordine siderale o chimico sino all'aggregazione e combinazione delle sensazioni ed idee elementari nell'ordine psicologico individuale e dei sentimenti e delle idee individuali nell'ordine della psicologia collettiva e sociale — sempre si deve dire che « l'unione fa la forza ».

E mi parrebbe fare offesa all'ingegno del Sighele se credessi necessario indicargliene qui le prove, dopo che l'ho tratto fuori dal binario morto in cui s'era ficcato col tardigrado *io dell'atomo*.

Digitized by Google

La collettività rende più intensa ogni manifestazione psichica.

Ecco la conclusione positiva: e più intensa non è sinonimo di *più buona*. Ma se in un dato momento e in una data collettività prevale un elemento cattivo (antisociale o immorale), questo si rafforzerà come si rafforzerà invece un elemento buono (sociale o morale) se avrà la prevalenza.

Insomma io credo sempre esatta la mia prima e fondamentale osservazione, che nella psicologia collettiva avviene non già la semplice *miscela* degli elementi individuali, ma la loro *combinazione chimica*. Sicchè la risultante psichica collettiva non è eguale — tanto per i sentimenti quanto per le idee — alla somma degli elementi psichici individuali: è anzi sempre diversa, in meglio o in peggio, così come dalla combinazione chimica di due o più sostanze si ha nella massa finale una temperatura o più alta o più bassa di quella dei corpi componenti (1).

---

(1) Del resto non è neanche sempre esatto che la somma collettiva delle idee sia *peggiore* delle idee genialmente individuali. Nel genio e anche nell'ingegno potente c'è sempre una qualche esagerazione, un qualche squilibrio nelle premesse più acutamente vedute e ravvicinate, come nelle induzioni più velocemente e lontanamente anticipate. Nella collettività invece, è vero che domina la *media*, ma appunto perchè tale, questa rappresenta così un'elevazione equilibrata e definitiva della intelligenza comune di fronte allo stadio precedente, come un'attenuazione integratrice delle audacie più o meno squilibrate, ma sempre precoci e perciò meno vitali, del genio individuale. Nella scienza, la scuola dei seguaci vale sempre più e meglio del maestro iniziatore, ed hanno — l'una e l'altro — due funzioni utilmente diverse. Senza l'individuo

Digitized by Google

Certo, ora più spesso avviene che nella collettività prevalga il meno buono e il meno intelligente; ma per quale recondita ragione?

Qui, amico Sighele, devi ficcare lo sguardo a fondo, ed il fondo è la lotta antagonistica ed anarchica degli interessi egoistici nel mondo presente, senza la base e la disciplina della solidarietà vera e viva.

In un'accademia come in un comizio, come in un parlamento, ognuno cercherà sempre di giovare a sè: ma nel mondo individualista l'utile proprio troppe volte non è conciliabile coll'utile altrui. Ecco perchè, incoscientemente, *rebus sic stantibus*, nella collettività più spesso avviene il fascio degli egoismi antisociali invece che l'unione degli egoismi sociali.

La conferma se ne ha in certi casi eccezionali. Quando in una battaglia l'entusiasmo è al colmo o in un'opera di salvataggio (innondazioni, incendi, epidemie, ecc.) l'elemento della solidarietà sociale prevale su quello dell' isolamento anti-sociale, la riunione centuplica allora la forza del sacrificio e dell'eroismo e della virtù come centuplica quella del delitto, in altre diverse condizioni di tempo e di luogo.

Tutto sta dunque nel dare alle collettività umane un'orientazione tale, per cui l'egoismo individuale, inseparabile dalla vita (perchè *primum vivere deinde*

---

creatore la scuola non si farebbe e la media intellettuale non si eleverebbe; ma senza una collettività solidale l'intuizione del genio non vive e cade in un torpore e in un oblio talvolta secolare, finchè le condizioni più propizie e meglio adatte della collettività, o spontaneamente o per la spinta rinnovata di un altro genio od anche di un talento, non ne fissino definitivamente la struttura e lo sviluppo.

Digitized by Google

philosophare) non sia costretto ad essere anti-sociale per affermarsi, ma trovi invece nella vita collettiva anche le condizioni di maggiore e miglior vita per sè.

Il *come* di questa orientazione sociale esce dai limiti di questa nota ed è risolto dal socialismo scientifico.

Per ora mi fermo a queste considerazioni di psicologia collettiva, che interessano la giurisprudenza penale come la sociologia criminale. E sarò lieto se il Sighele od altri vorrà continuare la cortese polemica di idee; dalla quale, appunto perchè anche nel campo dell'intelligenza, unirsi vuol dire rafforzarsi, non potrà che risultare il vantaggio e l'incremento della nostra scienza positiva.

ENRICO FERRI.

Digitized by Google

III.

Risposta di SCIPIO SIGHELE a ENRICO FERRI.

Roma, 2 Novembre 1894.

Mio carissimo Enrico,

Grazie alle parole cortesi ch'io debbo all'indulgenza del maestro e all'affetto dell'amico; grazie soprattutto della critica franca e sincera che io cerco e desidero, giacchè mi sembra il risultato più utile e la soddisfazione più grande di coloro che scrivono.

Tu dici che io « ho urtato contro la sbarra immobile d'un binario morto ». Un disastro ferroviario e..... intellettuale, dunque? Può darsi. Ma la colpa è veramente e solamente mia? O non accade spesso alla scienza di incontrare questi *binarî morti* che le vietano la sua corsa a grande velocità, — queste *sbarre immobili* che arrestano la macchina ancora avida di cammino? Son io responsabile se il pensiero ha le sue colonne d'Ercole, se esiste l'ignoto dell'incosciente, e se mi dichiaro vinto dinanzi a un problema che nessuno ha saputo risolvere? E merito io d'essere tacciato di metafisico perchè invoco la *psicologia dell'atomo*? Qualche centinaio d'anni fa

Digitized by Google

(anzi qualche diecina) il buon pubblico avrebbe sorriso se gli avessero detto che esisteva la psicologia dei microrganismi! Eppure, Binet l'ha studiata!

Io penso che, se il vero temperamento positivista deve credere soltanto a ciò che vede o a ciò di cui ha le prove, non deve però escludere *a priori* nessuna ipotesi. Tutto è possibile al mondo, e l'affermare categoricamente: la scienza non arriverà oltre questo limite, è una forma di ipoteca sull'avvenire che le meravigliose sorprese del presente e del passato dovrebbero consigliarci di evitare.

Del resto, che importa credere o non credere possibile questa *psicologia dell'atomo*? Il mio, era un desiderio, una speranza, un augurio, che gettavo là, alla fine della mia lettera, per attenuare lo sconforto che invade chi, dopo aver molto cercato, s'accorge di non aver trovato nulla o quasi nulla. La spiegazione ultima mi sfuggiva: la sentivo inarrivabile ed intangibile, ma volevo almeno indicare dove, a parer mio, essa stava racchiusa. Non potendo vedere il tesoro, mi accontentavo di supporre dove era nascosto. Ad altri, più fortunati di me, il saperlo scoprire.

Ho sbagliato? Può darsi, — ripeto. Ma alla mia ipotesi tu non hai sostituito nessun assioma, al mio dubbio nessuna certezza. Il mistero rimane, e noi ci troviamo almeno d'accordo nel dover confessare la nostra ignoranza.

Senonchè, non è su questo incerto ed oscuro problema che vale la pena di soffermarsi a discutere. Noi possiamo continuare più utilmente la nostra polemica intorno a quelle mie osservazioni di psicologia collettiva che tu non accusi di essere metafisiche, e

Digitized by Google

che — se non m'inganno — pur criticandole, accetti nel fondo interamente.

Io avevo detto che le forze sentimentali si sommano in una folla, le forze intellettive no, e che la suggestione dei sentimenti fa degli *eguali*, mentre la suggestione delle idee fa degli *inferiori*.

Tu trovi troppo assolute queste affermazioni, perchè la differenza, secondo te, è di gradi non di sostanza.

A rigore di logica tu hai ragione. In natura non esiste nulla di *sostanzialmente* diverso e distinto: tutto si riannoda e si riallaccia attraverso sfumature infinite: la legge d'evoluzione lo insegna. Ci sono delle *zone neutre* che vietano persino di sentenziare se un organismo appartiene al regno vegetale o al regno animale. Perchè dunque dovrebbero esistere delle barriere divisionali in psicologia?

Ma la logica troppo severa fa commettere degli errori, come la corda tirata troppo, si spezza.

Tu stesso mi hai insegnato che, per comodità di studio e per maggiore chiarezza, si usa, nella scienza e nella vita, chiamar con nomi diversi le cose che in ultima analisi non sono che uno sviluppo ulteriore una dell'altra, — e così io credo che si possano tener distinti in psicologia dei fenomeni che — pur non differendo fra loro sostanzialmente — differiscono però *di tanti gradi* da far quasi dimenticare l'origine comune.

Orbene, la suggestione dei sentimenti differisce *tanto* dalla suggestione delle idee, che io ho creduto di poter stabilire fra l'una e l'altra questo carattere distintivo: l'una fa degli *eguali*, l'altra dei *seguaci*, degli *inferiori*.

Digitized by Google

So bene, — e lo potevi capire anche tu — che quell'aggettivo *eguali*, non ha il significato che gli si dovrebbe attribuire in una dimostrazione matematica: in psicologia soprattutto (e anche in natura) non c'è nulla di *identico*, e quando si adoperano certe parole, si lascia a chi legge di interpretarle non alla lettera, ma nel senso che loro si è dato scrivendole.

So bene che gli eroi creati da Garibaldi non erano e non potevano essere *eguali* a lui, e che il grado di passione cui sale il pubblico non è *preciso* a quello dell'oratore che lo ha suggestionato: — (l'anima umana non è una cifra e la psicologia non è l'aritmetica), — ma è certo che quegli eroi e quel pubblico *modellavano* sè stessi incoscientemente sulla figura morale del loro suggestionatore, e che tutti insieme costituivano un unissono psicologico, che autorizzava la mia affermazione.

L'espressione di un sentimento ha, per coloro che vi assistono, l'identico effetto della vibrazione d'una nota sulle corde musicali che si trovano sotto la influenza di questa vibrazione. La persona risponde collo stesso sentimento, come la corda risponde colla stessa nota. Sarà forse un tono più alto o più basso, ma è l'identico suono, è l'accordo.

Delle idee, invece, non avviene così. Garibaldi può, colla sola virtù dell'esempio, creare un eroe, Spencer non può, con una sua frase o colla lettura d'un suo capitolo, creare un genio e nemmeno un ingegno. — Non insisto su questa dimostrazione perchè l'evidenza mi par meridiana.

Tu dici però — per combattere la mia tesi — che l'oratore il quale dica veramente delle *cose* e non

Digitized by Google

delle parole soltanto, eleva il livello intellettuale dei suoi uditori, — e fin qui siamo d'accordo e l'ho ammesso anch'io, scrivendo che l'oratore, in tal caso, fa dei *seguaci*, cioè suggestiona e avvicina a sè intellettualmente il suo pubblico; — e sostieni anche che fra gli uditori può esservi chi superi l'oratore perchè spesso il discepolo sorpassa il maestro. — E qui — pur essendo d'accordo con te nella osservazione (troppo semplice, del resto, perchè si possa combattere), — mi permetto di dirti che non modifica in nulla la mia tesi.

Verdi ha avuto un maestro di musica, Dante avrà avuto un maestro di letteratura, Raffaello un maestro di disegno. Che cosa significa questo, per la psicologia collettiva? Significa forse — come tu tenderesti a provare — che le facoltà intellettuali non solo fanno degli *eguali*, come le forze sentimentali, ma fanno dei *superiori?*

Qui — mi pare tu abbia dimenticata quella tua felice distinzione fra *psicologia collettiva* e *psicologia sociale*, che è stata la scintilla del mio libro sulla Folla delinquente.

La psicologia collettiva — quale tu stesso la definisci ed io ho studiata — è *la psicologia delle collettività riunite staticamente.* Quando dunque io dico che la suggestione delle idee — al contrario della suggestione dei sentimenti — fa, non degli uguali, ma degli inferiori, intendo parlare da un punto di vista statico. Il rispondermi che in un'aula d'Università dove parla un professore, o in un teatro dove parla un Demostene, vi può essere — nascosto ed ignoto fra il pubblico — uno scienziato o un artista

Digitized by Google

che supererà quel professore, o un oratore che supererà quel Demostene, — è un eludere la questione, non un risolverla, è un uscire dal campo della psicologia collettiva per entrare in quello della psicologia sociale.

La mia tesi — esposta in un modo esagerato e brutale — è questa: staticamente, cioè in un brevissimo spazio di tempo, per sola virtù di contagio, si può fare d'un uomo un eroe o un assassino, non si può fare un genio del pensiero.

E sfido chiunque a contraddirmi. — Quando tu poi, per provare la forza di suggestione delle idee, mi citi i discepoli che superano i maestri, o, per provare che non solo l'individuo ha influenza sul pubblico, ma anche, e più, il pubblico sull'individuo, mi avverti che a un poeta può venire un'ispirazione da un intelletto mediocre, e che a uno scienziato può balenare un'idea geniale da una conversazione fugace o insipida, — io ti rispondo che hai ragione, ma che questa è *psicologia sociale* e non *psicologia collettiva*. E degli effetti e dell' importanza della suggestione (tanto dei sentimenti come delle idee) da un punto di vista *dinamico* e non *statico*, io ho troppo a lungo parlato altrove, perchè deva ripetermi qui (1).

Tu scrivi questi periodi, limpidi e inconfutabili: — « Non è sempre esatto che la somma collettiva delle idee sia *peggiore* delle idee genialmente individuali. Nel genio, e anche nell'ingegno potente, c'è sempre una qualche esagerazione, un qualche squi-

(1) E parlerò a lungo negli ultimi capitoli di questo lavoro.

Digitized by Google

librio nelle premesse più acutamente vedute e ravvicinate, come nelle induzioni più velocemente e lontanamente anticipate. Nella collettività, invece, è vero che domina la media, ma appunto perchè tale, questa rappresenta così un'elevazione equilibrata e definitiva della intelligenza comune di fronte allo stadio precedente, come un'attenuazione integratrice delle audacie più o meno squilibrate, ma sempre precoci e perciò meno vitali, del genio individuale. Nella scienza, la scuola dei seguaci vale sempre più e meglio del maestro iniziatore, ed hanno — l'una e l'altro — due funzioni utilmente diverse. Senza l'individuo creatore la scuola non si farebbe e la media individuale non si eleverebbe; ma senza una collettività solidale, l'intuizione del genio non vive e cade in un torpore e in un oblio talvolta secolare, finchè le condizioni più propizie e meglio adatte della collettività, o spontaneamente, o per spinta rinnovata di un altro genio o anche di un talento, non ne fissino definitivamente la struttura e lo sviluppo ».

Parole d'oro, — ma che non levano una virgola a quel che io ho affermato, perchè sono parole e concetti applicabili in *sociologia* e non in *psicologia collettiva*.

Ho ammesso anch'io, e ho scritto (1), tutto questo: ho ammesso anch'io, — e l'ho scritto — che il genio non è che un simbolo il quale rappresenta le aspi-

(1) Vedi l'*Introduzione* al volume *I delitti della folla*, il primo capitolo del mio libro *La Coppia criminale*, 2ª ed., Torino, Bocca, 1897, e il mio studio: *La suggestione nell'arte*, nel volume *Mentre il secolo muore*, Palermo, Sandron, 1899.

Digitized by Google

razioni e le tendenze di una data classe e di un dato periodo; ch'egli non è se non lo *scorcio incosciente* di un momento storico, quasi una figura in cui si riassumono e si fissano tutte le suggestioni infinite e diverse che su di lui hanno agito; — ma riconoscendo che il genio è un parto meraviglioso della collettività, ho inteso e intendo di riconoscere soltanto *dinamicamente* il potere della collettività sull'individuo.

Anche *staticamente* esiste questo potere, ma produce il male anzi che il bene, abbassa e non eleva l'intelligenza.

Ed è in questo senso, cioè da un punto di vista *statico*, che io ho osato esporre la frase pessimista che « *unirsi*, *nel mondo umano*, *vuol dire peggiorarsi* ». Da un punto di vista *dinamico*, cioè di psicologia sociale, bisognerebbe essere pazzi per affermare una cosa simile, e tu hai ragione di dire che — allora — bisognerebbe anche rinnegare la teoria dell'evoluzione e riconoscere che il selvaggio val più dell'uomo civile, e la scimmia antropomorfa più del selvaggio.

Per essere più preciso io avrei dovuto scrivere che — « unirsi nel mondo umano, *solo staticamente*, vuol dire peggiorarsi ». — Ma all'esattezza del linguaggio, che ho trascurata, poteva rimediare il senso e l'intonazione del mio articolo. Io parlavo della *folla* non della *società:* io parlavo di suggestione *immediata* e *incosciente*, non di suggestione *lenta* e *cosciente*; io — in una parola — parlavo di improvvise rivoluzioni psicologiche, non di graduali evoluzioni; io non applicavo quindi la mia conclusione

Digitized by Google

a tutto il vasto campo della sociologia, ma soltanto al campo ristretto della psicologia collettiva.

Tu mi hai voluto far dire più di quello che avevo in animo di dire, e per combattere una tesi che io non ho sostenuta, hai esagerato. Tu hai scritto che il principio: *l'unione fa la forza*, è vero sempre in psicologia sociale e in psicologia collettiva. No: in psicologia collettiva l'unione spesso fa, intellettualmente, non la forza, ma la debolezza: i giurì, le commissioni, le assemblee informino: informino sopratutto i tuoi *Nuovi Orizzonti*, dove questa verità è stata così genialmente accennata.

Ed io non avrei altro da aggiungere se non prevedessi una tua domanda, anzi alcune domande: « quali sono i limiti — tu potresti dirmi — quali i confini tra la psicologia collettiva e la psicologia sociale? dove finisce l'una e comincia l'altra? non si verificherà anche qui la legge d'evoluzione, e non si passerà dall'una all'altra per fasi e per gradazioni indistinte? e non sarà allora impossibile — o quasi — applicare a queste diverse fasi le leggi che tu credi vere per l'una e che sarebbero quindi false per l'altra? »

I problemi racchiusi in queste interrogazioni sono gravi e importanti. Io tenterò di risolverli nel mio prossimo volume *La delinquenza settaria* (1).

La *setta* è infatti una collettività che potrebbe dirsi il *trait-d'union* fra la *folla* e la *società*, la *zona neutra*, per ripetere un'espressione felice, tra la *psicologia collettiva* e la *psicologia sociale*.

(1) Pubblicato nel 1897, Milano, Fratelli Treves.

Digitized by Google

L'argomento mi porterebbe molto lontano: ma io non posso abusare della cortesia della *Critica sociale*, alla quale ho già rubato qualche colonna.

Altrove e meglio io potrò dire il mio pensiero. Intanto credimi, con l'affetto e con l'ammirazione che sai, sempre tuo

SCIPIO SIGHELE.

Digitized by Google

IV.

Risposta di GABRIELE TARDE a SCIPIO SIGHELE (1).

Io sono sempre lieto, e voi, caro Sighele, lo sapete, di rendere la giustizia dovuta ai vostri belli e profondi lavori; e non solo è il vigore e il raro acume di uno spirito veramente personale, che io ammiro in voi, ma eziandio quella nobiltà naturale di carattere che vi tiene al disopra delle misere questioni d'amor proprio.

Noto questo tanto più volentieri, dacchè è pur tempo ch'io risponda a certi attacchi che, se non mi commuovono, non cessano perciò di sorprendermi, succedendo bruscamente, non so troppo il perchè, a numerose testimonianze d'amicizia e a buoni uffici reciproci. Io non seguirò il Ferri nella via ch'egli ha battuta a mio riguardo. Un uomo così abile, com'egli è, all'*adattamento* e al volgarizzamento delle idee altrui dovrebbe più di chiunque astenersi dal gettare ad altri epiteti scortesi di *parassita*, di *vagabondo* e di *plagiario*; dovrebbe astenersene sopratutto verso qualcuno che maturò a lungo, nella più profonda solitudine, il frutto delle sue proprie riflessioni, fino al giorno in cui il suo pensiero schietto

(1) Pubblicata nella *Critica Sociale* del 1° dicembre 1894.

Digitized by Google

e personale si è diffuso con qualche onore nel mondo scientifico.

Certo, ben io so che in fatto di idee la proprietà individuale dee sempre esser intesa in un senso molto relativo; che il collettivismo è qui al suo posto, meglio che in qualsiasi altro campo; e che noi non siamo mai se non i comproprietarî comunisti e indivisi delle nostre idee le più originali.

Ciononostante, il merito d'una tal quale originalità mi fu così spesso riconosciuto, da ogni parte e su tutti i toni, e persino dai più acerbi miei critici, che io credo di potere — senza troppa illusione — attribuirmi la paternità de' miei scritti, a dispetto del mio amabile contraddittore. Il deputato Ferri era ancora sulle panche della scuola quando già il mio sistema d'idee era fissato nelle linee principali. Io non potei quindi toglierlo a prestito nè da lui nè da alcuno dei suoi e neppure dal Despine *che mai non lessi.* Che quest'ultimo si sia occupato della imitazione, è ben cosa possibile: lo stesso Platone ne sentì alcun po' l'importanza nella sua *Repubblica.* La questione non è qui. Il pubblico filosofico l'ha ben compreso ed è esso, in fin dei fini, il solo giudice del merito dei nostri lavori. In ogni caso io posso affermare che, quand'anche io non avessi conosciuta la *nuova scuola,* io non avrei a cangiar *verbo* delle mie due opere principali: *Le leggi dell'imitazione* e *La logica sociale.*

Quanto alla mia *Criminalità comparata* e alla mia *Filosofia penale*, questi due volumi non sono che l'applicazione pura e semplice del mio punto di vista generale — pubblicato fin dal 1881 nella *Revue Philo-*

Digitized by Google

sophique e finito assai prima — al lato criminale delle società: a quel modo ch'io l'applicai al lato linguistico, religioso, economico, estetico e giuridico. Questa applicazione criminologica io non l'avrei fatta nella stessa maniera se non avessi avuto il vantaggio di leggere un giorno l'*Uomo delinquente* di Lombroso e gli scritti della scuola. Ma il rimprovero di averli *saccheggiati* mi sorprende singolarmente; avrei capito piuttosto quello di averli un tal po' demoliti; e ancora ciò equivarrebbe a disconoscere tutta la benevolenza (voi diceste un giorno *beneficenza*) nella mia critica da amico. Se tutti coloro che criticarono il Ferri l'hanno copiato, i suoi copisti sono legione, cominciando dall'onorevole Colajanni che gli ha assestato di così bei colpi, e senza dire del Lucchini, del Carnevale, dell'Alimena e di tanti altri rudi giostratori della *terza scuola*.

Io non so del resto a qual proposito, senza aver nulla di molto particolare da dire, Ferri interviene nella piccola conversazione cortese ed istruttiva che voi impegnaste con me su un punto assai delicato della psicologia delle folle. S'egli fu il padrino della *psicologia collettiva*, come a più riprese si vanta, s'ingannerebbe, ad ogni modo, supponendo di esserne il padre e che nessuno abbia oramai il diritto di toccare a questo soggetto di studi senza il suo consenso. Il difficile non era di trovare il nome, bensì di trovare e di approfondire la cosa. È ciò che voi fate, è ciò che io pure ho tentato di fare. E ciò che mi dà qualche fiducia nelle mie ricerche è che mi sembra ch'esse si accordino spesso con le vostre, anche in quanto concerne il piccolo problema da voi recente-

Digitized by Google

mente discusso nella *Critica sociale.* Perciò non ho che qualche riflessione da aggiungere alle vostre fine osservazioni.

*
* *

Io distinsi nello spirito collettivo delle folle il lato intellettuale e il lato morale; e feci notare che, moralmente, esse uguagliano ed anche superano l'individuo nel bene e nel male, nell'eroismo e nel delitto, mentre, intellettualmente, esse scendono quanto e più basso di lui nella stoltezza e nella follìa, senza mai elevarsi alla sua altezza nella genialità.

Ora, voi reputate vera questa osservazione, ma la spiegazione ch'io ne dò non vi soddisfa, e ne tentate un'altra. Le due, tuttavia, forse si completano più che non sieno in contrasto, e io credo che voi stesso ve ne avvedrete tosto che io abbia un po' rettificato il mio pensiero.

Qui, mi sembra, si ha da aggiungere alla distinzione già fatta, un'altra distinzione: quella dell'aspetto *quantitativo* e dell'aspetto *qualitativo* dei fenomeni psichici, siano intellettuali o morali.

La credenza affermativa o negativa, che passa per tanti gradi senza cangiar di natura, è una *quantità* mentale. Il desiderio, esso pure, positivo o negativo, lo è del pari e per la stessa ragione, perchè segue una scala continua, dalla più leggera tendenza alla passione più sfrenata, in una stessa determinata direzione. Anche l'intensità delle sensazioni è, sino a un certo punto, una quantità.

Ma un'idea, in quanto combinazione particolare di

Digitized by Google

percezioni o d'imagini e indipendentemente dalla più o meno forte adesione dello spirito, è qualcosa di *qualitativo*, che differisce in natura, e non soltanto in grado, da un'altra idea. Lo stesso dirò del *sentimento*, considerato non già sotto l'aspetto dell'energia, ma sotto quello della sua composizione e della sua distinta sfumatura, nella quale si fondono mille impressioni, mille pene o piaceri elementari.

Ebbene, è notevole che di quanto il lato quantitativo della psicologia individuale, così definito, si riproduce amplificato ed esagerato in psicologia collettiva, di altrettanto il lato qualitativo vi si riflette attenuato e impoverito. Le folle, senz'alcun dubbio, davanti a uno spettacolo commovente, come una corsa di tori o una carica di cavalleria in una sommossa, hanno sensazioni più forti, di gioie o di dolori più vivi, che non risentirebbe isolato ciascuno degli individui che le compongono. Esse hanno una capacità di godere e di soffrire, e parimenti di affermare o di negare, di desiderare o respingere, superiore alla capacità analoga dell'individuo.

Ma, al tempo stesso, cotesto assembramento, cotesto affollamento effervescente degli individui, così adatto a rafforzare in ciascun d'essi le loro sensazioni *espresse*, i loro desiderii e le loro convinzioni reciprocamente corroborate pel solo fatto del loro scambio, è assolutamente inadatto a suscitare, ad accelerare nello spirito e nel cuore di questi individui, anche in quelli che hanno più anima e più genio, lo sbocciare di un'idea davvero nuova e feconda, *od anche* di un sentimento veramente nuovo e fecondo, di una specie inedita di entusiasmo o di amore.

Digitized by Google

Perchè se vi ha delle idee geniali, vi ha pure dei *sentimenti geniali*. Lunge dall'affrettarne o dall'agevolarne l'apparizione, l'azione della folla la inceppa o la impedisce. In altri termini, le folle esaltano la facoltà *imitativa* dell'individuo, ma ne deprimono la facoltà inventiva. Lamartine in due versi ben coniati, disse qualcosa d'analogo:

Il faut se séparer, pour penser, de la foule,
Et s'y confondre pour agir.

Infatti il pensatore si isola, e così il poeta o l'artista. L'uno per elaborare le sue nuove e forti concezioni, l'altro per estrarre dal proprio cuore un'aroma più raffinato e complesso dei sentimenti ordinarii, hanno bisogno di raccoglimento e di silenzio. La germinazione del loro cervello è a questo prezzo. Vi hanno senza dubbio eccezioni, ma non sono che apparenti e confermano la regola. Il *Numa Roumestan* di Daudet, ad esempio, al quale le idee non venivano che parlando in mezzo a un vasto uditorio. Sgraziatamente le idee che vengono in tal modo, nel chiasso e nella calca, hanno per carattere distintivo di essere semplici luoghi comuni, o tutt'al più di quei paradossi che non sono se non luoghi comuni rovesciati e ai quali si applica a meraviglia il paragone delle *bolle di sapone.*

Quanto ai veri « nuovi orizzonti » dello spirito, schiusi da un Newton o da un Descartes; quanto alle nuove tonalità del cuore apportate al mondo da tutti i grandi visionari mistici o patrioti del passato, profeti ebrei, aedi greci, bardi celti, da un Orfeo o

Digitized by Google

un Budda, da un Virgilio o un San Paolo o un San Francesco d'Assisi o un Dante o un Rousseau o un Châteaubriand — è sempre nel deserto, lunge dalle moltitudini, che cotesti germi destinati a una così lontana disseminazione sono creati per la prima volta. Poi vengono i grandi tribuni, i grandi pubblicisti, i missionari che si dedicano all'apostolato di quelle innovazioni, le seminano dappertutto e le fanno cadere nel pubblico dominio.

È così che si formarono tutti i sentimenti maggiori che mossero i popoli, l'onore della famiglia, l'onore della città, la religione della patria, la pietà, la fedeltà feudale... È così che, ancor più manifestamente, il gusto della tragedia classica nel secolo XVII, la passione dell'architettura gotica nel medio evo e il disgusto di essa nel secolo XVIII, o, ai dì nostri, il culto entusiasta della libertà e dell'eguaglianza, divennero successivamente fonti di emozioni nazionali tra i francesi delle varie epoche; per modo che, adunate nel teatro, nella chiesa, nel museo, sulla pubblica piazza, le folle francesi furono soventi elettrizzate da capolavori che in altre epoche avrebbero fischiati, ed ebbero i più bei slanci d'eroismo civico o militare per cause che, un secolo prima, le avrebbero lasciate indifferenti o mosse ad orrore.

Il contrasto, voi lo vedete, che oggi vi propongo, non è del tutto il medesimo da cui sono partito nell'articolo che voi citaste. Alla distinzione dell'intellettuale e del morale io sovrappongo, più ch'io non sostituisca, quella della quantità e della qualità, dell'imitativo e dell'inventivo, distinzione che non è contraria, ma, per così dire, *perpendicolare* alla prece-

Digitized by Google

dente. Ora, non trovate voi che, presentato sotto questa nuova luce, il mio pensiero appaia più vero e, insieme, menò scoraggiante?

***

Ed ora domandiamoci: perchè mai le folle, che superano tanto l'individuo nell'energia delle loro convinzioni vere o false, come nell'intensità delle loro passioni buone o cattive e, per conseguenza, nello slancio delle loro azioni eroiche o criminose, sono impotenti a sprigionare dal loro proprio seno quelle verità o quegli errori, quelle forme del bene o del male, la cui iniziativa appartiene sempre all'individuo?

Egli è che l'individuo è un'*associazione armonica*, e non soltanto un aggregato incoerente, di cellule cerebrali; e che il lavoro coordinato, logico e teleologico, di queste, che esige una profonda pace, è naturalmente suscettivo di produrre frutti di qualità ben diversa dai prodotti d'una fermentazione tumultuosa. Il giorno in cui si sarà trovata un'associazione di uomini che funzioni altrettanto armonicamente quanto la società cellulare del nostro cervello, quel giorno la genialità diventerà l'appannaggio dei corpi costituiti, scambio d'essere il privilegio dell'uomo solitario, e si vedranno i lampi di genio sprizzare dalle deliberazioni d'un'assembleaa anzichè dalla muta meditazione.

Fino a quel giorno non si vedrà che il contrario. Si ha un bel dire che quattr'occhi veggono meglio di due; non è perciò men vero che in un Parlamento, fosse pure composto di 500 Enrico Ferri, mille occhi appuntati su una questione militare o diplomatica

Digitized by Google

da risolvere, non riescono mai a percepire, senza gli occhiali d'un ministro circondato da uomini competenti, un'idea legislativa che stia in piedi. Parimenti, benchè mille cuori battano più forte di un solo, non è perciò meno vero che, nei momenti critici in cui il bisogno di una data riforma dei cuori si fa sentire, quando si tratta di suscitare un sentimento salvatore, una emozione speciale e rigeneratrice, è in un cuore solitario che si produce per la prima volta cotesta pulsazione salutare e caratteristica, ripercossa poi da tutti gli altri.

Dirò io con voi che v'è qui una differenza essenziale: che in fatto, « mentre la suggestione dei sentimenti fa degli *eguali*, la suggestione delle idee fa degli *inferiori* », ossia dei discepoli? Eppure, imitazione vi ha tanto nel primo caso quanto nel secondo. Malgrado tutto, la distinzione che voi stabilite ha la sua parte di vero e giustifica, al tempo stesso, quella ch'io avevo stabilita fra l'*intelligenza* e la *moralità* della folla.

Perchè, in fatto di sentimenti, il difficile e l'importante non è, abitualmente, di scoprirli, cosa alla fin fine abbastanza facile; ma è di sentirli collo stesso grado d'energia, necessario a renderli efficaci; mentre, in fatto d'idee, la difficoltà è di trovarle e di formularle, non già di affermarle con una grande intensità di fede; e le idee le più credute, le più dommatizzate dal fanatismo delle masse, non sono per nulla affatto le più feconde. Un pizzico di scetticismo è un ottimo lievito per la fecondità di un'idea. Che un sentimento sia nuovo, poco importa, generalmente; l'essenziale e il raro è ch'esso sia molto forte e quindi

Digitized by Google

molto utile. Ma non basta che un'idea sia molto vera, bisogna ch'essa sia nuova; e il più sovente la sua novità fa, in qualche misura, parte integrante della sua verità, quasi sempre relativa...

Molte altre cose avrei da dire a questo proposito; ma già mi debbo scusare di essermi tanto diffuso. Il piacere di conversare con voi mi ha trascinato...

Ancora una parola, se consentite. Io non diedi che a titolo di ipotesi, e come tale ho confinato in calce di pagina, il brano sull'*io dell'atomo*, che voi voleste citare. Checchè si pensi a questo riguardo, ciò non altera in nulla l'assieme delle mie idee positive. Queste devono essere distinte con molta cura dalle congetture che spesso io vi ho mescolato, non senza caritatevolmente avvertire il lettore, che, in questi casi, *hypotheses fingo*.

Novembre 1894.

G. TARDE.

Digitized by Google

V.

Nota di SILVIO VENTURI (1).

I lettori ricordano certo per che motivi il Sighele conclude: che dei sentimenti si può, per suggestione, fare la somma, delle idee non si può fare che la media; mentre, pel Ferri, la collettività rende più intensa ogni manifestazione psichica, con ciò intendendo che la comunicazione delle idee alla folla non solo è possibile, ma dalla comunione stessa le idee vengono rinforzate.

Or io vo' dire non soltanto che sono d'opinione un po' dell'uno e un po' dell'altro, e più del Sighele che del Ferri, ma che sovra tutto fra l'uno e l'altro sarei quasi di parere contrario. Tale posizione colombiana, che assumo nella discussione, vuol dire semplicemente che io vedo la cosa da un punto di vista differente.

Mi sbrigo in due parole.

L'oratore che parla alla folla trova un'eco perfetta in questa quand'egli esprima sentimenti o idee che ad essa non solo sieno facili, ma che essa già

(1) Pubblicata nella *Critica Sociale* del 1° dicembre 1894.

Digitized by Google

in qualche modo possegga, ed egli non faccia che evocarle, riassumerle, dimostrarle, illustrarle. Allora la folla, nella sua espressione collettiva, a parte le singole stonature di individualità o eminenti, o inferiori, od estranee, trova nell'oratore, come nel foco d'uno specchio, conversa la propria opinione o il proprio sentimento, il quale dall'oratore stesso, caldo o ingegnoso, vien tradotto intenso, come fosse la somma del sentimento o del pensiero di tutti.

Se al contrario l'oratore esprime sentimenti o pensieri, i quali, o per essere esclusivamente suoi, o per essere nuovi, sono come fortemente staccati dallo stato ordinario dell'opinione o dei sentimenti del pubblico, egli in tal caso nè viene sentito, nè compreso.

Ricordo, al proposito, l'opinione del Mausdley, il quale divide gli uomini di genio in due categorie: quelli che hanno ingegno da rappresentare in sè stessi ed esprimere i sentimenti o le idee del momento storico in cui vivono; e quelli che sentono o pensano in modo avanzato, lontano ancora dal comune intendimento. I primi possono aver gloria in vita, per quanto duri poco oltre la tomba, poichè sono uomini del tempo e passano con questo; gli altri avranno gloria più tardi, quando la comunità, passo passo, avrà conquistato il terreno intermedio, e sarà arrivata ad intendere l'uomo che l'ha preceduta. Fra questa classe d'uomini vi hanno pur gli utopisti, i quali, separati che siano dai folli, si può dire che abbiano avuto la sfortuna di gettare nello spazio dell'avvenire idee traverso le quali, per loro sventura, non è passata la traiettoria dell'umano

Digitized by Google

progresso, onde furon lasciati da parte come gente che, anzi che precedere il progresso comune, l'avrebbe deviato.

Assistiamo giornalmente alla dimostrazione di quanto io dico. Nelle pubbliche assemblee (specialmente nelle politiche) gli oratori festeggiati e che dominano sono coloro che non dicono nulla di nuovo, ma che sanno toccar bene il tasto che muove il pensiero ed il sentimento comune; al contrario i veri innovatori, gli scienziati sottili ed originali, sia che scrivano, sia che parlino, non soltanto non vengono compresi, ma incorrono necessariamente nell'ostilità e nel motteggio. Più tardi trionferanno, quando, a poco alla volta, crescendo il numero dei seguaci (che non saranno ciechi fanatici, ma studiosi), questi avranno compiuta, dalla punta alla base, la piramide che li estolla in trionfo. Ricorderà bene il Ferri, quand'egli in Parlamento, propugnatore delle nuove idee pel Codice penale, fu soffocato dall'enorme peso dell'opinione di presso che tutti i deputati, i quali nel Codice di Zanardelli glorificavano il trionfo della opinione pubblica, che si era arrestata alle vittoriose idealità, già da venti anni diventate scientificamente anticaglie.

Ecco dunque, secondo me, l'errore della polemica fra Sighele e Ferri. L'uno ammette la sola diffusibilità e sommabilità dei sentimenti, e non si accorge che ciò si deve all'essere i sentimenti, e gli atti volitivi che li rispecchiano, fatti psichici di patrimonio comune, onde dall'oratore essi non vengono seminati, ma solamente evocati, e, per effetto delle leggi dal Sighele stesso così bene illustrate, rinforzati, sommati

Digitized by Google

e, fino a un certo segno, moltiplicati nell'intensità, non già, intendiamoci, nella qualità e nel numero. L'altro, il Ferri, dicendo che nello scambio le idee si rinforzano, dice bene, a mio parere, soltanto nel senso che le idee individuali, prodotte da una mente alta e di larghe vedute, rispecchiano sempre un lato solo del prisma, mentre, preso l'abbrivo e il suggerimento da una opinione, le altre, emesse dagli altri, si svolgono a riguardare nuovi lati del prisma medesimo, onde l'opinione prima si può modificare, allargare, rinforzare, innalzare e talora anche indebolire.

Obbiettivamente considerando gli effetti di una discussione di idee si rilevano due fatti: il primo, che l'idea emessa dal proponente, dirò così, viene attenuata o modificata dalla diversa base sulla quale, dopo l'opinione altrui, essa dovrà poggiarsi; e l'altro, che il risultato finale dell'opinione di ciascuno, compresa quella del proponente, non sarà un'idea acuta, elevata quant'era quella di prima, la quale tanto più si distendeva in altezza quanto meno s'allargava alla base, ma sarà un modo più esatto, più largo, per quanto meno geniale, di vedere le cose.

Dunque in parte ha ragione il Sighele, a dire che, riguardo ai prodotti intellettuali, lo scambio delle idee ha per effetto una diminuzione d'intensità e di forza dell'idea iniziale; ma viceversa avrebbe ragione il Ferri in quanto la discussione, eliminando i pericoli delle unilateralità e delle utopie, infonde vigore ed efficacia all'idea medesima, migliorata e corretta.

Dopo ciò, la distinzione, in proposito, fra i sentimenti e le idee non dovrebbe più esser quella fatta dal Sighele e dal Ferri, poichè, a seconda della col-

Digitized by Google

tura o delle speciali condizioni della folla, un sentimento d'ordine comune può venir non compreso ed essere espresso senza efficacia come fosse un'idea geniale e di peregrina fattura: ed in assemblea diversa un' idea geniale può destare entusiasmi e muovere ad azioni al pari che se fosse un sentimento universo ed anticamente sentito. E, per valermi di esempi simili a quelli portati dai nominati scrittori, se Garibaldi creò non solo degli eroi, ma mosse un popolo intiero colla magica parola di Italia unita, questa parola non avrebbe avuto efficacia alcuna un secolo innanzi, poichè il 1859 trovava in Italia un popolo nel quale il concetto dell'unità italiana erasi fatto sentimento, mentre non lo era affatto prima dell'epopea napoleonica, ed era ancora, come ai tempi di Dante, sogno d'idealità geniali.

Per chiarir meglio il mio concetto e meglio formulare il motivo per il quale vi ha una differente potenza di comunicabilità, non già solo fra sentimenti e idee, ma fra sentimenti e sentimenti, fra idee e idee, ricorderò come il prodotto del genio accenni ad una divergenza nell'evoluzione civile, e inizii un nuovo ramo nell'albero delle umane attività; non altrimenti la varietà, che spunta da una specie, crea nuovi indirizzi di forma e di vita, e segna le origini d'una specie novella, che più tardi, attraverso i perfezionamenti della nuova varietà, si andrà affermando.

Tale significazione biologica del genio che io, primo, ho additato e illustrato in lavori, che già datano da cinque o sei anni, e di cui ho pur fatto applicazione nello studio della psiche sociale e nella

Digitized by Google

storia, chiarisce il fatto per il quale il pensiero dell'uomo di genio, che spesso crea istantaneamente o per lo meno da poco ha maturato l'idea geniale, non può trovare nella folla nè intendimento nè consenso, poichè questa intende e risponde solamente a sentimenti e a idee che le sono materia assimilata. Ma non per ciò mancherà nella folla, che ascolta l'oratore geniale, una piccola punta d'intenditori i quali, a lui più prossimi per coltura o abbastanza sottili da afferrare, fra il misticismo della non sicura dottrina, l'idealità geniale, plaudiranno, nobile e fortunosa *claque*, a colui che sarà dai più o fischiato o deriso. E, per contrapposto, ognuno di noi ricorda di aver udito in piazza e nei pubblici comizî portar a cielo oratori, i quali nulla dissero di nuovo, ma infarcirono i loro discorsi con frasi fatte e di moda, che hanno la immancabile efficacia di muovere il pubblico consenso.

Mi sembra ingannevole l'argomento, che si intravede tra le righe del Ferri (chiedo scusa se ho male interpretato), che vorrebbe indurre la prova della comunicabilità non solo, ma dell'effetto diffusivo delle idee, dall'esempio del discorso a scopo istruttivo che tiene il maestro agli scolari o il conferenziere al pubblico vario dei suoi ascoltatori.

Invero, il buon docente è quello che sa tenersi al livello, non solo della intelligenza, ma della coltura dei suoi scolari, o un po' più alto, niente più: ed ha fama di buon conferenziere colui che, guardandosi dagli alti o peregrini voli, sa con lenocinio fecondo spezzare il pane della sua scienza, così da farla inghiottire alla diversa capacità delle fauci.

Digitized by Google

Do pur io importanza all'azione suggestiva delle correlative espressioni fisionomiche e degli atteggiamenti della persona e della voce di colui che, parlando, sente vivamente ciò che dice. Nessuno meglio di Orazio ha espresso una simile cognizione. Da alienista, fo anche notare che fra i sentimenti e le azioni si stringe facile un legame, così che gli uni chiamano gli altri quasi a rifletterli, e ciò tanto più vivamente quanto più i sentimenti siano assimilati agli individui.

Un'analoga correlazione si stabilisce fra idee ed azioni, e ciò in principio coll'intermedio dell'emotività, e più innanzi, mano mano che l'idea si impossessa dell'individuo, anco senza di essa. Tanto i sentimenti quanto le idee dunque possono suscitare negli uditori lo scoppio delle azioni correlative, onde una parola di odio determina mille ruggiti di rabbia e fa portare mille mani al bastone; ma perchè ciò succeda bisogna che i sentimenti espressi dall'oratore non gli sieno individuali, ma rispondano ad altrettali od a somiglianti nella folla; e le idee che esprime sieno o così semplici o così comuni che, o ancora per il tramite di stati emotivi, o direttamente se sieno ancor più mature, trovino nella folla medesima di essere già largamente e vivamente comprese.

Oggidì ancora nessun oratore sarebbe capace di entusiasmare una moltitudine di Indù colla parola *eguaglianza*. La stessa parola trovò tanti ostacoli ad essere accolta quando veniva dalla bocca dei primi cristiani: e al contrario, sollevò il mondo pubblicata dalla Rivoluzione francese. Non era forse

Digitized by Google

un'idea prima e dopo? Ma prima era un'idea solitaria e lontana dalla comune cognizione; più tardi un'idea comune e resa assimilabile, fatta eguale ad un sentimento.

Girifalco, 22 novembre 1894.

SILVIO VENTURI.

Digitized by Google

VI.

Lettera di PIO VIAZZI a SCIPIO SIGHELE (1).

Egregio Signore,

Ella sa come io abbia sempre avuto grande ammirazione per l'opera sua di scienziato, e non vorrà credere a petulanza, se mi permetto ora di contrastare a qualche sua asserzione, forse troppo assoluta, a proposito dell'intelligenza della folla.

Ella osserva, con molta giustezza, che bisogna distinguere gli stadî *acuti* della associazione umana, quale è una *folla* e, in grado minore, una *setta*, dallo stadio *normale*, quale è la convivenza sociale. Ma poi afferma genericamente che se le *collettività* (e più avanti spiega, si chiamino giurì o commissioni, assemblea o folla) nell'ordine morale sono suscettibili dei due estremi opposti, della più selvaggia criminalità e del più sublime eroismo, — nell'ordine intellettuale invece non conoscono che un estremo, l'infimo, giacchè se possono ascendere a degli abissi di pazzia o d'imbecillità sconosciuti all'individuo isolato, non sanno elevarsi alla manifestazione suprema

(1) Pubblicata nell' *Idea liberale* del 9 dicembre 1894.

Digitized by Google

dell'intelligenza e dell'immaginazione creatrice. Vi sono, infatti, eroismi collettivi: *non vi sono nè nell'arte, nè nella scienza capolavori collettivi.*

Questa è l'affermazione sua. E le cagioni del fenomeno, ella dice, sarebbero le seguenti:

Si dovrebbe accettare come esatta l'affermazione del Tarde che « l'opera del genio o del talento è sempre complicata e differisce *in natura*, non in grado soltanto, da un atto di intelligenza volgare ». In altre parole: dei sentimenti si fa la somma, delle idee non si può fare che la media; e ciò perchè le facoltà intellettuali non possono comunicarsi per suggestione, in quanto non hanno mezzi per manifestarsi esteriormente. Che se vi ha, pure nelle idee, una forma di suggestione, questa non fa che dei discepoli, dei seguaci, vale a dire degli *inferiori*, non degli *uguali*, come avviene per la suggestione dei sentimenti.

Concludendo, ella dice addirittura che unirsi nel mondo umano, vorrebbe dire peggiorarsi.

*
* *

Ora, a me pare abbia ragione il Ferri, quando, invitante i volenterosi a discutere la questione, modifica le accennate asserzioni a questo modo: essere vero che i sentimenti si comunicano e si sommano nelle collettività più che le idee, ma che esse pure, le idee, si sommano; per conchiuderne, da codesta innegabile comunicazione delle idee, al principio d'ordine generale, che la collettività rende più *intensa*

Digitized by Google

ogni manifestazione psichica, in senso buono o cattivo, secondo la prevalenza degli uni o degli altri elementi che la compongono.

*
* *

Ed in primo luogo, quando si dimentichi pure un istante la premessa da lei posta alle sue ricerche, che non bisogna confondere le forme ristrette e più o meno transitorie dell'associazione umana, col fatto costituente ed universale della *società* umana (1), è troppo facile opporre, ad ogni altro ragionamento, che, alla fine, ogni acquisto sul progressivo evolversi dell'umanità, è opera collettiva, e prodotto di mille cause e di mille influenze e di mille relazioni d'uomo con uomo, della società con l'individuo.

Ma a parte ciò, e stando anche alle semplici parziali transitorie aggregazioni, o io sbaglio grossolanamente, o nei ragionamenti suoi, egregio amico, intravvedo l'equivoco. E l'equivoco sarebbe, che nell'opera d'arte o di scienza, necessariamente la forma esteriore ai risultati di una più o meno lunga elaborazione psichica, è data dall'individuo, e per questo è facile attribuirle senz'altro esclusivamente alla personalità di costui, senza risalire alla genesi psicologica del prodotto.

---

(1) Ma perchè vuole il Viazzi dimenticare questa premessa che è per me d'importanza grandissima e la distinzione necessaria tra le mie conclusioni di psicologia collettiva e le note leggi di sociologia?

Digitized by Google

La realtà poi è che una grande opera d'arte ed una potente coordinazione di idee, dovuta nella sua forma ultima concreta esteriore ad un individuo, non solo presuppone un insieme di condizioni mentali derivate dall'elaborazione collettiva anteriore, e ciò non concluderebbe abbastanza; ma nella massima parte dei casi ad essa ha concorso potentemente quello stato speciale di elevazione psichica che è determinato dall'azione suggestiva di un ambiente speciale, atto a facilitare le creazioni dello spirito. Sensazioni, emozioni, pensieri frammentari, ripercossi in una mente sola ed accumulatisi, convergendo in essa per vie molteplici, fino al momento in cui determinarono la esplosione creatrice.

Non so se ho reso l'idea. Certo ognuno di noi ha provato la enorme differenza di duttilità, spontaneità e felicità nel pensiero e di facilità nell'estrinsecazione, secondochè l'abituale conversazione è più o meno elevata, secondochè si respira un'atmosfera intellettuale o materiale. Chi sa dire quanta parte nell'opera di Donatello o di Michelangiolo abbiano avuto le corti di Cosimo I e di Giulio II; nell'opera di qualcuno fra i nostri batteriologi o psicologi il gabinetto di Pasteur e la clinica di Charcot; nell'opera dei precursori della rivoluzione francese qualche *salotto* del secolo scorso?

E la suggestione è evidente nel campo delle idee, per mezzo della parola parlata e scritta: nell'arte, è addirittura condizione essenziale al godimento estetico. L'opera d'arte afferra lo spettatore, lo assorbe, esclude altre sensazioni, provoca uno stato di monoideismo simile all'ipnosi ed allora il suo contenuto,

Digitized by Google

la sua significazione intellettuale determina nello spettatore rappresentazioni mentali conformi a quelle dello autore, il quale per tal modo sostituisce alle altre la propria personalità. Moltiplicate in una collettività simili reciproche influenze, e i risultati, fermi nelle opere dei singoli, si estrinsecano però in quelle *fioriture*, apparentemente inesplicabili, che a quando a quando ricorrono nella storia.

V'ha di più. Non mancano esempi di vere e proprie attuazioni concrete di opere elevatissime, dovute a collettività; e si presentano subito alla mente le compagnie di *maestri* alle quali dobbiamo le grandiose e talora bellissime costruzioni gotiche.

Ma un caso splendido ci è dato dalla fabbrica di Santa Maria del Fiore, una delle *cose* più organiche, più felici, sorte per opera d'uomo a rallegrare, sotto il sole rilucente, le generazioni delle anime fini.

Il disegno della crociata e delle cappelle posteriori è dovuto all'opera collettiva di otto maestri e pittori, *in concordia*, Neri di Fioravante, Benci di Cione, Francesco Salvetti, l'Orcagna, Taddeo Gaddi, Andrea Bonajuti, Niccolò di Tommaso, Neri di Mone; esso fu giudicato, nel concorso, migliore, prima dagli operai della chiesa, e poi da tutto il popolo convocato dai banditori. Al giudizio sul disegno pei basamenti e capitelli delle colonne furono chiamati cinque maestri, poi altri quattro, poi altri cinque, ed infine cento cittadini e religiosi. Ad ogni avanzamento della fabbrica

Digitized by Google

poi emerge bensì qualche nome superiore, ma è sempre incombente l'opera collettiva ed anonima degli operai.

*
* *

A mio parere, dunque, ella, egregio amico, è nel vero quando constata la comune insufficienza delle collettività nelle opere d'ingegno; ha torto quando eleva questa constatazione a regola assoluta generale (1).

E credo con ciò che non si possano accettare tali e quali le ragioni che ella porge d'inferiorità di risultati nelle opere della intelligenza in confronto alle opere del puro sentimento.

I sentimenti si comunicano e si propagano e riflettono con più facilità perchè più fondamentalmente uniti alla natura umana, e sostanzialmente conformi nelle varietà degli individui; per gli stati intellettuali manca spesso invece quella affinità che possa permettere l'incontro delle idee, essendo maggiore infi-

---

(1) Qui, come in tutta la lettera, il Viazzi afferma cose giustissime (sulle quali io ritornerò a lungo nei due ultimi capitoli di questo libro) ma, come il Ferri, egli cade nell'equivoco di interpretare le mie osservazioni di *psicologia collettiva* come se fossero applicabili in *psicologia sociale*. Quante volte dovrò mai ripetere che tutto ciò ch'io scrissi sulla intelligenza della folla si riferisce appunto alla folla o a collettività riunite *staticamente*, e non anche a collettività considerate dal punto di vista dinamico?

Digitized by Google

nitamente la differenza fra uomo ed uomo nel campo della intelligenza.

Riunite invece intelligenze affini, capacità emozionali conformi -- occorre una certa affinità fra i semi perchè si fecondino —: allora l'unione sarà procreazione.

Con ossequio, suo

Alessandria, 4 dicembre 1894.

PIO VIAZZI.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

FISIOLOGIA DEL SUCCESSO [1]

..... Si racconta che un grande avvocato sentendosi una volta applaudire dalla folla, si interruppe esclamando: — Mi applaudono? Ho dunque detto una sciocchezza?

Non sono pochi gli ingegni che, come questo superbo e spiritoso oratore, sdegnano il giudizio del pubblico e fanno proprii gli aristocratici versi del poeta:

> rien ne me plait hors ce qui peut deplaire
> au jugement du rude populaire.

Ma è veramente sincero questo disprezzo?

Salvo qualche raro caso patologico di misantropia, io non lo credo. È per *posa* o per *snobismo* che qualche intelligenza superiore umilia col nome di filistei tutte le singole ignote unità umane che costituiscono quell'ente collettivo che si chiama la mag-

(1) Questo capitolo venne pubblicato nella *Revue des Revues*, vol. XI, Vme année, N. 19, 1r octobre 1894.

Digitized by Google

gioranza; ma, in fondo, il filisteo è rispettato ed adulato perchè egli solo dà la palma del trionfo, e la consacrazione della gloria. Oggi ciò che si cerca e si vuole ad ogni costo è il *successo*, e questo non lo può dare che la massa. Fare in modo che il mondo parli di voi, discuta le vostre idee, è non solo il piccolo ideale volgare delle vanitose mediocrità, ma è anche il grande e legittimo ideale dei più modesti e dei più forti fra i pensatori. La differenza fra questi due ideali non sta che nei mezzi con cui si tenta di raggiungerli.

Andrea Sperelli — l'eroe del « Piacere » — che sogna di stampare un libro in un *esemplare unico* da dedicarsi alla *donna unica*, sì che tutto il resto del mondo ignori ch'egli lo ha scritto, — è un tipo forse vero, certo inverosimile. Polarizzare in una sola persona tutta la propria attività morale e intellettuale, è cosa che si fa qualche volta trascinati dalla passione, ma — come la passione — è cosa effimera e morbosa. — Il tempo e il medico si incaricano di guarire queste eccezioni.

Chi non è pazzo o, per lo meno, assai strano, vuole che il suo libro si legga, la sua commedia si applauda, il suo quadro o la sua statua si ammirino e si vendano. Ed è nella speranza di ottenere questi favorevoli verdetti dal *filisteo* che egli lavora, pensa e combatte.

Il pubblico del resto — si voglia o non si voglia — è il Minosse di questo nostro inferno — o purgatorio — terreno: egli giudica in prima ed in ultima

Digitized by Google

istanza. Il suo modo di giudicare però è diverso, e il suo giudizio quindi più o meno esatto, a seconda che la sentenza viene emanata collettivamente e simultaneamente, oppure isolatamente e in uno spazio di tempo più o meno lungo. Il pubblico cioè, — chiamato a pronunciarsi su una qualunque opera dell'ingegno — può essere *sparso* o *riunito*; può costituire quell'organismo *diffuso* che si chiama l'opinione pubblica, o quell'organismo *compatto* che si chiama la folla.

Un libro non è mai giudicato come un dramma: quello è letto dai singoli studiosi che nella quiete solitaria della loro stanza possono spontaneamente formarsi un'opinione sincera: — questo è ascoltato dagli spettatori riuniti, i quali si suggestionano incoscientemente a vicenda e formano tutti insieme un mostro a mille teste che par voglia intimare al povero autore questo dilemma terribile: — Divertimi o ti divoro.

Le condizioni del giudizio sono evidentemente diverse. Qual è la migliore?

Prima di rispondere — facciamo un'altra domanda.

Avete mai sottoposto ad un'analisi di chimica psicologica quegli scoppi infrenabili di entusiasmo che in un teatro o in una sala coprono talvolta sotto un uragano d'applausi la fine di una scena drammatica o le ultime parole di un discorso eloquente?

In quel momento il pubblico crede d'esser giusto e sincero perchè egli prova veramente l'emozione

Digitized by Google

che manifesta; ma è proprio tutto merito del dramma o dell'oratore se gli spettatori son giunti a quel grado di approvazione frenetica, o non c'è forse invece qualche altra droga che ha contribuito a far spumeggiare questo inebriante vino dell'entusiasmo?

Nessuno ignora la legge psicologica di indiscutibile verità, — che l'intensità di un'emozione cresce in proporzione diretta del numero delle persone che risentono quest'emozione nello stesso luogo e contemporaneamente. Alfredo Espinas nel suo splendido volume *Des sociétés animales*, ha dato la prova matematica di questo fenomeno. — « Supponiamo, — egli scrive — che l'emozione risentita da un dato oratore quando si presenta al pubblico possa essere rappresentata dalla cifra 10, e che alle prime parole, ai primi lampi della sua eloquenza, egli ne comunichi almeno la metà ai suoi uditori che saranno — supponiamo ancora — 300. Ognuno reagirà con degli applausi o col raddoppiare la propria attenzione, e ciò produrrà quello che nei resoconti dicesi un movimento (*sensazione*). Ma questo movimento sarà risentito da tutti nello stesso tempo, giacchè l'uditore non è meno preoccupato dell'uditorio che dell'oratore, e la sua immaginazione è immediatamente colpita dallo spettacolo di queste 300 persone in preda tutte ad un'emozione; spettacolo che non può non produrre in lui un'emozione reale. Ammettendo che esso non risenta che la metà di questa emozione, la scossa da lui subìta sarà rappresentata non più da 5, ma dalla metà di 5 moltiplicata per 300, vale a dire da 750 ».

Orbene, se io non m'inganno, queste parole

Digitized by Google

bastano a dimostrare che tutti i giudizi dati da una folla sono fatalmente esagerati, giacchè la singola opinione dell'uditore si eleva alla ennesima potenza *per il solo fatto* della presenza di altre persone. Il numero, in questo caso, è il coefficiente primo e più importante del *successo*, il quale non è certo creato da lui, ma è però da lui sviluppato a proporzioni che toccano talvolta le cime dell'inverosimile.

Non per nulla Luigi di Baviera che era pazzo, ma che era anche un grande artista, e soprattutto una grande coscienza d'artista, voleva assistere da solo, nel teatro deserto, alle rappresentazioni delle opere di Wagner. Egli sentiva che in tal modo soltanto, libero da qualunque suggestione, avrebbe potuto sinceramente giudicare e godere le manifestazioni del genio.

*
* *

Voi conoscete la lettera che l'Esther di Balzac — questa fanciulla insensibile e depravata che l'amore purifica e innalza — scrive al suo amante prima di morire. Ella si uccide perchè si è venduta a Nucingen per Rubempré. Lascia al suo poeta settecento e cinquanta mila lire, prezzo di questo mercato, e scherzando sull'orlo del sepolcro affinchè egli rimanga men triste, gli scrive: — « *Qui est-ce qui te fera comme moi ta raie dans les cheveux ?* »

Si dice che Balzac, leggendo questa lettera ad alta voce, s'interrompesse, esclamando colle lagrime agli occhi: — *Comme c'est beau !*

Quante volte non è accaduto ad ognuno di noi

Digitized by Google

di commoverci — pur troppo non come autori — alla lettura di certe pagine sublimi? Ma quel fiotto di ammirazione che ci saliva dal cuore e che, se fossimo stati in un teatro o in una sala affollata, avrebbe condotto istantaneamente per sola virtù di contagio al delirio dell'applauso, — si spegneva solitario nell'anima nostra e fra le pareti del nostro studio.

L'autore di un libro non vede e non sa queste isolate manifestazioni d'entusiasmo: egli non conosce quel pubblico sparso che lo ammira e, se ne ode le singole voci, non ne ode però la voce collettiva e grandiosa. Egli non può mai essere, come un oratore o come un autore di un dramma o d'un melodramma, il fuoco ove convergono in un unico istante tutte le impressioni risentite da centinaia di uditori, centuplicate — ognuna di esse — sul suo valore effettivo dal solo fatto della presenza di altri uditori; — ed è perciò che Balzac, il quale è pure una delle più grandi figure di questo secolo, non ha mai goduto la voluttà acuta e suprema di veder tutto un pubblico commosso e delirante ai suoi piedi, come lo videro autori che valevano assai meno di lui.

Altra cosa adunque, è agire su un pubblico *riunito*, altra cosa è agire su un pubblico *diffuso*. Quale, — ripeto — la condizione migliore?

Soggettivamente — non saprei. La risposta dipende dal temperamento individuale. V'è chi si compiace di essere travolto dalle acclamazioni d'una folla; v'è chi si contenta di conoscere per vie indirette l'am-

Digitized by Google

mirazione che il pubblico gli tributa. Mascagni e Zola, per esempio, possono essere stati egualmente soddisfatti nella loro vanità o nel loro giusto orgoglio, — l'uno assistendo a quell'attacco epilettico d'entusiasmo che colpì anni sono i Viennesi alla rappresentazione della *Cavalleria rusticana* e dell'*Amico Fritz*, — l'altro apprendendo dal suo editore Charpentier che la *Debacle* in pochi mesi aveva raggiunto il 150° migliaio. Sono due plebisciti diversi nella manifestazione, simili nel significato.

Oggettivamente, — non v'è dubbio che il giudizio del pubblico sparso è il più sicuro e il più vero. Ho già dimostrato che il giudizio di una folla è sempre esagerato per la sola influenza del numero, la quale eleva necessariamente il *diapason* delle singole opinioni individuali. Credo di poter aggiungere che questo giudizio è anche assai spesso sbagliato. La psicologia collettiva rare volte è guidata dalla logica e dal buon senso. L'occasione, il caso fortuito, l'incosciente, determinano nella maggior parte dei casi le sue manifestazioni. Un grido o un gesto di un solo forzano a quel grido o a quel gesto tutti gli altri. Il contagio dell'applauso o della disapprovazione è fulmineo, come in una volata d'uccelli il minimo sbatter di ali produce in tutti un panico irresistibile. E allora — il giudizio che ne esce e che noi crediamo la somma dei giudizi di tutti, non è che il parere di un solo, il quale per l'ignoto fenomeno della suggestione è divenuto ad un tratto il casuale ed istantaneo despota di tutta la folla.

« . . . . . J'ai l'horreur des foules — scriveva l'infelice Guy de Maupassant —: je ne puis entrer

Digitized by Google

dans un théâtre ni assister à une fête publique. J'y éprouve aussitôt un malaise bizarre, insoutenable, un énervement affreux, comme si je luttais de toute ma force contre une influence irrésistible et mystérieuse. Et je lutte en effet contre l'âme de la foule qui essaye de penetrer en moi . . . . . ».

Il fenomeno più meraviglioso che avviene nelle folle è appunto questo annientamento delle singole personalità in una personalità unica, immensa, diversa da ognuna di quelle che la compongono. Si direbbe che ogni individuo perde la facoltà di sentire e di pensare e diviene strumento cieco di un cervello e di un'anima ignoti. Nella folla, un uomo applaude, fischia, grida viva o morte, quasi senza saperlo. Toglietе quest'uomo dalla folla, sottraetelo a quel fascino, ed egli pel primo si meraviglierà di quello che ha fatto.

S'aggiunga che dinanzi ad una folla, qualunque manifestazione dell'ingegno corre dei grandissimi rischi. La psicologia collettiva, — in questo simile alla psicologia femminile (mi perdonino le signore) — è fatta di crudeltà e di contraddizioni, e passa, o meglio, salta, velocissimamente da un dato sentimento al sentimento opposto. Un attore od un oratore che pronuncino male una parola, possono — suscitando, anche nel momento più serio, una crudele risata — compromettere l'esito d'una commedia o di un discorso; un dramma che cominci con una frase strana o che si presti ad un giuoco di parole, può esser sicuro di non andar più innanzi. Prova ne sia il famoso « *O Salamini !* » della tragedia di Alfieri.

Digitized by Google

Il ridicolo — in questi casi — uccide tutto, anche la gloria, checchè ne dica M.me de Staël.

Che fede adunque si può prestare ai verdetti emanati da una folla?

Senonchè qualche critico acuto e sottile potrebbe obbiettarmi che questa distinzione fra il giudizio di un pubblico *riunito* e quello di un pubblico *sparso*, è più illusoria che reale, più di gradi che di sostanza. In fondo, anche il libro, come il dramma, è giudicato collettivamente e per suggestione: non sarà l'applauso o il fischio partito dalla piccionaia che determinerà il fiasco o il successo, ma sarà l'articolo del tal giornalista che influirà in un senso o nell'altro su centinaia e migliaia di lettori. Questa nostra società in cui viviamo è anch'essa — come la folla — un organismo impulsivo, pronto a seguire chi dà il segnale del movimento e a lasciarsi ipnotizzare da chi grida più forte e da chi è più in alto. Credere che nell'opinione pubblica ci sia la risultante dei pareri di tutti anzichè il parere di uno o di pochi che hanno forzato gli altri a seguirli, è un sogno, non una realtà — e la pretesa libertà e spontaneità dei giudizi del pubblico sparso non è che una nostra orgogliosa illusione.

Tale critica è forse giusta, ma non modifica che in parte le mie conclusioni.

Certo, anche per il libro, il verdetto collettivo si forma a poco a poco, giacchè tutti i lettori *diffusi* si comunicano le loro impressioni, e i singoli pareri

Digitized by Google

si fondono insieme come singole note che assurgano ad un unico accordo; ma è questo un unissono che sorge più gradatamente, riunendo opinioni più ponderate e perciò meno facilmente modificabili, anzichè esser dovuto a uno scoppio di psicologia collettiva incosciente.

Se la similitudine non sembrasse volgare, direi che in questi casi l'opinione personale di ognuno deve necessariamente un poco modificarsi per il contatto con quelle degli altri, come i movimenti di un individuo debbono in una sala o in una via popolosa subire delle limitazioni per la presenza o l'incontro di altre persone, — mentre invece nel giudizio dato istantaneamente e simultaneamente da un'assemblea, da un teatro o da qualsiasi altra riunione di uomini, c'è una vera e propria costrizione intellettuale e psicologica che impedisce qualunque spontaneità di pensiero e di sentimento, come in una folla c'è il contatto immediato dei corpi che non soltanto limita, ma assolutamente impedisce il libero movimento dei proprii muscoli.

Ed è perciò che – come si desidera di *star fra la gente* ma non *in una folla*, — così si deve anche desiderare di essere giudicati *dalla gente*, ma non *dalla folla*.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

L'OPINIONE PUBBLICA

Che cosa è la pubblica opinione? Tutti, nominandola, s'illudono di sapere che cosa sia; in realtà nessuno saprebbe — e forse potrebbe — definirla esattamente.

È, nel mondo, quello che è Dio in cielo; un giudice invisibile impersonale e temuto; — è, come la religione, una potenza arcana in nome della quale si sono compiuti i più sublimi eroismi e le più abbiette iniquità; — è, come la legge, invocata e interpretata a torto o a ragione in ogni momento della vita; — è, come la forza, sostenitrice a volte del diritto, più spesso dell'errore; — è, infine, come una bandiera, disposta a volgersi sempre dalla parte donde spira il vento. E se si volesse azzardare su di essa una definizione, non si potrebbe che applicarle la frase ironica che Pauline de Grandpré applicava alla donna: *on peut dire sur son compte tout ce qu'on voudra, on trouvera toujours une raison.*

Forse è per questo suo carattere indefinibile che la pubblica opinione è stata finora così poco studiata.

Digitized by Google

Essa è, socialmente, un fenomeno inafferrabile, direi quasi — se la parola non facesse sorridere — che è psicologicamente un'anguilla, poichè quando credete di averla presa vi sfugge da tutte le parti.

Quali sono le cause che la producono? Quali le leggi che la governano? E anzitutto, di chi e di quanti è composta?

A queste domande noi tenteremo rispondere.

I.

Ruggiero Bonghi, in un memorabile discorso tenuto alla Camera nel 1873, cercò di mettere a questo studio un principio d'ordine, scrivendo: « Non bisogna credere o fingere di credere che ogni manifestazione di animo esprima davvero una pubblica opinione. L'opinione pubblica per avere autorità deve essere vera, certa, ed avere fondamento *sul consenso più generale delle menti colte di un paese* ».

Parole d'oro, ma parole vane.

È sempre possibile — in pratica — distinguere la vera opinione pubblica definita dal Bonghi, da quella che manca dei caratteri che egli ritiene necessarii a formarla? Chi, e dove sarà il giudice supremo il quale sentenzierà, volta per volta, che una data corrente dello spirito pubblico merita o non merita il nome di pubblica opinione? Con qual mezzo aritmetico si potrà sicuramente affermare che la maggioranza pensa in un dato modo, e con qual criterio sociologico si potranno sicuramente distinguere le menti colte di un paese dalle menti incolte?

Digitized by Google

E dato anche — per una ipotesi inverosimile — che questa difficilissima operazione di matematica psicologica fosse possibile, quale ne sarebbe praticamente il frutto?

Vi sono molti casi in cui è notorio che l'opinione pubblica prevalente non è fondata *sul consenso più generale delle menti colte di un paese*; e si può forse, per questo, non tener conto di quella opinione?

Individui o collettività, sudditi o governanti, tutti siamo spesse volte in balìa della cosidetta opinione pubblica, qualunque essa sia e in qualunque modo si sia formata. Pretendere che si cerchi se essa rappresenta davvero la maggioranza delle persone colte, è una ingenuità: la si teme e la si segue anche avendo la certezza che essa non possiede i caratteri di cui Ruggero Bonghi la voleva fornita; e i governi se ne devono preoccupare, venga essa dall'ignoranza di migliaia di contadini, o dall'intelligenza di alcune personalità superiori.

Prendiamo due esempi relativamente recenti, per spiegar meglio il nostro pensiero.

Dopo il disastro di Adua si manifestò in Italia un'opinione pubblica sul nuovo indirizzo da dare alla nostra politica in Africa, che portò al Ministero, con l'appoggio degli stessi radicali e dei socialisti, il marchese di Rudinì. Era quella una vera opinione pubblica? Noi non osiamo dirlo: ma constatiamo il fatto che essa, due anni dopo, era completamente mutata, tanto è vero che il Ministero Rudinì dovette dare le dimissioni.

Orbene: sia stata falsa l'opinione pubblica del 1896,

Digitized by Google

o quella del 1898 — e una delle due deve esserlo stata di certo — una cosa è fuori di dubbio: che in entrambi i casi si è ceduto all'opinione pubblica, senza troppo sottilizzare se essa era o non era costituita dalla maggioranza delle persone colte del paese. Era l'opinione pubblica — e bastava, perchè vi si obbedisse come ad un despota.

Il secondo esempio che voglio recare, è ancor più calzante. Si tratta — i lettori forse lo prevedevano — della questione Dreyfus. Qual parte ha giuocato — in questo infame e famoso affare — l'opinione pubblica francese? Unanime, prima, nel negare la revisione del processo, quasi unanime, dopo, nel chiederla ad alte grida. L'opinione pubblica di prima aveva torto: non era nè vera, nè certa, come la vuole il Bonghi; era il risultato patologico d'una suggestione imposta dalla perfidia di alcuni e subìta dalla ingenuità patriottica di quasi tutti: eppure sarebbe stato possibile non tener conto di quell'opinione? Voi l'avete visto: in una memoranda seduta — del 7 luglio 1898 — tutta la Camera francese si inchinò pecorilmente a quell'opinione pubblica, decretando l'affissione in tutti i Comuni della Repubblica del discorso di Cavaignac. E Ruggero Bonghi avrebbe dovuto ammettere che la Camera dei deputati rappresenta le menti colte d'un paese, e che quindi un suo plebiscito è un plebiscito cosciente e sensato. Io — modestamente — giudico in modo diverso i Parlamenti; ma non è qui il luogo di dirne il perchè — e del resto alla mia tesi attuale, il perchè non importa.

La conseguenza a cui volevo arrivare, e a cui mi sembra di essere arrivato, è questa:

Digitized by Google

1° L'opinione pubblica si impone, anche quando non è formata dal consenso più generale delle menti colte di un paese;

2° Anche il pensiero degli uomini colti può essere figlio di un'impressione improvvisa, erronea o rettificabile (come nel caso della Camera francese) e quindi non basta — per riconoscere autorità alla opinione pubblica — il dimostrare che essa è fondata sulla maggioranza delle persone colte. Queste, come gli ignoranti, si possono sbagliare.

L' avvocato G. A. Pugliese — in un breve ma acuto articolo (1) — s' accorse che la definizione dell'opinione pubblica tentata dal Bonghi non era completa, e propose di aggiungere — ai caratteri di cui la voleva fornita il Bonghi — un altro: che essa riposi su un costante stato d'animo. Così — egli pensava — non si scambierà per vera opinione pubblica quella che in Francia negava la revisione del processo Dreyfus, giacchè essa non fu costante. E aggiungeva: « dicesi in materia di appalti di opere pubbliche che il vero collaudo viene dato dal tempo: ebbene, a me pare che anche il battesimo di vera pubblica opinione debba attendersi dal tempo ».

La similitudine è bella, ma io son tentato di ripetere a questo proposito: parole d'oro, ma parole vane.

Anzitutto si potrebbe chiedere all'avvocato Pugliese: quanto tempo occorre... perchè avvenga il collaudo? Quando si potrà dire che una data opinione pubblica è vera e certa? Dopo dieci anni, dopo venti,

(1) A. G. Pugliese, *La pubblica opinione*, nella *Rivista di Giurisprudenza* di Trani, 1898, fascicolo I.

Digitized by Google

dopo trenta? In secondo luogo — ammesso che si trovi questo limite di tempo, e a me pare introvabile — non sarebbe ciò una soddisfazione puramente platonica? Dato, per esempio, che oggi si manifesti una corrente dello spirito pubblico, dovremo, e potremo noi, trascurarla, e pacificamente attendere, per tenerne calcolo, che sia passato... un quarto di secolo? In terzo luogo — non è evidente che una simile opinione pubblica non sarebbe più un'opinione pubblica, ma qualche cosa che assomiglia molto alla tradizione? Che cosa è, infatti, la tradizione se non un'opinione pubblica che si è fissata e cristallizzata nel popolo?

Or dunque, — s'io non mi sbaglio — le definizioni tentate dal Bonghi e dal Pugliese non sono complete, nè, se lo fossero, sarebbero pratiche.

In conclusione, i due autori citati si limitano ad affermare che la vera opinione pubblica è quella che dalle persone di senno, dal tempo, e dagli avvenimenti è stata riconosciuta per giusta. Una definizione, come si vede, che potrebbe portar la firma di Monsieur de la Palisse; ma che, pur essendo una verità, non è feconda di nessuna conseguenza.

Io credo che nel problema che ci occupa, non si debbano cercare *a priori* delle definizioni — le quali come diceva argutamente il Lombroso, tolte le geometriche, sono tutte inesatte — ma si debba piuttosto tentar di studiare in qual modo l'opinione pubblica si forma e da quali strane e oscure leggi psicologiche è governata.

La definizione non è che la sintesi della descrizione di un fenomeno: ed è manifestamente un

Digitized by Google

errore il volere esporre la sintesi prima di aver fatto l'analisi.

Distinguere l'opinione pubblica vera e certa da quella non vera ed incerta, mi sembra impresa molto difficile, prima di avere bene stabilito che cosa è l'opinione pubblica. E per stabilire che cosa è l'opinione pubblica, bisogna anzitutto sapere — o per lo meno cercar di sapere — che cosa è il pubblico.

Noi quindi, fedeli a queste idee che son quelle del metodo positivo, analizzeremo in primo luogo l'ente collettivo che si chiama *pubblico* e cercheremo di isolarlo dagli altri enti collettivi coi quali generalmente e facilmente lo si confonde; in secondo luogo studieremo come nel pubblico si vengano formando, a poco a poco o d'un tratto, fisiologicamente o patologicamente, le varie opinioni; infine cercheremo di determinare quali siano i caratteri per cui si può riconoscere se una data opinione del pubblico è attendibile, e se quindi deve o non deve essere rispettata e seguìta.

Questa è, secondo il nostro sommesso parere, l'unica strada che ci potrà condurre, non a svelare interamente (l'affermazione sarebbe superba), ma almeno a rendere meno nebuloso quel mistero di psicologia collettiva che chiamasi *opinione pubblica*, e che nel mondo moderno ha una così grande e pericolosa influenza.

Digitized by Google

II.

Pubblico è una parola che — come tutte quelle che non indicano un oggetto materialmente definito — ha un significato molto vago ed elastico. Sappiamo, all'ingrosso, che cosa vuol dire, ma saremmo imbarazzatissimi a precisarlo.

Si dice: il pubblico di un teatro, d'un'assemblea; — e in questo caso la parola *pubblico* ha un valore determinato, che si restringe a quelle persone che erano in teatro o assistevano all'assemblea, ed è sinonimo di *folla.*

Si dice: il tal libro ha avuto un gran successo nel pubblico; — e in questo caso la parola *pubblico* ha un valore meno specifico; non si riferisce più a un dato numero di persone riunite, non è quindi più sinonimo di folla, ma comprende una data parte della popolazione sparsa anzichè riunita, che si intende e si interessa di arte, di letteratura o di scienza.

Si dice ancora: sulla data questione politica — poniamo una guerra — il pubblico ha la data opinione; — e in questo caso la parola *pubblico* ha un valore ancor più generale: non si riferisce soltanto ad una parte della popolazione, a quella o questa classe o casta, o scuola o partito, ma comprende tutto il popolo, talvolta molti popoli, talvolta tutto il mondo civile.

In quali di questi significati va intesa la parola pubblico?

Per rispondere a tale domanda, bisogna rifarci un po' indietro ed esaminare l'evoluzione che ha seguìto

Digitized by Google

nel tempo quell'organismo complesso ed indeterminato che oggi indichiamo col nome di pubblico.

Se noi volgiamo uno sguardo ai più bassi regni dell'animalità, vediamo che in essi il carattere dominante è l'individualità assoluta. « Des êtres d'espéces multiples — scrive l'Espinas — et dont le nombre est prodigieux, vivent dans les eaux, sur la terre et sur le autres animaux à l'état d'isolement complet. Un grand nombre de Foraminifères, dont les carapaces ont formé des continents, sont isolés physiologiquement: de tels êtres sont faibles, non seulement parce qu'ils sont petits, mais encore parce qu'ils sont seuls » (1).

In questi infimi stadî dell'animalità, non essendovi associazione, non vi può evidentemente essere nemmeno l'embrione lontano del pubblico.

Nondimeno, appena si sale un poco sull'albero della vita, l'associazione appare. È, sulle prime, un semplice aggregato materiale, puramente fisico. L'associazione consiste tutta in una *azione di presenza*: se gli individui si allontanano al punto da non potersi più vedere, o restano distanti fra loro un certo tempo, cessano per questo solo fatto di essere associati. L'associazione, in una parola, è — in questi casi — sinonimo di *contatto fisico*.

Mano mano che dalle forme inferiori si ascende alle forme superiori dell'associazione fra gli animali, troviamo che il contatto fisico non è più la condizione necessaria per costituire la società: anche se

---

(1) A. Espinas, *Des sociétés animales*. Paris, Germer Baillière, 2ª ed., 1888, pag. 227.

Digitized by Google

i singoli organismi sono distanti, l'associazione sussiste: il legame che li tiene uniti non è più soltanto materiale, ma si spiritualizza e diventa morale e intellettuale. Gli animali elevati nella scala zoologica formano vere famiglie, formano quegli aggregati che si potrebbero chiamare tribù o popoli (le api colla loro regina), ed hanno la divisione del lavoro e i segnali a distanza e la voce che — se non è la parola umana — è tuttavia un mezzo possente di comunicazione.

In queste società noi possiamo scorgere non solo l'embrione della *folla* — ossia di individui fisicamente a contatto — bensì anche l'embrione del *pubblico* — ossia di individui fisicamente separati, ma riuniti, secondo la giusta espressione del Tarde, da una coesione mentale.

Il fenomeno fisio-psicologico della *folla* lo si osserva — per esempio — in una volata di uccelli, dove il minimo sbattere di ali di uno solo, produce in tutti un panico irresistibile — come il grido di allarme di un uomo in una via o in una piazza affollate induce la paura e la fuga in tutti coloro che gli sono vicini.

Il fenomeno di psicologia collettiva cui noi diamo il nome di *pubblico*, lo si osserva — con più lontana analogia e minore chiarezza — nel contegno che alcune specie di animali tengono verso uno dei loro. Ammirato od odiato, seguìto o fuggito — anche l'animale prova il riflesso sociale — se posso dir così — delle sue doti o dei suoi difetti congeniti, e questo riflesso non è che l'embrione del pubblico. L'elefante a istinti cattivi sta sempre isolato e non

Digitized by Google

vive mai nella società degli altri: ciò dipende in parte dal suo spontaneo desiderio, in parte perchè gli altri vogliono lasciarlo solo. E questo è innegabilmente un giudizio del pubblico.

Se dalle associazioni animali passiamo alle associazioni umane, l'evoluzione del fenomeno che stiamo analizzando ci appare identica quantunque immensamente ingrandita e complicata.

Come nelle infime società animali si trova che il legame sociale è costituito da un semplice contatto fisico, così nelle prime società umane si trova che il *cosidetto pubblico* si riduce alla *folla*, giacchè è costituito soltanto da individui fisicamente a contatto. E come nelle società animali più evolute si trova che il legame sociale non è soltanto materiale ma anche morale e intellettuale, così nelle più moderne società umane si trova che il pubblico è *un vero pubblico* anzichè semplicemente una folla, poichè è costituito non da individui fisicamente riuniti, ma da individui distanti fra loro nello spazio, e nondimeno collegati da un'idea, da un sentimento comune, da una invisibile coesione mentale.

Gli esempî chiariranno il mio pensiero meglio di quanto abbian saputo fare le mie parole.

Nell'antichità greco-romana (per non perderci in ricerche di tempi più lontani o di popoli barbari) possiamo noi dire che esistesse un pubblico?

Esistevano delle *folle*, ma non esistevano *pubblici*. Tutto ciò che si riferiva alla politica era discusso nel fôro, nelle assemblee, nei comizî, — cioè dalla *folla*: i reggitori di Stati, i tribuni, i novatori, non avevano alcun mezzo per portare a distanza il loro

Digitized by Google

pensiero e per inocularlo negli individui sparsi e isolati: dovevano — per forza — agire sul pubblico riunito e presente, cioè sulla *folla*. Gesù Cristo non aveva che la parola per diffondere la sua dottrina: dal primo nucleo di persone cui aveva parlato, sorgevano i discepoli che alla loro volta parlavano ad altri nuclei di persone. Il nuovo verbo si estendeva così — di folla in folla — allargando sempre più il cerchio di coloro che erano instintivamente chiamati ad udirlo, come un sasso lanciato nell'acqua estende — di onda in onda — l'effetto prodotto dalla sua caduta.

Tutto ciò che si riferisce all'arte e alla scienza non aveva, allora, un *pubblico*, nel senso in cui noi oggi lo intendiamo: aveva semplicemente un *uditorio*; cioè una folla. I poeti non eran forse degli oratori..... in versi? I loro poemi non erano forse *detti*, dinanzi a una moltitudine più o meno numerosa, che non poteva conoscerli se non recandosi in massa ad udirli? Gli stessi scienziati come diffondevano la loro scienza, se non rivelandola a viva voce ad alcuni discepoli riuniti?

Si dirà — ed è vero — che se questa era la regola generale non mancava l'eccezione: non mancavano cioè i lettori singoli dei manoscritti copiati a mano in qualche diecina di esemplari e che contenevano i poemi di Virgilio o d'Omero, le storie di Tacito o di Cesare; ma possiamo noi affermare (e l'osservazione è di Gabriele Tarde) (1) che questi sin-

(1) G. Tarde, *Le Public et la Foule*, nella *Revue de Paris* del 15 luglio e 1° agosto 1898, ripubblicato poi con altri studî nel volume: *L'Opinion et la foule*, Paris, Alcan, 1901.

goli lettori avessero la coscienza di formare un aggregato sociale, come ai nostri giorni i lettori d'uno stesso giornale o — anche — d'uno stesso romanzo alla moda? No certamente. Essi erano le lontane avanguardie del pubblico: ma non avevano coscienza di esserlo, ed erano troppo pochi. Per il numero e per l'incoscienza, rappresentavano quindi una quantità trascurabile (1).

Nel medio evo esisteva un pubblico? il Tarde lo nega, sostenendo che non v'erano che delle fiere, dei pellegrinaggi, delle moltitudini tumultuose nelle quali correvano — volta a volta — delle frenesie religiose o guerresche, delle collere spaventose o delle paure vilissime. Basta pensare alle crociate e ai terrori che precedettero la fine dell'anno mille, per comprendere che allora qualunque manifestazione del movimento sociale era determinata dalla folla e dalla sua strana psicologia.

Ma se è certo che, in quell'epoca, l'influenza dell'individuo sulla massa si esercitava quasi unicamente

(1) Bisogna notare, per l'esattezza storica, che all'epoca romana esistevano, non solo gli esemplari copiati a mano delle opere dei poeti e degli scienziati, ma altresì i giornali. Il giornalismo nasce cogli *Acta diurna*, i quali avevano un discreto numero di lettori, e quindi un pubblico. Cicerone parla di un giornalista, *Crestus*, che godeva d'una grande riputazione. Secondo Tacito, i giornali erano letti avidamente dai militari. Svetonio non sdegnò di attingere notizie, per la sua Storia, negli annali della Stampa romana. Vedansi in proposito gli articoli pubblicati dalla *Revue des Revues*, 2° semestre 1897. — Ciò, tuttavia, non infirma il nostro ragionamento.

Digitized by Google

colla parola parlata, se è certo cioè che i grandi agitatori esercitavano la loro influenza sopratutto su persone presenti, e che — d'altra parte — gli uomini facevano sentire i loro odî ed i loro amori collettivi, sempre nella forma compatta e brutale della folla, — è anche fuori di dubbio che quell'avanguardia lontana del pubblico che noi abbiamo riscontrato ai tempi di Grecia e di Roma, si faceva poco a poco più cosciente e più numerosa. I lettori isolati dei manoscritti aumentavano; e sotto il pensiero intermittente e violento delle folle, si andava disegnando il pensiero continuo e pacifico del pubblico; — pensiero meno visibile, e più trascurato, ma non trascurabile, e che attendeva da una scoperta ormai prossima, di diventare visibile e importantissimo.

Questa scoperta fu la stampa.

L'invenzione della stampa fu per il sorgere del pubblico, quello che è una rivoluzione politica per il sorgere di un nuovo ordinamento sociale: il momento storico, cioè, in cui un organo entra in attitività e tramuta la sua esistenza, fino allora potenziale, in un'esistenza di fatto.

Questo nuovo organo era la coscienza collettiva che fino allora era stata forzatamente costretta a rinchiudersi nell'ignoranza o nel silenzio, e la cui unica possibile manifestazione — sia per apprendere il pensiero di chi la dirigeva, sia per approvare o per combattere questo pensiero — era consistita nelle riunioni di parlamenti, di assemblee, di fiere o di folle.

La stampa portava a tutti gli uomini civili la voce dei *meneurs* anche lontani, e offriva — reciprocamente — il modo di far sentire a questi *meneurs* la

Digitized by Google

volontà o i desiderii del popolo, senza aver bisogno che esso fosse riunito e presente e urlasse sotto le finestre d'una reggia le sue minaccie, o commettesse eccessi in una via o in una piazza.

Noi, nati quando la stampa era già un'abitudine ereditaria di qualche secolo, non possiamo — senza uno sforzo di volontà — immaginarci il contraccolpo che la sua invenzione ebbe nel mondo.

I libri pubblicati e diffusi — per la prima volta — a migliaia di copie davano a chi li leggeva la sensazione di formare una classe nuova di persone; di persone che pur non conoscendosi fra loro ed essendo distanti le une dalle altre, si sentivano nondimeno legate dall'invisibile filo intellettuale della lettura d'un identico volume e dalle riflessioni che quella lettura faceva nascere in ognuno di loro.

Fino a quel momento gli uomini, per sentire la loro solidarietà e per manifestarla, non avevano che un solo mezzo: *riunirsi in folla.* La stampa faceva loro sentire quella loro solidarietà e ne rendeva possibile la manifestazione, senza bisogno che essi si riunissero; al *contatto fisico* aveva sostituito il *contatto morale*: alla *folla* in una parola, aveva sostituito il *pubblico.*

Senza dubbio, il pubblico, quando nacque, non era un organismo così complicato e così possente quale è divenuto oggi. Come ogni cosa viva, traversò varie fasi, prima di giungere alla fase odierna.

Se si può dire che esso data dal secolo XVI, dopo il grande sviluppo preso dalla stampa, è dovere riconoscere che allora aveva un'estensione e un'importanza infinitamente minore di quella che assunse in

Digitized by Google

seguito. — Era, sulle prime, un pubblico quasi esclusivamente letterario scientifico o religioso; e in fondo, sempre formato da una minoranza di persone colte. — Nella seconda metà del secolo XVIII sorge il vero pubblico politico, formato non da una minoranza di uomini colti, ma dalla grande maggioranza del popolo, e a poco a poco assorbe tutti gli altri pubblici più o meno speciali e ristretti. La Rivoluzione francese dà a questo pubblico una nuova estensione, poichè è appunto a quell'epoca che il giornalismo prende uno slancio che, per allora, possiamo dire grandissimo (1).

La stampa tuttavia, pur avendo creato il pubblico quasi in sostituzione della folla, non aveva saputo offrire al pubblico quel vantaggio che la folla pur possedeva: voglio dire l'attualità. E mi spiego. Coloro che leggevano i giornali, sapevano bensì quanto accadeva nel mondo, ma lo sapevano forzatamente in ritardo.

Tra le molte differenze che esistono tra folla e pubblico, la più grave, allora, era questa: che i membri di una folla erano tutti colpiti contemporaneamente da una notizia, e si sentivano quindi legati fra loro — oltre che dal contatto fisico — dal pensiero che ognuno di loro provava nell'identico istante le identiche impressioni; mentre gli individui sparsi che facevano parte del pubblico, oltre che essere distanti nello spazio, lo erano anche nel tempo, giacchè apprendevano le notizie, non tutti nello stesso momento, ma chi molte ore, chi qualche giorno, chi, talvolta, una o più settimane dopo. Le comunicazioni non

(1) Vedi in proposito TARDE, Art. cit.

Digitized by Google

erano nè frequenti, nè veloci, e le provincie lontane dovevano accontentarsi di sapere con gran ritardo ciò che era accaduto alla capitale.

Questa mancanza di contemporaneità nell'apprendere le notizie rendeva meno forte e meno attiva l'influenza del pubblico: toglieva a questo la grande prerogativa e il maggior segreto della temibilità della folla: *l'unissono.*

Ma ciò che non poteva dare la invenzione della stampa, venne dato da due altre scoperte, non meno gravide di incalcolabili conseguenze sociali: la ferrovia e il telegrafo Colla prima, le distanze si diminuirono e i giornali poterono arrivare in luoghi lontani in un breve spazio di tempo: colla seconda, le distanze si ridussero quasi al nulla e una notizia potè percorrere centinaia e migliaia di chilometri in pochi minuti.

La ferrovia e il telegrafo diedero le ali alla stampa, e dettero al pubblico quel senso di attualità che fino allora non possedeva.

È stato detto egregiamente che il trasporto della forza a distanza è un nulla, di fronte a questo trasporto del pensiero a distanza (1). Certo, il telegrafo ha fatto sì che il pubblico di lettori fosse, per la contemporaneità, quasi uguale a una folla di uditori, poichè il tempo che impiegano la parola di un uomo o la notizia di un fatto ad arrivare sotto gli occhi di chi legge un giornale è — nei suoi rapporti sociali — poco più lungo di quello che impiega la voce di un oratore ad arrivare agli orecchi di chi lo ascolta. Oggi, in tutto il mondo civile si può sapere a poche

(1) G. Tarde, Art. cit.

Digitized by Google

ore di distanza che cosa hanno detto il presidente degli Stati Uniti o lo Czar, ciò che è accaduto a Parigi o a Buenos-Ayres. Il pubblico cioè ha conquistato *quell'unità di tempo* che gli mancava, e che lo faceva, in un certo senso, socialmente inferiore alla folla.

Inoltre la folla era un aggregato che aveva necessariamente i suoi limiti: non poteva essere composta di un numero di persone che eccedesse una data cifra. Prendiamo pure, come esempio, il Colosseo — il più vasto anfiteatro dell'antichità — che conteneva, dicesi, 100.000 persone; prendiamo pure, come esempio, gli innumerevoli individui che formavano — all'aria aperta — l'uditorio di un Pier l'Eremita: per quanto la nostra fantasia sia generosa, potremo arrivare tutto al più alla cifra di due o trecento mila persone: non oltre.

Il pubblico, invece — e intendo il pubblico moderno — non conosce limiti; un sovrano od un genio — per mezzo delle tre grandi scoperte: stampa, ferrovia e telegrafo — parlano oggi contemporaneamente a milioni di individui, a tutto il mondo che legge.

III.

Io mi lusingo che il poco che ho detto fin qui sarà bastato a far conoscere — almeno a larghi tratti — l'evoluzione del pubblico, e a stabilirne le differenze colla folla.

Il pubblico non è che una trasformazione della folla, compiuta lentamente dalla civiltà, la quale —

Digitized by Google

mano mano che progrediva — scopriva mezzi sempre migliori per poter tener legati idealmente gli uomini, senza bisogno che essi fossero fisicamente vicini.

La folla è un aggregato semplice nella sua formazione e improvviso, quindi in un certo senso animale; il pubblico è un aggregato più difficile a formarsi e più lento, quindi più umano.

La folla non è che una riunione di contatti psichici essenzialmente prodotti da contatti fisici: il pubblico non ha alcun bisogno della vicinanza dei corpi per essere un intricato complesso di comunicazioni da anima ad anima.

La folla insomma è una collettività eminentemente *barbara* ed *atavica*: il pubblico è una collettività eminentemente *civile* e *moderna*.

Se la similitudine non sembrasse azzardata, direi che tra la folla ed il pubblico passa l'identica differenza che corre tra l'orda selvaggia e la società attuale. Il progresso, che ha saputo trasformare a poco a poco l'orda selvaggia nel tipo dello Stato moderno, ha saputo anche tramutare a poco a poco la folla in pubblico. Si tratta, in entrambi i casi, di aver sostituito all'informe agglomero umano che sentiva, pensava ed agiva impulsivamente e tumultuariamente, un altro agglomero umano che sente, pensa ed agisce con maggior riflessione e sotto il freno di certe leggi.

Le prove di questa differenza tra la folla e il pubblico abbondano.

È un assioma che, quanto più un organismo è semplice, tanto più è soggetto alle forze della natura. L'uomo civile si difende meglio dell'uomo barbaro

Digitized by Google

dalle intemperie, e il variare periodico delle stagioni ha sulla sua vita sociale un'influenza minore che sull'uomo barbaro. Per la stessa ragione l'uomo barbaro sa e può opporre all'ambiente fisico una maggior resistenza e una migliore difesa dell'animale superiore, e questo, a sua volta, dell'animale inferiore.

Orbene, le folle sono organismi semplici e primitivi, perchè la loro formazione, e conseguentemente la loro azione, dipende molto dallo stato dell'atmosfera e delle stagioni. Una giornata di pioggia basta ad allontanare il pericolo d'un assembramento; e non per nulla tutti i questori e tutti i prefetti di polizia — seguendo l'esempio di Bailly — benedicono il brutto tempo, che fa vuotare le vie e le piazze e rende difficilissime — se non impossibili — le folle e quindi le dimostrazioni o le sommosse.

Il pubblico — organismo più complicato e più civile — non si risente affatto dell'instabilità dell'atmosfera: splenda il sole o diluvi, esso rimane identico nella sua sostanza e nella sua efficacia.

Così il caldo o il freddo, l'estate o l'inverno, che hanno tanta influenza sulle folle, non ne hanno alcuna sui pubblici. Veggansi in proposito le osservazioni del Fournial (1) e sopratutto quelle del Lombroso e del Laschi (2): esse dicono, col linguaggio preciso ed inconfutabile delle cifre, come le folle siano più o meno frequenti e numerose, secondo le stagioni ed i gradi di calore. — Per i pubblici, invece, tutto ciò è indifferente; e prova ne sia, come ha osservato il

(1) Fournial, *Les crimes des foules*. Lyon, Storck, 1894.
(2) Lombroso e Laschi, *Il delitto politico*.

Digitized by Google

Tarde, che la crisi più acuta di una sovra-eccitazione del pubblico — quella dell'affare Dreyfus — è scoppiata e si è diffusa in inverno.

Un altro assioma sociologico è che l'impronta della razza va facendosi sempre più debole, mano mano che gli organismi salgono nella scala sociale. E questo assioma è tanto evidente che non ha quasi bisogno di spiegazione. Più si moltiplicano e si intrecciano le influenze sociali, più è difficile scorgere lo stigma ereditario della razza — nascosto, attenuato o trasformato da cause o da concause ulteriori. Nel regno vegetale e nel regno animale (escluso l'uomo) noi possiamo agire con una relativa sicurezza affidandoci soltanto all'immancabile efficacia della razza e dell'ereditarietà. Gli allevatori di piante e di animali lo sanno: coi loro innesti e coi loro incroci, essi ottengono — con precisione quasi matematica — quello che vogliono: le qualità dello stame e del pistillo, del padre e della madre, si combinano e si riproducono nei figli con un'esattezza meravigliosa. Possiamo noi agire in egual modo sugli uomini? No, certamente. Per questi, se la razza e l'ereditarietà valgono molto, vale moltissimo l'ambiente in cui nascono e vivono, vale cioè moltissimo l'influenza sociale. Dato — per un'ipotesi inverosimile — che si potessero conoscere perfettamente nel morale e nel fisico i genitori e i loro antenati, non per questo si potrebbe disegnare, *a priori*, l'aspetto fisico del figlio, e tanto meno descrivere la sua fisonomia morale ed intellettuale.

Orbene, trasportiamo quest'osservazione dall'organismo individuale all'organismo collettivo, e chiedia-

Digitized by Google

moci se non è evidente che la razza ha maggiore influenza su una folla che non su un pubblico.

Chi non saprebbe distinguere una folla italiana da una folla tedesca? Chi potrebbe confondere un *meeting* d'inglesi con un *meeting* di napoletani? Chi non sa che una folla veneta non arriverebbe mai agli eccessi di crudeltà cui arrivano le folle calabresi o palermitane? Basta avere assistito una volta ad una rappresentazione in un teatro tedesco, e aver confrontato il contegno degli spettatori con quello che tengono ordinariamente gli spettatori italiani, per comprendere come le folle siano sotto l'impero assoluto della razza da cui escono. Calme o entusiastiche, fredde o bollenti, secondo che sono germaniche o latine.

I pubblici delle varie nazionalità non offrono certo differenze così spiccate. E non le offrono perchè — mentre nelle folle gli individui smussano gli angoli delle loro singole personalità per non lasciar scorgere che il contorno del loro tipo nazionale — nei pubblici invece non c'è questa neutralizzazione dell'individuo a intero profitto del carattere di razza, appunto perchè nei pubblici — aggregati più civili e moderni — predomina il fattore sociale anzichè quello atavico.

Un terzo assioma sociologico — anch'esso di intuitiva evidenza — è che la superiorità d'un organismo — sia esso individuale o collettivo — si misura dalla maggiore riflessione ch'esso mette nelle sue manifestazioni. Gli uomini e i popoli sono più o meno civili, secondo che sanno più o meno vincere, col potere d'inibizione, che l'educazione e la civiltà ha

Digitized by Google

sviluppato in loro, gli istinti atavici e selvaggi che li trascinerebbero ad agire impulsivamente.

Orbene, chi vorrà e potrà negare che le *folle* sono assai più impulsive e quindi più violente dei *pubblici?* Confrontiamo, per esempio, le folle femminili coi pubblici femminili. C'è, psicologicamente, un abisso fra le une e gli altri. Le folle femminili sono la quintessenza della crudeltà e delle barbarie: nei loro eccessi esse superano di gran lunga le folle maschili. Aprite un libro di storia di qualsiasi epoca, voi vi leggerete degli episodi raccapriccianti sull'inverosimile grado di bestialità cui possono arrivare le donne quando discendono e si riuniscono nelle strade. La Rivoluzione francese offre al riguardo un gran numero di fatti che incutono orrore e terrore: e anche senza risalire a tempi lontani, chi ha assistito alle sommosse di Sicilia nell'inverno 1893-94, e alle tristi giornate di Milano nel maggio 1898, non ha bisogno di imparare da altri che le donne, in folla, sono, peggio che selvagge, cannibali.

Che cosa v'ha, invece, di più civile, nel senso buono e anche nel senso cattivo di questa parola, dei pubblici femminili? Le lettrici dei giornali e dei romanzi alla moda, e quelle dei giornali e delle riviste femministe, sono, è vero, appassionate ed anche talvolta un poco esaltate; ma la loro passione è sempre sapientemente tenuta in freno da una non trascurabile dose di furberia, e le loro manifestazioni somigliano assai più al modo di agire della volpe che a quello della tigre. Per questo ho detto che i pubblici femminili sono civili anche nel cattivo senso della parola: hanno cioè della civiltà non solo la mitezza,

Digitized by Google

ma altresì — mi perdonino le signore — la doppiezza gesuitica.

Ed ora che abbiamo — o almeno crediamo di avere — dimostrato l'inferiorità della *folla* di fronte al *pubblico*, poichè l'una rappresenta un aggregato barbaro ed atavico, l'altro un aggregato moderno e civile, è necessario domandarsi qual parte abbiano rispettivamente nel movimento sociale odierno, questi due diversi e indefinibili organismi che riassumono tutta la misteriosa e pur possente psicologia collettiva.

Il dottor Le Bon (1), ed io con lui (2), abbiamo, or non è molto, proclamato che la nostra epoca è « *l'êra delle folle* ». Gabriele Tarde invece sostiene che la nostra epoca è « *l'êra dei pubblici* ».

Ci siamo sbagliati, in parte, tutti. La nostra epoca è, nello stesso tempo, l'êra dei pubblici e delle folle.

Senza dubbio, il sorgere e lo svilupparsi del pubblico ha diminuito la frequenza delle folle, ma non le ha soppresse. Ha aperto — per così dire — una nuova valvola al bisogno del popolo di manifestare i proprî sentimenti e i proprî pensieri — ma non ha chiuso l'antica. Vi sono oggi — *oltre* le folle — i pubblici, ma non vi sono *soltanto* i pubblici.

Il progresso modifica e, modificando, migliora; ma non cancella totalmente le abitudini ataviche.

Carlyle ha detto che la civiltà non è che una corteccia entro cui può ardere viva, col suo fuoco infernale, la passione selvaggia dell'uomo. E la verità

(1) Le Bon, *Psychologie des foules*. Paris, Alcan, 1896.

(2) Scipio Sighele, *Psychologie des sectes*. Paris, Giard et Brière, 1898.

Digitized by Google

di questa affermazione è confermata quotidianamente dai fatti: noi vediamo persone — che si comportano nella vita normale con tutte le forme insegnate dal vivere civile — scoppiare ad un tratto in una azione crudele che rivela in esse la bestia umana. È il cosidetto delitto passionale. La corteccia della civiltà — dinanzi a una provocazione — si è spezzata per lasciar uscir fuori la linfa della barbarie.

Quel che avviene per gli individui avviene per le collettività.

La civiltà ha tramutato la folla in pubblico, ma il pubblico a sua volta ritorna folla, quando il sentimento che lo domina è così forte da non sapersi più contenere e da aver bisogno — per la sua manifestazione — della forma atavica con cui si esplicava una volta.

Ogni giorno noi assistiamo a questo fenomeno di un pubblico che produce una folla.

Quando, per esempio, l'idea che muove un partito, ossia un pubblico politico, ha raggiunto un altissimo grado di espansione — da quel pubblico esce, quasi per generazione spontanea, una folla che fa dimostrazioni, sommosse, rivoluzioni.

Quando il sentimento religioso diffuso nel pubblico si acutizza nella superstizione — ecco che dal pubblico di fedeli escono le folle religiose peregrinanti a un santuario, o deliranti dinanzi a qualche madonna o a qualche santo miracoloso.

Quando l'amore o la stima — o viceversa l'odio e il disprezzo per una data persona — oltrepassano nel pubblico certi limiti — ecco che da questo pubblico escono le folle urlanti di entusiasmo e di ammirazione

Digitized by Google

— o di esecrazione e di ferocia — intorno ad un sovrano, a un generale, a un artista.

Il pubblico — insomma — in certi casi, ritorna folla — come l'uomo civile, in certi casi, ritorna barbaro. E in questo senso quindi possiamo dire che la folla non è oggi che una forma acuta e patologica del pubblico.

IV.

A questo punto, dopo avere, nel modo più breve e più chiaro che per me si poteva, tentato di spiegare che cosa è il pubblico, isolandolo dagli altri enti collettivi con cui potrebbe confondersi, è necessario ed è men difficile ritornare all'oggetto del nostro studio e chiederci in qual modo si forma l'opinione pubblica.

Da quanto ho esposto, risulta chiaramente che l'opinione pubblica è, qualche volta, non l'opinione del pubblico propriamente detto, ma l'opinione della folla.

Il pensiero e il sentimento della collettività, noi lo abbiamo visto, se si esprimono oggi normalmente per mezzo dei giornali e se si diffondono quindi sugli individui sparsi e lontani, si esprimono anche anormalmente per mezzo delle moltitudini, le quali sanno dire ed imporre in modo staticamente violento ciò che i pubblici pensano in modo dinamicamente pacifico. I discorsi, le adunanze, le riunioni elettorali, le dimostrazioni di piazza, sono altrettante forme di *folle*, che influiscono anche oggi — e molto! — sulla formazione dell'opinione pubblica. Dietro queste folle c'è sempre — siamo d'accordo — un partito, cioè

Digitized by Google

un pubblico, che è la loro causa e, per dir così, il bozzolo da cui escono; ma ciò non toglie che siano quelle folle che conquistano d'un tratto — colla suggestione immediata e fortissima che da loro si sprigiona — il cuore e il cervello degli individui che, altrimenti, avrebbero impiegato più tempo a convertirsi.

Per rispondere dunque alla domanda: in qual modo si determina una data opinione pubblica? bisognerebbe fare non solo la psico-fisiologia del pubblico, ma anche quella della folla.

Senonchè, la psico-fisiologia della folla noi l'abbiamo studiata altrove (1) e non amiamo ripeterci. Ci resta a studiare quella del pubblico. Ed è ciò che noi tenteremo.

Una prima divisione dei pubblici si presenta spontanea quando si voglia considerare, da un lato il diverso grado di coltura, dall'altro lato i diversi interessi degli uomini. *Qui se ressemble s'assemble*, dice un proverbio, e ciò è vero non solo per le folle, ma anche per i pubblici. Una stessa educazione, un identico scopo, riuniscono gli individui in un fascio intellettuale, come un identico sentimento li spinge tutti ad agglomerarsi in una via o in una piazza.

Noi abbiamo quindi i pubblici *giudiziari*, *industriali*, *agricoli*, *letterari*, *scientifici*, *religiosi*, *politici*, secondo che gli individui appartengono alla magistratura, all'industria, all'agricoltura, alla letteratura, alla scienza, alla religione, alla politica. Questi

(1) Vedi *I delitti della folla*. Torino, Bocca, 1902.

Digitized by Google

pubblici non differiscono fra loro soltanto per lo scopo che perseguono, ma bensì anche per l'estensione che hanno e per la tecnicità che pessiedono. Più il pubblico è ristretto, più è tecnico; e più è possente e quindi temibile, quanto più l'interesse che difende è generale.

Una volta, la diversità di coltura e di interessi dava luogo nella società a divisioni di altro genere, che si chiamavano corporazioni, mestieri, classi o caste. Erano divisioni più stabili e più ben definite, anzitutto perchè si fondavano qualche volta sull'eredità, in secondo luogo perchè chi ne faceva parte non ne poteva uscir facilmente, e chi non v'era ascritto non vi poteva con facilità penetrare. Erano, in un certo senso, dei campi chiusi nei quali si poteva contare il numero dei soldati e donde l'emigrazione e dove l'immigrazione erano quasi impossibili.

I pubblici odierni, che hanno sostituito queste divisioni, sono assai meno stabili e assai meno definiti: sono, se posso dir così, organismi fluttuanti perchè non si può mai precisare la qualità degli individui che li compongono e tanto meno il loro numero. Un pubblico è oggi una specie di nebulosa, di cui se è facile distinguere il nucleo centrale, è difficilissimo determinare i confini. Vi entra e ne esce chi vuole; e non valgono, o valgono poco, le ragioni ereditarie e tradizionali per costringere l'una o l'altra persona a far parte di questo o quel pubblico. Noi possiamo dire che il pubblico è — per la vita sociale — quello che è per la vista, una cascata d'acqua, la quale ci fa sempre l'identica impressione malgrado che le goccie di cui è composta mutino continuamente. Le goccie del pubblico sono gli individui.

Digitized by Google

E non solo vi è una continua variazione nelle goccie che forman la cateratta o — per lasciare la metafora — nelle cellule che formano quell'organismo collettivo che è il pubblico; ma anche questo stesso organismo va sempre più perdendo quei caratteri di stabilità e di infrangibilità che presentava una volta.

Confrontate — e non solo in Italia — i partiti politici di mezzo secolo fa con quelli attuali. *Destra* e *Sinistra* erano allora due nomi che, nella Camera e nel paese, rispondevano a due correnti di idee che seguivano ognuna il loro corso indipendente. Qualunque confusione fra quei due partiti e fra gli uomini che li rappresentavano, sarebbe parsa impossibile o, se fosse avvenuta, sarebbe stata giudicata come una viltà od un tradimento. La divisione era netta, recisa, intangibile. Le goccie, cioè gli uomini, mutavano necessariamente, ma la cateratta, cioè l'idea rimaneva intatta ed immobile. Possiamo noi dire lo stesso dei partiti attuali? È pietà non rispondere a questa domanda, giacchè tutti vedono e sanno, pur troppo, quanto poca forza di coesione e quanto poca impermeabilità (mi si perdoni la parola) abbiano i partiti politici dei nostri giorni. Essi non sono che una etichetta che l'uomo tiene appiccicata fin che gli fa comodo, e che getta lontano quando gli conviene di farla dimenticare. Tra i vari partiti c'è oggi in permanenza un fenomeno di osmosi e di endosmosi: le idee dell'uno penetrano in quelle dell'altro e viceversa; e gli uomini che le sostenevano non trovano quindi strano, anzi trovano logico, di allearsi dopo di essersi combattuti.

Questa continua mobilità dei partiti o dei pubblici

Digitized by Google

attuali (che è giustamente, secondo il Tarde, una delle loro caratteristiche principali) non merita però troppo severo giudizio, giacchè le cause da cui dipende, se non la giustificano, la scusano molto.

In primo luogo, è evidente che gli uomini non possono essere oggi tenacemente fedeli a un'idea, come lo potevano essere, e lo erano, una volta. In passato, ogni uomo nascendo aveva già designato non solo la sua carriera e quindi il suo posto nel mondo, ma anche il complesso di teorie cui doveva serbarsi rigidamente attaccato. Occorreva allora un fatto molto grave (ed era ad ogni modo un fenomeno molto strano) per vedere, ad esempio, un aristocratico nutrire sentimenti diversi da quelli della sua casta. Oggi, invece, ogni uomo che nasce è, in gran parte, un'incognita, perchè non si può sapere con sicurezza nè la carriera che sceglierà, nè le idee cui sarà devoto. Non solo: ma mentre una volta, generalmente, si invecchiava e si moriva con idee presso a poco uguali a quelle della gioventù, — oggi è più che probabile di cambiare di idee, o per lo meno di modificarle, coi lustri se non cogli anni. Il progresso che avanza con velocità sempre maggiore rende quasi forzatamente necessario il mutar opinione, e non a torto un filosofo diceva che chi non cambia mai la propria opinione non può essere che colui il quale non vuole o non sa imparar nulla.

Un'altra causa della mobilità dei pubblici, che si riattacca alla prima e non ne è che un diverso aspetto, consiste nel fatto che oggi l'opinione di ciascuno è messa a dura prova perchè quotidianamente insidiata dal diffondersi di opinioni diverse

Digitized by Google

o addirittura contrarie. Un uomo si conserva più facilmente onesto, quanto minori sono le occasioni che lo tentano: un uomo si mantiene più facilmente d'un dato parere, quanto minori sono i pareri opposti che egli sente svolgere intorno a lui. Non occorreva certo un carattere adamantino per serbar fede, in addietro, a quel patrimonio di idee in cui si era nati e cresciuti, poichè non era frequente il caso che nuove correnti di idee venissero ad urtare ed a turbare le correnti tradizionali ed ereditarie. E, viceversa, non è sintomo di poca saldezza di carattere, oggi, il mutar opinione poichè sono infinite le forme di suggestione che la nostra vita sociale offre a ciascuno, per trascinarlo a pensare e a sentire in un senso piuttosto che in un altro.

Tra queste forme di suggestione, la più importante, quella che riassume e concentra tutte le altre, è senza dubbio la stampa.

Non vi è professione, non partito, non scuola artistica, religiosa o scientifica che non voglia avere il suo giornale o la sua rivista, come non v'è reggimento che non abbia la sua bandiera. Affermarsi con un giornale è, nel mondo moderno, il primo bisogno di un'idea che nasce, come di ogni interesse che non vuole essere soffocato da interessi rivali. Ed è perciò che si potrebbe fare una statistica e una psicologia della nostra vita sociale, solo contando ed esaminando i giornali che vengono pubblicati.

Il sentire la imperiosa necessità di possedere un proprio giornale, prova implicitamente che ogni partito sa e crede che quello è il modo migliore per formarsi un seguito di fedeli. Sa e crede cioè, che

Digitized by Google

gli uomini si schierano dietro un'idea, non tanto, come una volta, per ragioni ereditarie e tradizionali, quanto per ragioni attuali, di persuasione immediata.

Senonchè — a questo punto — ci si presenta formidabile la domanda: è il giornale o il giornalista che forma il pubblico, o viceversa?

Dico formidabile la domanda — non tanto perchè, secondo il mio parere, lo sia realmente, quanto perchè tale è considerata in genere dagli scrittori. Noi abbiamo in sociologia molte di queste questioni, che si potrebbero tutte ridurre a una questione unica: se cioè sia l'ambiente che ha maggior influenza sull'individuo, o l'individuo sull'ambiente. Problemi, in fondo, che servono soltanto a mostrare l'acutezza psicologica dei singoli avversari, i quali, per sostenere la loro tesi, fanno sfoggio di argomenti e di paragoni bellissimi, ma esagerati e paradossali. Prendiamo, ad esempio, la cosidetta *teoria del grand'uomo*. Secondo Spencer, che la mise in ridicolo, è un errore attribuire socialmente una grande influenza all'uomo di genio: esso non è che il prodotto necessario dell'ambiente in cui sorge e, per così dire, un figlio del suo tempo: un uomo non attivo, ma *rappresentativo*, come lo chiamava l'Emerson; un attore del dramma storico. Secondo altri, invece — Carlyle il primo — tutto ciò che noi vediamo di buono e di bello nel mondo è dovuto agli eroi, cioè ai *grandi uomini*; l'anima della storia intera non è che la loro storia: essi sono, per ripetere l'espressione di Stuart Mill: « il sale della terra e senza di loro la vita umana diverrebbe una palude stagnante ».

Digitized by Google

Chi ha torto o ragione?

Mi si permetta — prima di rispondere — di ricorrere a una similitudine, certo banale, ma che ha, se non altro, il pregio di essere chiara.

Ogni uomo è il prodotto dei suoi genitori; senza di essi non esisterebbe, e con genitori diversi sarebbe diverso da quello che è. Su ciò ci troviamo senza dubbio tutti d'accordo. Così ci troviamo certo tutti d'accordo nel credere che ogni genio sia il prodotto dell'epoca sua, e che epoche diverse producono genii diversi.

Or bene, pur ammettendo queste premesse che a me paiono assiomi, negheremmo noi che ogni figlio — una volta fatto uomo — possa esercitare sui suoi genitori una grande influenza? O per il solo fatto ch'egli è il prodotto fisiologico e psicologico di suo padre e di sua madre, dovremmo negare la possibilità di questa influenza? No, non è vero?

Lo stesso, s'io non mi sbaglio, deve dirsi del genio. Napoleone o Garibaldi, Dante o Shakespeare, sorsero quando sorsero perchè fatalmente dovevano sorgere, e in questo senso è vero che essi sono i figli del loro tempo, lo scorcio incosciente in cui si è, per così dire, simbolizzata l'umanità di una data epoca; ma chi vorrà contestare che, pur essendo prodotti necessarii della storia, dettero poi essi stessi un nuovo indirizzo alla storia, esercitando nel mondo un grande impero materiale o morale?

Scendiamo ora da queste altezze, ove si parla di genii e di epoche storiche, e ritornando al nostro più modesto argomento, parliamo di giornalisti e di pubblici.

Digitized by Google

I nomi saranno diversi, ma il ragionamento non muterà.

Senza dubbio, ogni pubblico, produce i giornalisti che hanno i suoi istinti, le sue tendenze, le sue doti ed i suoi difetti; che sono, in una parola, creature sue; ma una volta che il pubblico ha, per dir così, partorito il suo giornalista, è questo che, come figlio verso i genitori, può cominciare ad avere influenza sul pubblico, a dirigerne e a modificarne le opinioni.

In questo caso si può dire che la psicologia del pubblico somiglia a quella della folla. Che cosa sono i *meneurs* delle folle, se non prodotti incoscienti e istantanei delle folle stesse? In una moltitudine assembrata e fremente, voi sentite ad un tratto una voce o un grido, dietro il quale corre subito, con cieca ed uniforme credulità, tutta la turba, per dare sfogo ai suoi sentimenti di odio o di amore. Di quella voce o di quel grido non è responsabile l'uomo che li ha lanciati, ma la misteriosa anima della folla che l'ha costretto a lanciarli. Il *meneur* è dunque creato dalla collettività. Ma, appena creato, egli acquista un tal potere dispotico su coloro che lo attorniano, che può condurli ove vuole, ad accessi ed a delitti che la folla non avrebbe voluto nè pensato mai di commettere.

Il giornalista non è che un *meneur* del suo pubblico. Creato da questo, può trascinarlo al di là di dove esso stesso voleva andare.

Digitized by Google

V.

Se la logica, dunque, serve a qualche cosa, io credo che essa ci dia il diritto di affermare che l'opinione pubblica è, se non del tutto creata, certo plasmata, modificata e diretta dai giornalisti.

In quale misura?

Ecco il problema. Problema difficilissimo a risolvere, giacchè — quantunque i fenomeni di psicologia collettiva somiglino molto, per i loro imprevisti *precipitati*, ai fenomeni chimici — pur tuttavia è impossibile in psicologia collettiva quel che è possibile in chimica: sapere cioè, qual dose occorre delle varie sostanze per ottenere la sostanza nuova.

Per uscir di metafora: come si può determinare quanta parte ebbe, nel creare una data opinione pubblica, l'opera personale di questo o quel giornalista, e quanta parte l'opera anonima, collettiva ed istintiva del popolo?

Si dice, per esempio (1), che la statistica degli abbonamenti è un eccellente termometro — spesso consultato — che avverte i redattori di un giornale della linea di condotta da seguirsi. In questo caso è il pubblico che impone, colla sanzione economica, il suo parere ai giornalisti, non questi a quello. E c'è in proposito l'esempio recente e famoso del *Figaro*, che dopo aver pubblicato i primi articoli di Emilio Zola in favore di Dreyfus, e di chi lo difen-

(1) Tarde, Art. cit.

Digitized by Google

deva, mutò bandiera per non disgustare i suoi abbonati ed i suoi lettori (1).

Senza ricorrere, del resto, a un fatto tanto noto, e compiuto se non altro con una franchezza che ne potrebbe essere una attenuante, ognuno di noi — per poco che abbia pratica del mondo giornalistico — conosce dei fatti analoghi; conosce cioè dei giornali e, quel che è peggio, dei giornalisti, che hanno mutato o modificato le loro opinioni perchè gli umori del pubblico, e quindi la cifra degli incassi, consigliavano loro utilmente di modificarle.

Malgrado questi fatti, io inclino però a credere più frequente e più intensa l'influenza del giornalista sul pubblico, che non quella del pubblico sul giornalista. E non solo quell'influenza è, secondo me, più intensa, ma può essere anche moralmente più dannosa. Ed ecco il perchè. Il pubblico potrà far mutare indirizzo a un giornale: noi riconosciamo che questa è una brutta cosa per il carattere e l'indipendenza del giornale, giacchè è, in fondo, una forma di corruzione. Ma è una corruzione che non fa che una sola specie di vittime: le facili coscienze dei convertiti. Si tratta quindi semplicemente di una questione di morale individuale. Se, per tenerci allo esempio citato, i lettori del *Figaro* volevano che il loro giornale difendesse lo Stato maggiore francese e ribadisse la catena del relegato dell'Isola del Diavolo, e se il Consiglio d'amministrazione del grande

(1) Il *Figaro* poi mutò nuovamente bandiera e diventò il divulgatore più autorevole della necessità della revisione del processo Dreyfus.

Digitized by Google

giornale parigino ha creduto suo interesse di accontentarli, peggio per quei lettori, e peggio, ripeto, per le coscienze dei giornalisti e per l'indipendenza del giornale che a quel mutamento si sono adattati. Non c'è altro da deplorare.

L'influenza, invece, del giornalista sul pubblico può essere moralmente e materialmente assai più dannosa, giacchè il giornalista può mentire, può far credere al suo pubblico cose non vere, e quindi traviarne il giudizio; può insomma commettere verso di lui molt idelitti, sfruttando la sua credulità e la sua buona fede. C'è forse bisogno di portar degli esempî per provare quante imprese losche — finanziarie e politiche — furon gabellate per buone al pubblico dall'arte sapiente dei giornalisti? I *Panama* francese e italiano informino. Del danaro, molto danaro, moltissimo danaro, e si crea l'opinione pubblica che si vuole.

Non parliamo poi dei periodi elettorali, dove, oltre il danaro, sono in gioco mille passioni non tutte nobili e pure. Come vi sono i candidati o i loro grandi elettori che mentiscono alla *folla* che ascolta i loro discorsi, e promettono cose che sanno di non poter mantenere e diffamano i loro avversari, — così vi sono i giornalisti dell'uno e dell'altro campo che mentiscono al loro *pubblico* per trascinarlo a dare il voto a Tizio piuttosto che a Caio. Nel dover constatare questi fatti dolorosi c'è una sola consolazione: ed è che i giornali, come gli oratori, si servono l'un l'altro d'antidoto e si neutralizzano. Ma non resta men vero che il *pubblico* è, in moltissimi casi, come la creta molle su cui imprime la sua impronta la mano del giornalista.

Digitized by Google

Gabriele Tarde — colla sua abituale acutezza — diceva che — quasi a contrappeso psicologico a questi delitti commessi *verso* il pubblico — vi sono anche i delitti commessi *dal* pubblico. Ed è vero.

Già, quel fenomeno di peggioramento morale collettivo che io ho constatato nella folla, avviene fatalmente anche nel pubblico, il quale non è che una folla diffusa.

Gli individui che compongono una folla od un pubblico — presi uno per uno — sono, in generale, buone e brave persone: riuniti insieme, si direbbe che le loro qualità migliori si elidono e si nascondono per lasciare scorgere e sopravvanzare le qualità peggiori. Si svegliano, cioè, nelle collettività — siano esse statiche come una folla, o dinamiche come un pubblico — gli istinti più bassi, e delle stratificazioni del carattere salgono alla superficie le prime, le più animali e le più selvaggie. Le folle son più feroci e brutali, nella manifestazione di questi istinti, appunto perchè sono organismi atavici; i pubblici son meno brutali e feroci appunto perchè sono organismi moderni e civili. Le une, nel loro parossismo d'odio, corrono all'assassinio; gli altri si limitano all'ingiuria e alla diffamazione: le une uccidono materialmente, gli altri si limitano ad uccidere moralmente.

Dobbiamo dire — per questo — che tanto le folle come i pubblici sieno incapaci di slanci nobili, generosi ed eroici? Nemmeno per idea. Ma questi slanci sono rari, e la regola è che, nelle collettività, gli istinti buoni rimangono addormentati.

Prendete, come esempio, le forme più ristrette e più comuni del pubblico: i salotti, i club, ecc.; pro-

Digitized by Google

vate in una conversazione a dir bene d'una persona: qualcuno farà eco, gli altri, se non contraddiranno, rimarranno zitti e il discorso morirà ben presto.

Provate invece a dirne male: sarà un coro: ognuno avrà il suo piccolo sassolino da aggiungere alla valanga del pettegolezzo, e l'argomento, state pur certi, non si estinguerà tanto presto.

Bisogna confessarlo: la leggenda biblica è psicologicamente verissima: i frutti dell'albero del male sono assai più saporiti di quelli dell'albero del bene.

Passiamo dai pubblici ristretti ai pubblici vasti: dal salotto al giornalismo.

Nella stampa se si vuole veramente svegliare l'interesse e la curiosità del pubblico, occorre creargli non un oggetto d'amore, ma un oggetto d'odio. Piacciono, per dir il vero, anche gli idoli, e vi si bruciano incensi con grande prodigalità, ma finiscono per stancare: e d'altronde non è sempre troppa malignità il supporre che il pubblico crei degli idoli per darsi poi il divertimento di abbatterli.

Un'osservazione che non ho intesa fare da alcuno e che pure mi sembra semplicissima, è che l'affare Dreyfus ha preso un nuovo slancio ed ha maggiormente appassionato il pubblico dei due mondi quando il fratello dell'infelice capitano accusò Esterhazy di essere l'autore del *bordereau*. Egli aveva trovato l'*oggetto d'odio* da offrire in pascolo al popolo. Fino allora si combatteva per l'innocenza di un uomo, ma non si conosceva il nome del vero colpevole: era una campagna *negativa*, la cui nobiltà non poteva esser sentita da tutti, ma soltanto da coloro che si appassionano idealmente per la verità e per

Digitized by Google

la giustizia. Il grosso del pubblico, come le folle a teatro, vuole che i drammi finiscano non solo col trionfo dell'innocente, ma anche colla condanna del colpevole. E la simpatia per Dreyfus aveva bisogno, per crescere, di riscaldarsi al fuoco dell'odio contro Esterhazy.

Dice benissimo il Tarde: « Scoprire o inventare un nuovo e grande oggetto di odio per l'uso del pubblico, è ancora uno dei mezzi più sicuri per diventare uno dei re del giornalismo. In nessun paese, in nessuna epoca, l'apologetica ha avuto tanto successo quanto la diffamazione ».

Ed è questa considerazione, e nessun'altra, che può spiegare l'enorme successo della stampa diffamatoria, dei Drumont, dei Rochefort, e di tutte le altre tigri letterarie di Francia e d'altrove.

Il pubblico, quindi, è per sè stesso un po' delinquente, giacchè ha degli istinti e delle passioni basse ed impure.

Nei periodi storici ove il progresso si accelera e si acutizza in forme rivoluzionarie, il pubblico può diventare delinquente davvero. Allora è facile che dalla ferocia verbale passi alla ferocia materiale e che esso voglia colpire, non soltanto a parole, i suoi *oggetti d'odio*. Allora è facile che esso applauda chi propone, e spinga anzi a proporre, le leggi di proscrizione, le condanne, i massacri, le persecuzioni di qualunque genere. Senza l'esistenza e senza le provocazioni di un certo pubblico, gli orrori della Rivoluzione francese, come del resto di tutte le rivoluzioni, non sarebbero stati possibili.

Nei periodi storici normali, il carattere delittuoso di certi pubblici è diverso, si vede meno, ma non

Digitized by Google

è per questo meno effettivo. Allora il pubblico, più che autore è complice di delitti; non li commette, ma sopporta che i suoi capi li commettano, e cerca nasconderli o attenuarli in base a una speciale moralità che non è altro se non un interesse di partito. Da ciò, le congiure del silenzio su azioni non belle compiute da personalità politiche, da ciò i tentativi di salvataggio, quando i nodi vengono al pettine e suona l'ora paurosa delle *inchieste*. Ma il tema è scabroso, e non è facile nè forse bello l'insistervi.

Se vi sono dei pubblici delinquenti, vi sono anche dei pubblici pazzi o, per lo meno, incoscienti. Il pubblico è qualche volta assalito d'improvviso da un accesso di follia, senza che se ne possano spiegare le ragioni: fenomeno codesto che non trova altro paragone se non in quelle folate di vento che turbano d'un tratto la quiete dell'atmosfera. Il pubblico greco che or sono alcuni anni impose al suo governo la guerra colla Turchia, era in uno di questi accessi: e forse anche il popolo italiano traversò una fase di incoscienza dopo il disastro di Adua, nel giudicare la responsabilità della guerra e nel decidere la condotta che i suoi ministri dovevano tenere.

Meno gravi e meno importanti, socialmente, ma psicologicamente simili, questi *engouments* sono anche la caratteristica dei pubblici, non politici, ma artistici e letterari. Viene alle volte un momento in cui un letterato diventa improvvisamente *di moda*, e per un po' di tempo non si parla che di lui, non si scrive che di lui; è il re del giorno. Magari egli non ha prodotto nulla di nuovo, o l'ultimo suo libro è inferiore ai precedenti: eppure soltanto allora sembra che il pubblico s'accorga della sua celebrità.

Digitized by Google

In tutti questi casi la psicologia dei *pubblici* ritorna ad assomigliare alla psicologia delle *folle*, dove non si sa come o perchè nascano certi impulsi e scoppino certe azioni violente, o delittuose o pazzesche, che nessuna forza umana è capace di moderare.

E appunto in questi casi ritorna più imperiosa la domanda: dietro ogni pubblico non ci son forse sempre dei pubblicisti che lo aizzano, come dietro ogni folla c'è sempre una setta che ne è quasi il lievito?

Qualunque sia la risposta che si voglia dare a questa domanda — e una risposta recisa, categorica, sarebbe a mio parere impossibile — essa avrebbe, per lo scopo del nostro studio, una relativa importanza. A noi basta avere constatato che alcune volte — io direi molte volte — è il giornalista che forma l'opinione pubblica. In questi soli casi, si può tentare di proporre qualche suggerimento che serva a rendere più onesta e più utile l'influenza del giornale, e quindi più cosciente e più vera l'opinione pubblica.

Per i casi in cui — non il giornale esercita il suo potere di suggestione sul pubblico, ma questo su quello, — io non vedo possibilità di rimedî o consigli, se non forse in una vasta e lunga opera di educazione e di istruzione popolare che trascenderebbe i limiti del nostro lavoro.

Se infatti voi credete che una qualsiasi opinione si manifesti nel pubblico, senza che vi abbia influito la voce di alcun pubblicista, per un fenomeno incomprensibile di generazione spontanea, voi potrete tutto al più studiare il modo e le forme con cui questa opinione si è manifestata, ma non potrete consigliare

Digitized by Google

alcun mezzo per cercar di modificare quell'opinione. Essa sarebbe una fatalità, contro cui è vano lottare.

Ma poichè, ripeto, se si potrà discutere sulla misura dell'influenza della stampa, non si può certo discutere sulla realtà effettiva di questa influenza, noi cercheremo, se v'è un modo di disciplinarla affinchè essa adempia con maggior moralità e con più coscienza al suo difficilissimo còmpito di creare la pubblica opinione.

VI.

È un fenomeno, in apparenza, un po' strano che mentre lo Stato esige delle garanzie intellettuali e morali per lasciare esercitare la professione del medico, dell'avvocato, dell'ingegnere, dell'impiegato, non ne esiga nessuna per esercitare quella del giornalista.

Si direbbe — e perdonatemi il paradosso — che lo Stato lasci in balìa degli incompetenti le funzioni più alte e più difficili; lascia infatti ai giurati (che non hanno l'obbligo di essere giuristi o psicologi) il giudicare della vita e dell'onore dei singoli cittadini; lascia ai deputati (che non hanno l'obbligo d'aver fatto studî di sociologia) il giudicare degli interessi collettivi della nazione; infine lascia ai giornalisti (che non debbono dare nessun esame nè presentare la fedina criminale pulita) il terribile potere di formare la pubblica opinione.

Con ciò — e mi preme di dichiararlo subito — io non intendo affatto di invocare delle leggi che restringano il diritto di diventare giurato, deputato o giornalista. Io non credo — o per lo meno credo

Digitized by Google

assai poco — alla valutazione ufficiale delle attitudini: credo invece che — sopratutto nel campo intellettuale — imperi la legge di selezione e di sopravvivenza dei più adatti. Lo Stato può distribuire lauree e diplomi: chi, pur avendoli ottenuti, non ne è degno, muore ugualmente di fame o trascina una oscura e faticosa esistenza. Tutto ciò che ha il bollo governativo — laurea, esame, concorso — non è in fondo che un mezzo per la diffusione di quella crisi di mediocrità che si va determinando oggi fra i notabili della borghesia.

Parmi però che se sarebbe del tutto inutile — oltre che ridicolo — l'esigere per il giornalista un diploma, non sarebbe affatto inutile esigere pel giornalista stesso una garanzia della sua moralità e della sua intelligenza. Il diploma è una responsabilità indiretta che si assume lo Stato e che, in pratica, non esiste: l'obbligo di firmare gli articoli sarebbe — se io non mi illudo — una responsabilità personale e diretta, che avrebbe in pratica una grande e benefica efficacia.

Tutti sappiamo il feticismo che il popolo ha per ciò che è stampato: gran parte di coloro che leggono un giornale credono a quello che leggono con fede cieca, lo reputano possibile e probabile, lo ripetono, lo raccontano, lo ampliano, lo svisano. Di ogni notizia stampata si può dire quel che si dice della calunnia: anche se non v'è nulla di vero, ne resterà sempre qualche cosa.

Orbene, a me pare che non bisognerebbe approfittare troppo di questa inconscia credulità del pubblico e che il più elementare sentimento di lealtà

Digitized by Google

dovrebbe consigliare a mettere un nome — ossia una persona che ne risponda — in fondo a ogni articolo. Così il lettore avrebbe, in quel nome, una garanzia, o per lo meno un indice per prestare maggiore o minore fede a quello che legge.

Quand'io vedo sui giornali certi attacchi violenti contro questa o quella persona, contro una società, contro una istituzione, e non trovo in calce all'articolo un nome, mi vien fatto di pensare — per associazione di idee — a una lettera anonima.

Lo so: si può obbiettare che c'è l'*organismo giornale*, il quale risponde di quello che è stampato nelle sue colonne. Ma a che si riduce questa responsabilità? Nel maggior numero dei casi il processo non si vuol fare o non si può fare perchè mancano nell'articolo gli estremi del reato; ed è giusto, allora, che si getti la lode o il discredito senza che si sappia chi è colui che loda o diffama?

Nei casi in cui il processo si fa, vi è la magra consolazione e l'inutilissima sanzione, di veder condannare il gerente che non ha mai nessuna colpa, o il direttore che può non averla, o — ipotesi rarissima — l'autore dell'articolo anonimo, se egli sentirà il bisogno di rivelarsi all'ultima ora, mentre avrebbe dovuto, per lealtà, mostrarsi prima.

Ma, si dice, resterebbe ad ogni modo la responsabilità finanziaria dell'amministrazione del giornale. Prescindendo dal discutere quanto sia effettiva questa responsabilità, io domando: è giusto ed è civile il ridurre a una responsabilità collettiva, anonima e soltanto finanziaria, i delitti che per mezzo della stampa si possono commettere? Non sarebbe questo un risu-

Digitized by Google

scitare l'epoca longobarda in cui anche gli omicidii si scontavano soltanto in danaro, o, peggio ancora, l'epoca barbara, in cui rispondeva di un delitto non solo colui che lo aveva commesso, ma tutta la sua famiglia, tutto il suo *clan?*

Intendiamoci bene: io credo doveroso che l'amministrazione di un giornale risponda dinanzi alla legge civile di tutto ciò che nel giornale si pubblica: ma non credo che questa responsabilità sia sufficiente, e non credo equo che il pietoso velo d'un'anonima collettività copra la non bella figura dell'uomo che ha scritto cose degne d'esser condannate o anche soltanto di essere biasimate.

La gogna è, tra le pene antiche, quella che trasformata civilmente, sembra ancora a me la più giusta. Si sappia pubblicamente da tutti il nome di colui che per vendetta, per invidia, o per altri più bassi motivi, ha gettato il discredito su una persona o ha ingannato o traviato i suoi lettori.

Questo è, secondo la mia coscienza, il criterio con cui parmi si debba intendere la responsabilità.

Senonchè i fautori dell'articolo anonimo hanno degli altri argomenti in favore della loro tesi. L'articolo anonimo, essi dicono, ha più efficacia sul pubblico, giacchè rispecchia non l'opinione singola di uno scrittore, ma quella d'un partito, e giacchè permette al giornale di mantenere unità di indirizzo.

Ha più efficacia sul pubblico ? Forse. Ma che genere d'efficacia ?

Io penso che l'articolo firmato si possa paragonare alla voce d'un oratore, e l'articolo anonimo ad uno di quei gridi ignoti che escono spesso dalla folla.

Digitized by Google

Io non nego che questo grido possa suggestionare la moltitudine più di quel che possa persuadere il suo uditorio la parola di un oratore: ma qual è la suggestione più cosciente e più onesta?

Del resto, si può affermare, tanto per fare una frase, che l'articolo anonimo rispecchia, non l'opinione d'una persona, bensì quella d'un intero partito: in realtà l'articolo è sempre scritto da una sola persona o per lo meno sulla falsariga delle idee suggerite da una sola persona, e quindi il volere far credere che è un'opera collettiva..... come i poemi d'Omero, è una finzione.

Nessuno più di me riconosce, e l'ho già detto, che il vero giornalista è, come in un altro campo il vero artista, un uomo che intende, riassume in sè ed esprime bisogni, desiderii e pensieri che giacciono confusi e diffusi nella psiche collettiva; ma se egli ha questa dote felice di rendersi interprete del sentimento di molti, perchè nascondere il suo nome? Anzitutto egli potrebbe sbagliarsi, e in tal caso è bene si sappia che l'opinione o il giudizio espresso son l'opinione ed il giudizio di un solo e non di molti; in secondo luogo, se egli veramente dice quello che molti pensano, dov'è il danno che produrrebbe la sua firma? I giornali possono molto, ma possono molto anche i libri nella formazione e nella trasformazione delle idee e dei sentimenti. E i libri, specialmente i libri che *hanno rifatto la gente*, non sono anonimi.

Quanto al mantenere unità di indirizzo al giornale, riconosco che il sistema di scrivere senza firmare è... il sistema ideale.

Siccome nessuno sa chi è colui che scrive, nes-

Digitized by Google

suno può rimproverare a Tizio o a Caio di scrivere oggi in un giornale il contrario di quello che scriveva ieri in un altro. Io invece desidero che gli articoli sian firmati appunto per evitare questi *smistamenti* di persone che, lavorando anonimamente, possono, senza cadere in discredito, *uniformarsi all' indirizzo di un giornale* che, magari, poco prima, in un altro giornale avevano combattuto. E d'altra parte, pur riconoscendo che si può onestamente mutare le proprie opinioni, vorrei che queste naturali modificazioni del pensiero politico dei singoli giornalisti fossero compiute alla luce del sole e colla franca lealtà di chi non si vergogna d'aver cambiato parere.

L'articolo anonimo è una specialità del giornale politico quotidiano: le riviste scientifiche o letterarie, salvo casi rarissimi, portano tutti articoli firmati.

Eppure, o appunto, l'opinione pubblica formata dalle riviste, su una qualsiasi questione tecnica, scientifica o letteraria, è sempre più equa, più misurata, più cosciente dell'opinione pubblica politica formata dai giornali quotidiani.

Perchè?

Le ragioni sono evidenti. Anzitutto perchè gli scrittori delle riviste sono ritenuti più onesti degli scrittori anonimi dei giornali, nel senso che si crede e si sa che essi sostengono sempre la loro opinione sincera, non quella che in un dato momento potrebbe piacere al pubblico, e tanto meno quella che potrebbe essere loro imposta, e magari pagata, da chi avesse interesse a vederla trionfare. In secondo luogo, perchè gli scrittori delle riviste sono intellettualmente migliori, cioè più competenti nel soggetto che trattano, e non

Digitized by Google

fanno l'articolo (come i giornalisti) su qualsiasi argomento, ad essi magari ignoto un'ora prima.

Orbene, questa superiorità morale e intellettuale che hanno incontestabilmente le riviste sui giornali quotidiani è, in fondo, dovuta al fatto che nelle riviste gli articoli sono firmati.

Esigete la firma anche per gli articoli dei giornali quotidiani, e gli articoli saranno migliori moralmente e intellettualmente.

Un solo esempio, fra i mille che si potrebbero citare, basterà, io spero, a far comprendere la verità di questa nostra proposta.

Avete mai seguìto in un giornale qualsiasi la cronaca giudiziaria? È generalmente anonima, e spesso un dato processo è presentato in modo simpatico, o antipatico, ai lettori, mettendo in luce o tutto ciò che può servire alla difesa o tutto ciò che può servire all'accusa. La cronaca, fatta in questo modo, ha naturalmente la sua influenza sull'opinione pubblica. Ebbene, da chi è fatta questa cronaca? Quasi sempre da un avvocato esercente, che ha le sue buone ragioni per sostenere o per attaccare Tizio o Caio, e che molte volte è parte in causa nel processo di cui dà il resoconto ai lettori. È logico questo ed è onesto? A me non pare, e sono convinto che se quel cronista dovesse firmare le sue cronache, non avrebbe il coraggio di farle così parziali come egli le fa. Lo scrivere anonimo è invece il mezzo, altrettanto comodo quanto poco morale, per permettergli di sfogare le sue piccole invidie e le sue grandi vanità.

Da questo esempio, che ha un'importanza assai

Digitized by Google

relativa, possiamo, senza uno sforzo troppo grande di fantasia, immaginarci tutti gli altri casi, più gravi, in cui è disonesta e funesta la suggestione nel pubblico di un articolo anonimo. Possiamo cioè intravvedere tutti i modi con cui l'egoismo, la disonestà e la viltà umana ingannano il popolo ingenuo per mezzo della stampa ed all'ombra d'uno scritto anonimo, che ha il non meritato potere di formare la pubblica opinione.

VII.

Arrivato alla fine del mio saggio, sento e prevedo io stesso due critiche.

Si dirà, in primo luogo, che se la stampa ha molta importanza nella formazione dell'opinione pubblica, non ne è però la causa unica: si dirà, in secondo luogo, che il limitarsi ad esigere che gli articoli sian firmati, dato che sia un rimedio, è un rimedio meschino di fronte al male che il giornalismo può fare.

Accetto in parte la prima critica, ma vi rispondo con le seguenti parole di Max Nordau: « L'uomo di Stato che or sono circa 60 anni diceva che « la stampa è il quarto potere » credeva di dire un paradosso; inconsciamente pronunziava una profezia. La stampa senza volerlo, senza saperlo quasi, entra in concorrenza vitale coi poteri costituiti. Essa tende ad impadronirsi dei diritti del Governo, del Parlamento e dell'Accademia. Naturalmente questi corpi si difen-

Digitized by Google

dono. Essi odiano la stampa perchè sentono in lei la loro erede un poco impaziente. Ma il loro odio sarà impotente. La stampa sarà la più forte. Poichè essa è la figlia delle condizioni nuove della vita civile, mentre gli altri poteri sono stati creati da una civiltà che non conosceva ancora nè ferrovie, nè telegrafo, nè telefono, nè istruzione obbligatoria e universale. La base sociologica di tutte le istituzioni di una democrazia è l'opinione pubblica, vale a dire il sentimento e la volontà della maggioranza del popolo. Tutto il meccanismo del parlamentarismo: agitazioni elettorali, elezioni, Camera, regolamento delle sedute, discussioni, votazioni, non sono che la messa in opera dell'opinione pubblica. Ma quanto pesante e fuor di moda è questa macchina! E quanto elegante, mobile, efficace, al contrario, quella della stampa! Come incarnazione del suffragio universale, essa è infinitamente più adattata alle invenzioni moderne che il parlamentarismo! »

È dunque perdonabile se, in questo primo abbozzo d'uno studio sull'opinione pubblica, ci siamo fermati a considerare l'influenza della stampa che è nello stesso tempo dell'opinione pubblica la causa e l'espressione più profonda e più vera.

Alla seconda critica rispondo che, se vi saranno senza dubbio molte riforme più radicali per correggere i difetti e quindi la influenza deleteria della stampa periodica, codeste riforme sarebbero per le leggi che governano la stampa, non per gli uomini che la incarnano e la rappresentano, ed io penso modestamente che occorra oggi sopratutto, mutare piuttosto gli uomini che non le leggi.

Digitized by Google

Le leggi anche ottime sono inutili, se non dannose, quando son mediocri o cattivi gli uomini che le applicano. E se anche si potesse, senza ledere i principî di libertà, escogitare un'ottima legge sulla stampa, essa rimarrebbe inefficace se i pubblicisti non avessero maggiore coscienza e non sentissero maggiore responsabilità della loro missione.

Ora, a sviluppare questa coscienza e a far sentire questa responsabilità, io non so spinta maggiore di quella che verrebbe dall'esigere che il pubblicista mettesse sempre il suo nome a fianco delle sue parole.

A poco a poco si eleverebbe — per eliminazione degli indegni e dei mediocri — il livello morale e intellettuale della stampa periodica, e si darebbe la meritata influenza sul pubblico a quella *élite* della intelligenza, che è ancora la sola forma di aristocrazia che possa avere dei diritti sul popolo. Giacchè, se è vero che per giudicare della bontà di un'idea basta contare i voti dei posteri, è vero altresì che occorre pesare quelli dei contemporanei.

E per quanto si voglia, e si debba, abbassare e diminuire l'efficacia dei singoli individui sull'ambiente che li circonda e attribuire tutto l'onore del progresso umano alle collettività, bisogna riconoscere che l'uomo ha ancora un potere di suggestione personale, e che sarebbe dannoso il volerglielo togliere coll'esigere ch'egli si nascondesse sempre sotto l'anonimo.

Per comprendere quel che possa — più che l'idea, il nome di colui che la sostiene e la divulga — basta pensare al famoso *Io accuso!* di Emilio Zola.

La straordinaria forza di suggestione di quell'atto

Digitized by Google

superbamente bello, non stava tanto nel sentimento e nel pensiero, quanto nell'uomo che lo manifestava: e il bene immenso che ha fatto quella lettera alla causa della giustizia e dell'umanità, capovolgendo una opinione pubblica iniqua, dipendeva non dal contenuto della lettera, ma dalla firma.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

L'ARTE E LA FOLLA

L'*arte* e la *folla* sono due nomi che ai più debbono sembrare contradittorii e inassociabili, giacchè mentre l'uno rappresenta l'aristocrazia del pensiero, l'altro non significa che la volgarità del numero.

Può la folla intendere l'arte e giudicarla? È il suo plebiscito una di quelle sentenze contro cui non è ammesso l'appello, e che *pro veritate habentur?* O viceversa, come pretendono molti, l'arte che piace alla folla non è arte o, tutt'al più, non è che una forma di arte inferiore?

Ecco il problema, non del tutto nuovo, ma che alcuni studî recenti hanno rimesso alla moda; problema interessante e importante, non solo per le soluzioni che può avere, ma altresì e sopratutto per gli studî e le analisi psicologiche che, per risolverlo, rende necessarie. È la psicologia collettiva, questo mare immenso, profondo e misterioso, che occorre sondare per scoprire, non la ragione intima ed ultima che è inafferrabile, ma almeno alcune cause dei suoi flussi e riflussi, delle sue calme e delle sue tempeste improvvise.

Digitized by Google

I.

Sorridono alcuni dell'ufficio moralizzatore che il Guyau prima e il Tolstoi poi attribuirono all'arte, e non ammettono ch'essa possa avere di mira il miglioramento progressivo dell'umanità, seguendo volta a volta le riforme che spuntano nell'ambiente sociale. Negan costoro che vi sia un'arte conservatrice ed una rivoluzionaria, un'arte realista ed una repubblicana, un'arte militarista ed una antiguerresca, perchè — essi dicono — tutti questi e molti altri piccoli fenomeni dell'anima contemporanea sono dall'arte vera guardati dall'alto e spesse volte trattati con disprezzo.

Può darsi. Io non mi arrogo il diritto di definir l'arte *vera* e umilmente confesso di ignorare chi abbia la privativa di questa definizione. Ma sento che l'arte riflette come uno specchio le correnti religiose, politiche, scientifiche che attraversano la psiche umana, e quindi affermo — con la modestia doverosa in un profano — che l'arte segue in questo senso i pensieri e i sentimenti diffusi nell'anima collettiva e quasi direi si nutre di essi. L'arte rappresenta tra i fenomeni umani quello che la sensitiva rappresenta tra gli organismi vegetali. Essa avverte, con una straordinaria dote di percezione che nessun altro ha e che pare prescienza, tutto ciò che avviene intorno a lei, e o reagisce ai fenomeni del mondo esteriore o li assorbe, ma sempre li riassume con una limpida evidenza sintetica.

Digitized by Google

Prova ne sia il problema che oggi ritorna ad occupare lo spirito umano e che io ho posto a tema di questo studio. Questa ricerca dei rapporti tra l'arte e la folla, questo chiederci se l'una possa essere giudicata dall'altra, che cosa è, se non la forma artistica sotto cui si manifesta il gran dissidio fra individualismo e socialismo che turba la coscienza contemporanea? In questa sdegnosa superbia dell'artista creatore che nega alla folla il diritto di consacrarlo alla fama o all'oblio, non vediam noi risorgere e scolpirsi il duello eterno fra l'individuo e la società, non sentiamo noi agitarsi il grande dubbio, — nelle cui nebbie il secolo sorge, — se sia cioè il progresso un merito esclusivo di alcuni individui geniali che si trascinaron dietro le folle come i pastori le pecore, o non piuttosto la meravigliosa opera incosciente di tutti, una specie di immensa piramide cui ogni uomo che visse portò la sua pietra?

Abbiamo dunque di fronte nel campo dell'arte, come in quello della politica, due partiti opposti ed irriducibili: l'uno esalta la folla, l'altro la spregia, l'uno la crede degna d'esser giudice d'ogni opera individuale e quindi anche di governare; l'altro le nega ogni capacità intellettiva, e la vorrebbe quindi non giudice e despota, ma ancella e schiava, dominata sempre ed in tutto da uno o da pochi.

In politica, il partito che spregia la folla è ristretto in assai brevi confini: la tesi superba ed egoista è ormai difficile ad essere sostenuta nella sua rigida purezza, perchè urta contro uno stato di fatto che non si può mutare: il diritto di voto. Bisogna aggiungere inoltre che la politica, essendo il fenomeno

Digitized by Google

sociale in cui la sincerità e la franchezza sono più scarse, non permette quella divisione netta e leale di partiti che altrove esiste, e si manifesta piuttosto con gradazioni indecise, che non con colori risolutamente spiccati. È raro infatti trovare nella politica un individualista ad oltranza, cioè un dispotico: come è raro trovare un socialista ad oltranza, cioè un uomo che neghi ogni e qualsiasi influenza o diritto all'individuo isolato: entrambi sono intimamente rosi da una contraddizione facile ad essere messa a nudo, quantunque non confessata: l'individualista cercherà quell'adesione e quel successo nel pubblico, ch'egli a parole disprezza; e il socialista lotterà per quel sentimento egoistico di sopravvanzare gli altri e di accumulare per sè, che teoricamente condanna.

In arte, il partito che spregia la folla è più numeroso. Senza accennare alla falange estrema e patologica dei sostenitori della teoria del superuomo, sono innegabilmente molti coloro che rifiutano alla moltitudine il diritto di giudicare una qualunque manifestazione artistica, e lo accordano tutt'al più soltanto a un cenacolo di competenti che vanno sotto il nome di critici. Anche qui si riproduce il fenomeno contraddittorio per il quale codesti aristocratici del pensiero non sono poi troppo malcontenti se la turba li colma di elogi e di applausi; ma, pur beandosi dell'aura popolare che li accarezza, essi non cessano di disprezzarla, e quando quell'aura è loro contraria anzichè favorevole, non se ne sgomentano, ma ne sorridono dall'alto della loro incontestabile superiorità. Dall'antico oratore greco che,

Digitized by Google

quando la folla lo applaudiva, si interrompeva per chiedere ironicamente: *mi applaudono? ho dunque detto una sciocchezza?*, fino al genio italianamente moderno di Arrigo Boito che, nella memorabile sera della prima rappresentazione del *Mefistofele*, impassibile sul suo scanno di direttore d'orchestra, rispondeva ai fischi del pubblico, dicendo sorridente ai vicini: *che onore mi fanno!*, — questo supremo disprezzo dell'individuo-artista verso la folla-beota è uno dei fenomeni più comuni.

Ma è altresì sempre un fenomeno logico e giusto? Ecco finalmente e veramente il problema.

II.

Si è detto da alcuni e si ripete ormai quotidianamente da tutti, che la folla è moralmente e intellettualmente inferiore all'individuo. Chi scrive cooperò, anzi fu il primo, a mettere in luce questa verità, ed ebbe il piacere di veder riprodotte spesso le proprie idee. Soltanto questi riproduttori, o incoscientemente per miopia, o coscientemente per spirito di parte, hanno dimenticato che se io avevo formulato una legge, ne avevo anche constatate le non rare eccezioni.

Eccezioni morali, anzitutto.

La folla è senza dubbio un terreno in cui il microbo del male si sviluppa assai facilmente, e in cui viceversa il microbo del bene quasi sempre muore, non trovandovi le condizioni di vita. Da una folla voi temete sempre, sperate di rado: tutti sen-

Digitized by Google

tono e tutti sanno, pur troppo, per esperienza, che l'esempio d'un malfattore o d'un pazzo può trascinare la folla al delitto: ben pochi credono, e raro avviene, che la voce d'un pacificatore possa indurre la folla alla calma. L'opera della folla fu nella storia più un'opera di odio e di distruzione che non di creazione e d'amore, perchè la folla, organismo incosciente e impulsivo, fatalmente agisce più cogli istinti del selvaggio e del bruto che non con quelli dell'uomo civile.

Ma non si può negare che talvolta la moltitudine arriva ad altezze psicologiche che l'uomo isolato non saprebbe raggiungere, o manifesta una generosità così sublime con nessun individuo potrebbe spiegare. « Quando il più grande degli oratori riuscì a convincere gli ateniesi che l'uomo il quale aveva attirato su di essi dei disastri irreparabili persuadendoli ad armarsi contro Filippo, meritava non pene ma corone di lauro; quando egli si gloriò d'aver salvato a Maratona l'onore del suo paese, e persuase a dei bottegai e a degli artigiani che l'onore doveva esser loro più caro della vita, si assistè quel giorno al più bel trionfo che la parola umana abbia mai riportato, e il popolo ateniese provò che una moltitudine non è sempre mediocre e che le grandi ispirazioni sanno trovar qualche volta la strada per penetrare nella sua anima. Ogni cittadino, forse, isolatamente, avrebbe resistito alla eloquenza di Demostene, ma egli parlava a una folla, e la folla si è arresa » (1).

(1) V. CHERBULIEZ, *La théorie d'un positiviste italien sur la foule criminelle*, *Revue des deux mondes*, 15 dic. 1892.

Digitized by Google

Così nella celebre notte del 4 agosto, l'assemblea di Francia, facendo getto dei suoi diritti ereditarî, ha dato prova d'un altruismo collettivo, il cui equivalente invano si cercherebbe nella storia degli altruismi personali.

Così, la folla briaca dei parigini, all'epoca della rivoluzione, ebbe dei lampi di dolcezza sentimentale in mezzo all'oscura bufera della sua ferocia bestiale. Quando Sombreuil, condannato a morte, apparve tra la fila delle baionette, e sua figlia gli si allacciò al collo, scongiurando gli assassini di risparmiarlo, o di uccidere anche lei insieme a lui, un grido di grazia s'elevò tra la moltitudine. E si accordò alla figlia la vita del padre, al patto orribile ch'ella immergesse le labbra in una tazza piena del sangue di aristocratici. La figlia prese il bicchiere con mano ferma e lo vuotò alla salute del padre suo. Il gesto supremo operò il miracolo. Vi sono delle sorprese della natura anche nel delitto; vi sono delle imprevedibili rivoluzioni negli abissi del cuore umano. Quei mostri, ancor tinti di sangue, portarono in trionfo Sombreuil e sua figlia fino al loro palazzo e giurarono di difenderli contro ogni nemico (1).

Così — per passare dalle tragedie vere e vissute a quelle false e rappresentate — non si può negare che nelle società più equivoche, nelle masse composte dei peggiori elementi, c'è un sentimento collettivo di onestà e di giustizia che vince l' istinto individuale più perverso. Ricordo d'aver letto l'indi-

(1) LAMARTINE, *Histoire des Girondins*, t. III, liv. XXV, p. 254.

gnazione che invase una platea di forzati a una rappresentazione concessa loro dalla direzione del penitenziario, quando il traditore Golo fa uccidere da due sicarî la pia e virtuosa Genoveffa di Brabante col suo bambino.

Non c'è quindi alcun dubbio che se si deve affermare che, in generale, la folla è moralmente peggiore dell'individuo, bisogna anche riconoscere che talvolta essa lo supera nell'esplicazione delle più alte facoltà dell'anima umana. La folla, come la donna, ha una psicologia *estrema*, capace di tutti gli eccessi, forse capace solo di eccessi, mirabile alle volte di abnegazione, spaventosa spesso di ferocia, mai o quasi mai mediocre e misurata nei suoi sentimenti.

Orbene: potremo noi dire che la folla ha — anche nel campo intellettuale — questo carattere estremo e contradittorio, potremo noi dire che la sua intelligenza come la sua psicologia, conosce altezze di vette o profondità di abissi ignoti all'individuo isolato?

Qui il problema si fa più complesso e difficile.

A tutta prima sembra che la legge da me formulata e secondo la quale il prodotto intellettuale d'una collettività è sempre inferiore a quello che avrebbe dato ciascuno degli individui che la compongono, non soffra eccezioni. Dodici uomini di buon senso, riuniti insieme per formare un giurì, emanano spesso verdetti che non hanno il senso comune. Dieci o venti artisti o scienziati riuniti insieme per formare una Commissione emanano spesso decisioni contrarie ai più elementari principî della scienza e dell'arte. Centinaia di uomini di ingegno riuniti insieme per formare un Parlamento si comportano

Digitized by Google

collettivamente in modo da offrire spesso materia al disprezzo o al sorriso più che al rispetto. La compagnia insomma, indebolisce — riguardo al risultato complessivo — così la forza dell'ingegno, come quella dei sentimenti buoni e pietosi. Con questa aggravante però, a sfavore del prodotto intellettuale: che mentre la compagnia, se generalmente abbassa il livello morale degli individui, può talvolta, come vedemmo, per eccezione innalzarlo, non può *mai* innalzarne il livello intellettuale. La collettività cioè può essere qualche volta geniale dal punto di vista del sentimento; non può mai esserlo dal punto di vista del pensiero. Vi sono infatti degli eroismi collettivi, ma non vi sono dei capolavori collettivi. La folla può arrivare alle manifestazioni supreme della virtù, ma non può raggiungere le manifestazioni supreme dell'intelligenza creatrice. Noi non troviamo in nessuna storia politica, scientifica, letteraria, l'esempio d'una folla che abbia avuto — essa sola, in un dato momento e senza che alcuno gliela suggerisse — un'idea geniale. Chi potrebbe citare un Consiglio di guerra donde sia uscito un piano di battaglia paragonabile a quelli di Napoleone? Chi potrebbe citare un Consiglio di ministri donde sia uscita una di quelle riforme politiche che segnano un' epoca e che fanno celebri i nomi di un Machiavelli, di un Richelieu e di un Bismarck? Chi potrebbe citare un Congresso di scienziati donde sia uscita una di quelle scoperte che mutano il mondo e che sono la gloria di un Laplace o di un Darwin? (1)

(1) Vedi G. Tarde, *Essais et mélanges sociologiques*.

Digitized by Google

Ecco dunque perchè i nemici della folla possono basare su innegabili ragioni scientifiche il loro disprezzo verso la moltitudine. Questa non è soltanto composta generalmente di ignoranti e di incompetenti, ma anche quando è formata da dotti e da competenti, il suo prodotto intellettuale non rappresenta che il prodotto numerico della mediocrità. Il fuoco sacro del pensiero di genio non è mai uscito dall'anima collettiva: è il dono esclusivo del cervello individuale.

III.

A questo punto però s'impone un'osservazione di grandissima importanza che i più hanno trascurato. Tutto ciò che noi abbiamo detto intorno alla folla, si riferisce soltanto al suo modo di pensare e d'agire considerato dal punto di vista *statico*. Quando cioè noi constatiamo che gli uomini riuniti valgono sempre intellettualmente meno dell'uomo isolato, intendiamo di applicare questo principio unicamente a quelle collettività che si formano più o meno improvvisamente e sporadicamente in un dato momento, quali sono appunto: *le moltitudini di piazza*, *i pubblici dei teatri*, *i giurì*, *le Commissioni*, *i Parlamenti*, ecc.; non intendiamo certo — e sarebbe assurdo — di applicare questo stesso principio alla folla considerata dal punto di vista dinamico, a tutta cioè la società umana nel suo sviluppo storico.

È necessario dunque fissare ben chiaramente questa distinzione che per non essere stata compresa dai più,

Digitized by Google

ha dato luogo a moltissimi equivoci: — altra cosa è la psicologia della folla quand'essa agisce quasi per improvvisazione in un dato breve momento, — altra cosa è la psicologia della folla quand'essa agisce lentamente nel corso dei secoli. Nel primo caso, le sue manifestazioni sono sempre inferiori a quelle dell'individuo: nel secondo caso invece, non solo non sono sempre inferiori, ma talvolta sono superiori.

Se infatti non esistono capolavori collettivi sbocciati quasi per miracolo tutto a un tratto da un'assemblea di uomini, esistono però delle meravigliose opere collettive create a poco a poco coll'aiuto del tempo dalla folla, alle quali si cercherebbe invano di imporre il suggello d'un genio unico. Le tele, le statue, i poemi, alcune scoperte scientifiche, possono e debbono individualizzarsi in un nome: Raffaello o Van Dyck, Dante o Shakespeare, Fidia o Michelangiolo, Keplero o Newton. Ma certe creazioni complesse e nondimeno d'un immensa importanza — come per esempio la lingua e la scrittura — non possono aver avuto un autore unico. Esse sono il risultato del lavoro di milioni di uomini, e nessuno avrebbe potuto compierle da solo, perchè sorpassano il genio e la vita di qualsiasi individuo. Esse sono un'opera collettiva, fluttuante e inafferrabile come l'acqua d'un fiume, e come questa eterna e formata da un infinito numero di piccoli ruscelli sconosciuti, che pur tuttavia producono — tutti insieme — un effetto colossale. È la folla che ha saputo elevare le prime forme mimiche e imitative della voce umana fino alla nostra straordinaria ricchezza di espressione; è la folla che, senza avere il sorriso della gloria con-

Digitized by Google

cesso solo al genio individuale, ha saputo da pochi vocaboli delle lingue primitive far uscire quel monumento che è l'ultimo dizionario di Fluegel, contenente 94 mila parole. È la folla che, passando dalla scrittura pictografica alla scrittura fonetica e alfabetica ci ha permesso di scolpire e di dipingere con le gradazioni più sottili i nostri sentimenti e i nostri pensieri e di trasmetterli alla posterità con un'esattezza che vince quella della fotografia (1).

E che dire delle leggende, dei cicli eroici che ogni popolo possiede quando fa la sua prima apparizione sul palcoscenico della storia? I poemi omerici della Grecia, le creazioni rapsodiche d'ogni paese non sono che lente formazioni intellettuali create o trasmesse dalla folla.

Ma non basta. L'intelligenza della folla, — latente e dispersa in un'infinità di individui, — ha anche altre manifestazioni. La collettività precede spesso, quasi direi che annunzia in modo vago e indeterminato la scoperta precisa e determinata dell'individuo. Che cosa sono i proverbi, se non l'esperienza incoscientemente accumulata dalla folla e sinteticamente espressa? Che cosa sono le preveggenze geniali tanto comuni nel popolo, quantunque tanto poco considerate? Quando un genio scopre una nuova teoria scientifica si può dire ch'essa era già stata intravvista e preannunciata dalla folla. Prima che sorgessero la grafologia e i grafologi, la scrittura si chiamava *carattere* quasi a significare il rapporto colle

(1) Vedi in proposito di studi pregevolissimi di Pasquale Rossi: *Psicologia collettiva* e *L'animo della folla.*

Digitized by Google

facoltà morali della persona. Prima di Lister, nelle montagne della Calabria si guarivano le ferite colla terebentina che sgorga dalla scorza dei pini. Prima che Lombroso avesse enunciato la sua teoria della simbiosi del delitto, un *fabliau* ne aveva avuto la intuizione, raccontando la storia di un astrologo il quale, avendo letto negli astri che un fanciullo sarebbe divenuto un assassino, aveva consigliato il padre di questo fanciullo di farne un chirurgo, per appagare così in una maniera utile a lui e agli altri, il suo istinto di crudeltà (1).

Il genio è dunque — sotto questo punto di vista il rivelatore di verità che sonnecchiano nella coscienza di tutti; è colui che trova la formula e dà la dimostrazione di ciò che l'anima collettiva ha soltanto abbozzato o intravvisto nel suo lavoro oscuro ed anonimo; è il grande riflettore ove convergono migliaia e migliaia di raggi e donde la luce si diffonde con un'intensità centuplicata.

I grandi uomini — diceva il Bourdeau — non fanno che compiere una funzione sociale: essi si agitano, ma è la folla che li conduce; e nel destino misterioso che li innalza alla gloria e li fa ricadere nel nulla non si deve vedere che l'insieme delle volontà e delle aspirazioni popolari. Uomini politici, artisti e scienziati, essi credono di dirigere un popolo e di imporgli i proprii gusti e le proprie idee; in realtà essi non fanno che seguire l'impulso che viene a loro dal popolo.

---

(1). V. il Rossi già citato.

Digitized by Google

E non soltanto si deve riconoscere che ogni collettività crea il suo genio, come ogni sentimento crea la sua espressione e come ogni idea confusa e diffusa si riassume in un simbolo; ma bisogna altresì riconoscere che la collettività corregge, sviluppa ed eleva le conquiste del pensiero o del sentimento fatte dal genio individuale.

Il genio è il presente, vale a dire il figlio del passato, del lavoro oscuro e collettivo di tutta l'umanità; ma appunto come il presente, è non soltanto il figlio del passato, ma altresì il padre dell'avvenire; e perciò, come tutti i padri, deve sottomettersi alla fatalità evoluzionista che farà giudicare e modificare le sue idee e le sue conquiste dalla folla dei suoi discendenti.

Ed ecco che da queste semplici osservazioni, mi pare scaturisca limpidamente una conclusione che non è nè incerta nè contradittoria come le premesse avrebbero potuto lasciar supporre: la folla che è inferiore all'individuo nel momento *statico* in cui questi enuncia le sue idee o mette in azione le sue energie volitive, è viceversa utile e necessaria all'individuo, non solo nel passato per formarlo, ma anche nell'avvenire per correggere e migliorare le sue idee e le sue azioni. Io direi volentieri — e mi si perdonerà il paragone — che la collettività ha nella storia l'identica funzione che ha la semente nella vita vegetativa: essa produce dei frutti meravigliosi, i genii; quando questi frutti imbalsamano l'atmosfera, voi dovete riconoscere che nulla li uguaglia nè per il sapore, nè per l'odore, nè per la bellezza: la semente è, in questo minuto, innegabilmente inferiore al suo

Digitized by Google

prodotto; ma nel ciclo della vita voi dovete riconoscere che questi frutti sono molto inferiori alla semente, perchè essi non esisterebbero senza questa, e perchè, se la terra non fecondasse i germi che portano in loro stessi, la loro magnificenza sarebbe inutile, come sarebbe inutile l'opera del genio, se la folla non ne fecondasse i pensieri.

IV.

E mi pare anche che tale conclusione apra la via ad illuminare il problema dei rapporti fra l'arte e la folla, e più che ad illuminare, a comporre il dissidio tra questi due termini che paion oggi tra loro opposti ed inconciliabili. Questo dissidio non è già — come sembra superficialmente — una questione fra l'artista e il pubblico, un duello fra *l'uno* e i *molti*: è soltanto, ridotto nei suoi veri termini, una questione di tempo. L'artista infatti può ribellarsi al giudizio della folla contemporanea, ma non può ribellarsi al giudizio della folla dei posteri: egli può spregiare la moltitudine in mezzo alla quale vive; non può spregiare la moltitudine che verrà dopo di lui. Nel mondo non vi è e non vi può essere altro criterio per giudicare qualsiasi manifestazione intellettuale che l'adesione dei più: adesione senza dubbio lenta e lontana anzichè immediata, ma che rispecchia tuttavia un giudizio collettivo, un giudizio della folla. E nessun uomo potrebbe pretendere d'essere un genio, se i suoi successori non lo riconoscessero come tale, perchè la sua superbia sarebbe vana e risibile quando i posteri coprissero il suo nome di silenzio e di oblìo. Nel

Digitized by Google

campo della scienza e dell'arte non vige il sistema dispotico che aveva vigore in altri tempi nel campo politico: non si può cioè crearsi principi a dispetto e contro il volere della maggioranza. Nel campo della scienza e dell'arte vige il sistema dei plebisciti, plebisciti tanto più sinceri e coscienti in quanto che, essendo promulgati dai posteri, escludono ogni sospetto di corruzione e di suggestione.

E se, come io penso, questa è una verità di evidenza assiomatica, confesso che mi è sempre parso, non solo ingiusto, ma strano, che l'artista, per il solo fatto che la folla non sa di primo acchito interpretarlo e comprenderlo, lanci contro di essa gli anatemi e le scomuniche della sua superbia.

Sì, lo riconosciamo. Il pubblico molto spesso non intende l'opera d'arte che è chiamato a giudicare: fischiò Rossini alla prima rappresentazione del *Barbiere di Siviglia*, e ha fischiato Wagner a quasi tutte le manifestazioni del suo straordinario genio musicale: lasciò passare sotto silenzio o ferocemente combattè sulle prime, altre opere di pittura, di scultura o di letteratura che rimasero poi come gemme di eterno splendore nell'arte. Ebbene, anche ammettendo tutto ciò, e anche tralasciando di notare che talvolta, vicino ai verdetti assurdi della folla, vi sono i verdetti logici e giusti, io voglio soltanto chiedere agli artisti superbi: — perchè voi soli vi inalberate davanti alla lentezza che la folla adopera per comprendervi, mentre questa lentezza dell'animo collettivo verso le intuizioni del genio individuale è una fatale e anche una benefica necessità, non solo per quanto riguarda l'arte, ma per tutte le manifestazioni intellettuali?

Digitized by Google

Anche nella scienza, anche nella politica, in qualunque ramo dell'attività umana, non si è mai visto — o si è visto assai raramente per una di quelle eccezioni che confermano la regola — che il pubblico, che la folla, abbraccino d'un subito, *d'emblée* la nuova idea che qualche veggente ha annunziato o la nuova scoperta che è stata fatta da qualche genio individuale. Napoleone sorrise quando gli fu presentato e descritto il modello di una nave a vapore: Thiers affermò in pieno Parlamento francese che la trazione a vapore e le strade ferrate erano un'utopia, e che il mondo non avrebbe avuto mai altro mezzo di comunicazione che la diligenza a cavalli; Aristotile non ammetteva che gli uomini nascessero uguali, e credeva che vi sarebbe sempre stata la divisione fra liberi e schiavi. Eppure nessuno — io credo e spero — vorrà dare del mediocre a Napoleone, a Thiers e a Aristotile. E perchè dunque gli artisti — pittori, scultori, musici o letterati — si arrogano il diritto di coprire dei loro insulti coloro che non ammirano subito le loro opere e non vanno in estasi al primo momento in cui le vedono, le leggono o le odono? Perchè — sotto pena d'esser trattata di ignorante — la folla deve avere dinanzi a un'opera di Wagner quella celerità d'intuizione che Napoleone e Thiers non ebbero dinanzi alla scoperta di Watt?

La verità è che qualunque idea, prima di riuscir vittoriosa, deve attraversare un periodo di lotta e di avversità. Lo sanno tutti coloro che hanno lottato in politica per il raggiungimento d'un ideale: lo sanno tutti coloro che hanno lottato nella scienza per la conquista di una parte di quell'inconoscibile che è

Digitized by Google

ancora infinito. Eppure, nel periodo di lotta, nè gli apostoli e i martiri, nè gli scienziati osarono trarre dall'opposizione che trovarono nell'ambiente che li circondava ragione di insultante disprezzo verso la folla, la quale non sapeva e non poteva a tutta prima comprenderli. Più modesti, appunto perchè più forti e più degni, di certi superbi artisti moderni, essi intendevano che nella folla l'effetto d'un idea o d'una immagine non può sempre ottenersi immediatamente, come scintilla che si sprigioni da un attrito improvviso, ma deve propagarsi a poco a poco come quando si getta un sasso nell'acqua e le onde si formano sempre più grandi e più lontane fino alla riva. Essi intendevano che le abitudini ereditarie e il misoneismo — assai più che l'ignoranza o il cervello ristretto — impediscono al pubblico di far buon viso alla novità che s'annuncia e che lo turba per un senso indefinibile che è di sorpresa e di paura insieme. E aspettavano pazienti dal tempo quell'applauso e quell'adesione che i contemporanei negavan loro, senza per questo bollare di incapacità e di idiozia — come ora pare che s'usi — coloro che non li comprendevano.

Ripetiamolo dunque ancora una volta: non si può pretendere dalla folla una grande celerità d'intuizione davanti a un'opera d'arte, e non si deve — per questa mancanza di celerità — insultarla. Anche l'uomo isolato non possiede sempre questa celerità d'intuizione davanti alle opere d'arte o ad altre manifestazioni intellettuali o ad altri problemi. Non tutti i poeti sono estemporanei, non tutti gli uomini di ingegno sono oratori improvvisatori: ma non per

Digitized by Google

questo si potrà disprezzare chi manca di queste facoltà d'improvvisazione. Anzi forse il vero poeta, come il vero scienziato, coloro cioè che resteranno nella storia per opere eterne, sono appunto quelli che mancano di queste doti appariscenti e suggestive. Orbene, la folla è, nella sua immensa anima collettiva, come uno di quegli individui il cui ingegno non sa manifestarsi istantaneamente e che, colto all'improvviso, fa una figura minore di quella che merita, ma che viceversa — se gli lasciate il tempo e la riflessione — sa darvi il capolavoro.

Gli è perciò che invece dell'antitesi che una gran parte di individui superiori sentono fra essi e la folla, invece del disprezzo con cui la coprono, quasi essa non fosse che il *corpus vile* su cui i genii possono tentare, come i medici negli ospedali, le loro esperienze, io vorrei si sviluppasse tra gli artisti e la folla un sentimento di amore e di solidarietà. Sentimento di solidarietà che produrrebbe anzitutto — anzichè la mala pianta d'uno sterile orgoglio — una modestia feconda, insegnando che, come il pensiero non è che l'opera misteriosa di migliaia di cellule cerebrali, ciascuna delle quali isolata nulla potrebbe, così l'artista geniale e l'opera sua non sono che la risultante individuale e simbolica del lavoro collettivo di milioni di uomini, ciascuno dei quali, isolato, non potrebbe nè pensare, nè agire, nè vivere. Sentimento di solidarietà, che fugherebbe la nera nube del pessimismo contemporaneo, per cui da certi superuomini si disprezza la folla come un'accozzaglia di bruti, indegna persino di ricevere il dono di un'opera d'arte, e svilupperebbe invece la luce limpida e ferma d'un sano

Digitized by Google

ottimismo, in nome del quale si sentirebbe il fraterno dovere di lavorare per l'elevazione intellettuale e per la redenzione morale di questa folla. Ah! io non so come vi possano essere ancora taluni scettici e pessimisti i quali sostengono che la vita non vale la pena d'esser vissuta, giacchè l'uomo di genio non è compreso, e l'uomo onesto è sopraffatto dal furbo. Ma questo è un calcolo miope e utilitario! E chi lo fa non può essere che un perverso o un ammalato. Vi sono tante miserie, tanti dolori, tante ignoranze, e non si sente che solo per la divina poesia di alleviare una di queste miserie o uno di questi dolori, per combattere una sola di queste ignoranze, varrebbe la pena di vivere? E deve essere l'arte, e devon esser gli artisti che dànno questo triste esempio di superbia e di egoismo, spregiando la folla e allontanandosi da lei come da un ambiente mefitico?

No. Dal campo sereno dell'arte deve venire e verrà — io ne son certo — ben altro esempio. Gli artisti, questi milionarî dell'ingegno, non devono imitare certi milionarî del danaro che tengon tutte le loro ricchezze per sè e sprezzano chi non ne possiede di equivalenti. Essi devono riconoscere, anzitutto, che la loro ricchezza, il genio, è come l'oro del capitalista, il frutto del lavoro incosciente ed ereditario di migliaia e migliaia di uomini e non un loro esclusivo merito personale: devono sentire inoltre che il loro dovere è di gettare questa ricchezza nel crogiuolo dell'anima collettiva per farla feconda, come il dovere del ricco è di rimettere il suo oro in circolazione, per aumentare la prosperità d'un paese. Che importa se sulle prime non saranno compresi, come il ricco

Digitized by Google

che dispensa il suo danaro raccoglie sulle prime, non riconoscenza, ma ingratitudine?

La riconoscenza, che è rara nell'individuo, è sempre sicura, quantunque assai lenta, nella folla, ed ha un nome dinanzi al quale il più rigido degli aristocratici, il più logico degli individualisti, e il più superbo degli artisti si deve inchinare, perchè si chiama *la Gloria.*

Digitized by Google

CAPITOLO V.

IL PROBLEMA MORALE
DELL'ANIMA COLLETTIVA

Uno dei fenomeni più caratteristici del momento presente — il solo forse per cui esso può definirsi con esattezza, — è l'importanza che è andata assumendo la collettività in confronto dell'individuo.

Mentre quasi tutte le antiche credenze barcollano o muoiono, mentre le vecchie colonne della Società pare crollino l'una dopo l'altra, la potenza delle masse è la sola che nulla minaccia e il cui prestigio ingrandisce ogni giorno.

Appena un secolo fa la politica tradizionale dei governi e le rivalità dei principi erano i più importanti fattori degli avvenimenti. L'opinione del pubblico contava per poco, anzi spesso non contava per nulla.

Oggi, sono le tradizioni ereditarie dei singoli Stati, i desiderî e i capricci dei singoli principi che non contano nulla, ed è — invece — la voce collettiva e grandiosa della folla che guida il mondo.

Una volta la coscienza di un popolo si poteva impersonare in un uomo che ne era l'espressione ed

Digitized by Google

il segno dinanzi alla Storia. Il secolo d'oro della Grecia si può simbolizzare in Pericle: un periodo della storia di Roma si può simbolizzare in Cesare, e non a torto uno storico illustre ha detto che la frase di Luigi XIV: *Lo Stato sono io*, per quanto odiosa e pericolosa, non era allora nè psicologicamente nè socialmente inesatta.

Ma oggi, chi potrebbe sostenere che un popolo è rappresentato da un uomo solo, il quale ne riassuma e ne esprima tutti i desiderî, tutte le tendenze, tutte le idee?

Anche quei popoli che — non so se per loro fortuna o per loro disgrazia — sono retti da un monarca più personale e più significativo degli altri, possono tutt' al più vantarsi che questo monarca simbolizzi alcuni lati — e spesso i più patologici — della loro poliedrica anima collettiva, non certo che egli la rappresenti completa ed intera.

E come nella politica, così anche nella scienza, dopo la crisi d'individualismo che ha imperato ovunque, — in economia, in morale, in diritto, — si ritorna a studiare ogni azione umana come un prodotto della collettività piuttosto che dell' individuo, e si segue quell' onda di reazione sociologica o socialista che va ad infrangersi con crescente violenza contro lo scoglio dell'illusione egocentrica forse troppo a lungo durata.

L'individuo, insomma, che una volta era il perno intorno a cui roteava si può dire tutta la civiltà, oggi scompare — in politica dinanzi a quell' ente collettivo che è il partito o l'opinione pubblica, nella scienza, dinanzi a quell'ente collettivo che è

Digitized by Google

la specie. Esso è considerato ormai come la goccia d'acqua nel mare: una quantità trascurabile per sè stessa, una potenza immensa e terribile soltanto quando è unito ai suoi simili.

E mentre fino a poco tempo fa la psicologia e la filosofia — troppo sempliciste e superficiali — avevano creduto di spiegare l'evoluzione sociale colla apparizione sporadica di qualche grand'uomo, e avevano ridotto tutta la storia — l'arte come la scienza, la religione come la politica — a un seguito di biografie, oggi si è compreso che il protagonista vero della Storia, quantunque non sempre visibile, è stato il popolo, vale a dire la folla anonima su cui l'egoismo dei grandi lavorava come su un corpo vile per costrurre l'edificio della propria potenza e della propria ambizione, e che, viceversa, era la immensa, oscura miniera donde quei grandi traevano inconsciamente le loro idee e i mezzi per attuarle.

Si parla dei problemi gravi che il secolo XIX ha lasciato in eredità al secolo nostro.

Se io non mi sbaglio, il legato più glorioso e nello stesso tempo più pericoloso di questa eredità è precisamente quello che si riassume nella parte che giocherà la folla nell'avvenire.

Oggi infatti non si tratta soltanto di riconoscere — da un punto di vista letterario — l'influenza della collettività nell'evoluzione umana: si tratta sopratutto di constatare — da un punto di vista politico — l'impero assoluto che ormai la collettività ha preso sui destini del mondo.

La folla è sempre stata — di fronte al prodotto che chiamasi civiltà — la femmina feconda il cui

Digitized by Google

amore suscitava il lavoro e la ricompensa. Per lei gli eroi combattevano, come l'uomo per la donna, e la sua gloria anonima è sempre stata quella di procreare, a sua insaputa, il genio che avrebbe aumentato di qualche linea il catalogo delle sue ricchezze (1).

Ma, per gli osservatori superficiali, l'opera compiuta nell'antichità dalle folle non fu un'opera di creazione: fu sopratutto un'opera di distruzione. Le folle infatti agirono visibilmente nei secoli come quei microbi che dissolvono i corpi indeboliti o i cadaveri.

I barbari, che furono le grandi folle dell'antichità, — come gli operai sono le grandi folle dei nostri giorni — non avrebbero certo costrutto l'edificio della civiltà romana, ma quando quell'edificio fu barcollante occorrevano i barbari per atterrarlo e rendere possibile la costruzione d'una civiltà nuova e migliore cogli avanzi del vecchio colosso (2).

Parve — allora — un'opera negativa, a chi non sapeva che la distruzione è il fondamento della costruzione; ma fu allora che, per la prima volta, si rivelò la tragica potenza delle folle, e che — per un istante — la filosofia del numero diventò la sola filosofia della Storia.

Ai nostri giorni — se ancor si può temere, come eccezione brutale e sanguinosa, l'opera negativa e distruggitrice delle folle, — bisogna riconoscere che l'opera loro si esplica in modo normale e pacifico colle grandi correnti dell'opinione pubblica e colla

(1) Henri Mazel, *La Synergie sociale*, Paris, 1899.

(2), G. Le Bon, *Psychologie des foules*, Paris, Alcan, 1896.

Digitized by Google

scheda elettorale; e bisogna quindi preoccuparsi di questo nuovo, possente e soverchiante fattore collettivo della vita sociale, che — grazie alla libertà politica — è uscito dall'incoscienza, e può agire adesso alla luce dei comizi, della stampa, delle elezioni, anzichè essere costretto — come una volta — ad esplicare di quando in quando le sue torve energie all'ombra delle congiure, delle sette e delle rivolte.

La logica rigida di qualche intellettuale individualista è ancora tormentata da questo dubbio: — È veramente degna la folla dello scettro che la libertà politica le ha donato? Questo nuovo Briareo merita di ricevere nelle sue mille braccia il bastone del comando ormai caduto dalle mani dei despoti? È giusto che — come una volta si era sovrani per nascita — oggi lo si sia per il numero, e che l'aritmetica abbia detronizzato l'eredità?

Ma a queste rettoriche e paurose domande, mi par quasi ozioso dare risposta, giacchè vi risponde coll'argomento sovrano dei fatti — non solo tutta la storia recente del mondo civile — ma tutta la nostra vita da che l'Italia è nazione libera ed una. Lasciamo pure che talvolta — per comodo di polemica — si insulti l'anima collettiva chiamandola *la piazza*: in realtà tutti sentono il dovere di rispettarla sotto il nome di *opinione pubblica*: e ciò è tanto vero che la stessa forma politica che ci regge ha sentito il bisogno di trovare il suo più sincero e più forte punto d'appoggio, e la sorgente sua più fresca e più limpida nei plebisciti, i quali non sono altro che l'espressione statistica della volontà collettiva.

Digitized by Google

Il destino — ed io credo un giusto destino — ci ha ormai condotti al despotismo della collettività, e quindi — più che discutere questo despotismo teoricamente, e del resto platonicamente, poichè non si può mai ritogliere al popolo quello che gli fu dato, — mi sembra necessario discutere i modi ed i mezzi con cui quel despotismo si può rendere sempre più cosciente e più degno.

Ecco dove — secondo me — consiste il problema dell'anima collettiva: nello studiare quest'anima multiforme e complessa che ormai tiene nelle sue mani il nostro avvenire, e nel cercare di elevarla moralmente e intellettualmente.

Io non so se voi abbiate mai fermata la vostra attenzione su questo strano fenomeno: gli italiani sono — individualmente — dotati da natura di una innegabile superiorità su molti altri popoli, e nondimeno — tutti insieme — formano una nazione che, se è stata una volta la prima, non è pur troppo più la prima nel mondo moderno.

Viaggiando, io mi son sentito spesso rivolgere da amici sinceri e spassionati del nostro paese questa domanda che racchiudeva, con misterioso contrasto, un elogio e un'umiliazione: « Come è possibile — mi dicevano — che un popolo come il vostro sia collettivamente inferiore al popolo tedesco e al popolo inglese, se il più umile degli italiani ha più ingegno, più sobria moralità, più energia e più resistenza al lavoro del migliore fra gli operai inglesi e tedeschi? Che fate voi della vostra abbondanza di uomini, della vostra ricchezza d'ingegno, di questo tesoro che la

Digitized by Google

sorte vi ha dato, se non siete capaci di usufruirlo, di organizzarlo sapientemente, per la gloria e per la prosperità della patria comune? »

Ed io sentivo la verità dolorosa di questa domanda, accorgendomi ovunque all'estero che se qualche italiano — come individuo — era rispettato e adulato, l'Italia — come organismo collettivo — non solo non era adulata, ma talvolta non era nemmeno conosciuta.

E mi dovevo convincere sempre più in un'idea — che già m'era balenata come un'incognita psicologica — l'idea che mentre l' anima dell'italiano rimane sempre la più agile, la più viva, la più aperta ad ogni sogno di bellezza e ad ogni ideale di grandezza, — l'anima collettiva dell'Italia è ancora incerta e timida, paurosa e quasi scontenta di sè, perchè *minore* degli elementi che la compongono..

E mi chiedevo: — perchè le grandi potenze europee, la Francia e sopratutto la Germania e l'Inghilterra valgono socialmente assai più di noi, mentre la materia prima di cui sono formate — l'individuo — è assai inferiore alla nostra? Dove risiede la causa di questo paradosso psicologico per il quale — con unità elementari migliori — noi italiani diamo collettivamente un prodotto peggiore?

E fra le infinite cause di questo paradosso, una mi parve avesse un'importanza generale e di primo ordine, poichè da essa tutte le altre, — per varie e diverse ragioni — dipendono.

Fra noi non si è ancora formata, — non si è potuta formare — un'unica anima italiana; esistono invece molte e differenti anime italiane, quante sono le regioni del nostro paese.

Digitized by Google

Quell'inconscio lavoro di polarizzazione che storicamente si è compiuto presso altri popoli, così da far convergere tutti i raggi delle singole energie individuali in un unico fuoco, e da dare — oltre e più che la prova scientifica — la sensazione artistica che milioni di anime possono riassumersi, simbolizzarsi e fremere in una sola grande anima collettiva, — questo inconscio lavoro, che è la forza specifica della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, non è avvenuto fra noi.

I nostri troppo diversi temperamenti, e più la nostra storia, ce lo hanno impedito: ognuno di noi, prima di essere italiano, è o meridionale o settentrionale — o siciliano o milanese — o veneto o napoletano, — e quindi le nostre energie non convergono e non si sommano in un fuoco centrale, ma tendono a raggrupparsi indipendentemente secondo antichi legami regionali, frutto dell'eredità e dell'abitudine, — e formano perciò dell'Italia non un faro unico che splenda di luce uniforme ed intensa, ma una riunione di sistemi planetarî ove sono molti i soli che vivono di luce propria e che hanno ciascuno un seguito d'astri minori.

L'Italia infatti non è — a chi la consideri dall'alto e da lontano come un'astratta entità psicologica — nè un organismo mastodontico come la Germania, nè un organismo meno pesante ma forse ancora più burocraticamente uniforme come la Francia. Ogni tedesco ed ogni francese portano impresso il loro carattere nazionale e da quello solo voi potete riconoscerli e definirli: ogni italiano invece, oltre e più del suo carattere nazionale, porta impresso lo stigma

Digitized by Google

della sua provincia; ed è perciò che mentre una riunione di francesi o di tedeschi vi dà la sensazione d'una musica monocorde, una riunione di italiani ha tutto il fascino d'una sinfonia ove s'intreccino mille motivi melodici.

L'Italia insomma è nell'anima del suo popolo quello che è nella sua geografia: il paese che riunisce gli spettacoli più diversi: — e come voi potete, attraversandola, passare dai ghiacciai delle Alpi al sorriso delle marine, da campagne ubertose a terreni deserti e malarici, da selve ove cresce soltanto la nordica pianta dell'abete a giardini ove fiorisce l'arancio, — così, giudicandola socialmente, voi dovete confessare che molti suoi abitanti paiono — anzichè italiani — greci o spagnuoli o tedeschi, e che mentre alcuni hanno l'indolenza dei popoli orientali, altri son dominati dalla febbre del danaro propria degli americani.

Orbene, questa varietà antropologica e psicologica che costituisce la bellezza artistica e potrebbe costituire la perfezione sociale del nostro paese, — è, viceversa, fonte di invidia fra gli italiani e quindi di debolezza collettiva dinanzi agli stranieri, perchè noi — anzichè riconoscerla francamente e svilupparla sapientemente — ci siamo ostinati a negarla e a comprimerla in omaggio a un falso concetto del patriottismo.

L'esagerazione e l'iperbole, che sono fra i nostri maggiori difetti, ci hanno fatto credere che noi eravamo non soltanto tutti fratelli, ma anche tutti eguali da un capo all'altro della penisola, e siamo andati sempre innanzi sulle stampelle della rettorica e al suono dei grandi nomi, proclamando che noi dove-

Digitized by Google

vamo essere tutti governati ad un modo, italiani della Sicilia e del Veneto, del Piemonte e della Calabria.

E quando — dapprima — qualche voce isolata di osservatori indipendenti osò ammonire: « Badate, noi siamo diversi per razza, per storia, per abitudini, e bisogna quindi piuttosto che imporre a forza un'unificazione formale, preparare a poco a poco un'unificazione sincera e reale », i più copersero quelle voci isolate sotto il clangore degli squilli della loro rettorica patriottica; — e quando più tardi quelle voci s'alzarono più forti e più numerose e non fu possibile ridurle al silenzio, — si disse da molti che esse erano l'opera di scuole scientifiche superficiali e paradossali, o di uomini e di partiti che volevano minare l'unità politica del nostro paese.

Invece — prescindendo dal modo e dalla forma con cui certe verità si dovevano e si debbono dire — io credo ed affermo che il pericolo vero per l'unità della nostra patria, non istà nel riconoscere apertamente ch'essa è formata di regioni che hanno idee, sentimenti e bisogni diversi, ma consiste nell'ostinarsi a negare questa differenza, e nel voler quindi educare e governare tutti gli italiani in un modo identico, costringendoli amministrativamente e legislativamente in un letto di Procuste, che fa sorgere gli urli della protesta, e fa deviare patologicamente quello spirito regionale che — se fosse rispettato nei suoi giusti limiti — sarebbe ancor oggi, — come fu all'epoca dei Comuni — la fortuna d'Italia.

È questa manìa di un'egualianza e di un'uniformità impossibili e innaturali, che ci ha impedito di

Digitized by Google

formare un'anima collettiva veramente degna di noi, specchio fedele di quello che siamo e di quanto valiamo. Perduti nel pregiudizio che base necessaria dell'unità politica sia l'uniformità sociale, noi abbiamo lavorato inutilmente — colle leggi e colle frasi — a creare un tipo unico di italiano che non esiste e non può esistere; e non ci siamo accorti che il nostro dovere di cittadini e di uomini sinceri era invece di lavorare — con un prudente sistema di federalismo amministrativo — allo sviluppo autonomo dei varî tipi di italiani, i quali, tutti insieme, avrebbero cooperato a formare dell'Italia, non un organismo rigidamente monotono, ma un organismo sciolto, libero, snello, che nella stessa diversità delle indoli ond'era composto, avrebbe trovato la ragione della sua bellezza e della sua forza.

Giacchè — ed è questa davvero un'opera di sano patriottismo — se noi non dobbiamo tacere che alcune nostre regioni sono ancora indietro sulla via del progresso e della moralità, noi non dobbiamo nemmeno tacere che ciò dipende da una minoranza che ancora le domina medioevalmente e che politicamente le sfrutta: l'anima vera di quelle luminose regioni è un tesoro nascosto di qualità morali e di genialità intellettuale che non attende se non un aiuto fraterno per esplicarsi libera al sole e scuotere il giogo dei pochi furbi che la fanno apparire diversa da quella che essa è realmente.

E questo aiuto fraterno si riassume anzitutto e sopratutto in un'opera di sincerità.

Noi dobbiamo lasciare ai paladini della maffia e e della camorra, a coloro che ingenuamente o gesui-

Digitized by Google

ticamente credono si possa uccidere un male negandolo, o cancellare una macchia coprendola, — il bugiardo sistema di proclamarci tutti eguali e tutti arrivati a un identico grado di civiltà: — noi dobbiamo inaugurare arditamente il sistema della verità che, svelando, per guarirle, le colpe e i difetti, che sono di pochi, scopra e sviluppi anche le doti e le qualità ignorate, che per fortuna sono di molti.

Così — e non altrimenti — potrà formarsi la genuina anima nostra: così l'Italia potrà essere nel suo insieme all'altezza morale e intellettuale delle regioni che la compongono, e apparire dinanzi agli stranieri come la risultante armonica in cui si fondono le diverse e mirabili energie del popolo più riccamente dotato dalla natura.

Un bagno di sincerità: ecco ciò di cui ha sopratutto bisogno la patria nostra.

La debolezza dell'Italia è tutta nelle menzogne di cui s'è nutrita dal '70 in poi.

E se la menzogna più grande è quella di cui ho parlato finora, altre ve ne sono — meno gravi forse politicamente — ma altrettanto pericolose dal punto di vista sociale.

Noi ci dibattiamo fra due teorie, egualmente esagerate e bugiarde, che si contraddicono nei termini stessi con cui vengono esposte. Per alcuni, noi siamo un popolo *giovane;* per altri, noi siamo addirittura un popolo *decrepito*. Vi son quelli che — con implacabile scetticismo — fanno udire il lugubre rintocco delle campane a morto della razza latina; — e vi son quelli che — con troppo patriottico orgoglio — suonano la fanfara d'un nuovo rinnovamento della

Digitized by Google

stirpe italiana. Costoro s'empion la bocca, e vorrebbero intronar le orecchie degli altri, col ricordo delle nostre glorie passate: — quelli invece traggono eccessive conseguenze da alcuni fenomeni di innegabile degenerazione, e come medici troppo frettolosi predicono la morte d'un organismo basandosi soltanto su sintomi passeggieri e superficiali.

Gli uni e gli altri — secondo me — hanno torto. Noi non dobbiamo essere nè troppo vani e ottimisti, nè troppo pessimisti e modesti.

Noi non dobbiamo far nostra la sciocca psicologia del nobile moderno, il quale s'illude che basti il suo blasone a renderlo rispettato e temuto, e s'adagia nella contemplazione dei meriti dei suoi avi, senza sentire il bisogno e il dovere di rendersi degno di loro, — ma noi non dobbiamo neppure avvilirci nella teoria snervante di coloro che, proclamandoci un popolo vecchio, ci dannano a una decadenza fatale. — In questi ultimi tempi si è troppo abusato di similitudini nel campo sociologico, e troppo spesso si è voluta paragonare la vita di un popolo a quella di un individuo. — Le nazioni non possono essere in tutto paragonate agli organismi individuali, giacchè mentre per questi il corso della vita è inesorabilmente tracciato dalle leggi di natura, e dopo un periodo di gioventù in cui l'uomo ardisce e promette, v'è un periodo di virilità in cui agisce e mantiene, e un periodo di senilità in cui decade e che prelude alla morte, — per quelle collettività che si chiamano nazioni, può verificarsi invece o il miracolo dell'immortalità o almeno quello della resurrezione. Vale a dire che nazioni anche vecchissime possono

Digitized by Google

o continuare a vivere prospere e rigogliose, o dopo un periodo di decadimento e di morte apparente, rifiorire e risorgere agli splendori d'un tempo.

Tale fu, nella Storia, il destino felice di alcuni popoli: tale può essere — io lo spero e lo auguro — anche il destino del nostro popolo. L'Italia ha troppe volte mostrato di possedere la misteriosa virtù di alternare periodi di gloria e di potenza con periodi di silenzio e di miseria — come certi terreni alternano anni di fecondità con anni di sterilità, — per non legittimare la speranza che ancora una volta si riproduca il miracolo confortante!

Ma l'attuazione di questo miracolo noi non dobbiamo attenderla soltanto dal nostro passato, — quasi questo fosse una fiamma eterna che ci deve riscaldare ed illuminare perennemente nei secoli, — noi dobbiamo volerla e meritarla colle nostre attuali energie.

E invece di cullarci in un orgoglio che confina colla vanità, o rinchiuderci in una modesta rassegnazione che confina con un'umiltà suicida, — noi dobbiamo svegliare in noi una serena e ferma fiducia in noi stessi, e non soltanto spazzar via le menzogne che ci degradano e i pregiudizi che ci indeboliscono, ma sopratutto svecchiare la nostra educazione e la nostra istruzione, le quali sono — anche esse — non ultime cause di quell'atonia della nostra anima collettiva che ci fa apparire minori di quello che siamo.

Le razze anglo-sassoni sono attualmente superiori alle razze latine, non solo e non tanto perchè, in confronto a noi, sono razze *giovani*, quanto e so-

Digitized by Google

pratutto perchè esse hanno sistemi d' educazione *giovani*, — mentre noi li abbiamo vecchissimi, — e perchè si preoccupano di formare e di agguerrire l' uomo per le lotte della vita moderna, piuttosto che di imbottirlo di cognizioni sul mondo antico.

Senza essere esagerati, io credo che il nostro sistema d'educazione classica si può riassumere così: — in un atto di fede davanti l' infallibilità d' un maestro o d'una teoria, e in un continuo atto d'adorazione verso il nostro passato, che ci è imposto come un esempio immutabile e insuperabile.

Infatti, prima e più che insegnare le cose necessarie alla vita, nelle nostre scuole si insegna — esaltandola — la storia antica, la quale non è se non il trionfo della forza brutale: — e lo strano è che noi siamo pronti a meravigliarci e a inorridire davanti a un delitto politico moderno, mentre non facciamo altro che lodare i delitti politici del passato, e mentre la nostra educazione non è che una glorificazione continuata della violenza!

Nelle nostre scuole, invece di formar degli uomini, si forman degli eruditi: — invece di preparare i giovani alle difficoltà della lotta per l'esistenza, si preparano soltanto alle carriere burocratiche; — invece di sviluppare l'iniziativa individuale, si cerca di spegnere sotto un livello mediocre ogni lampo di originalità. In una parola, nelle scuole dove si dovrebbe aver di mira lo sviluppo delle più alte facoltà umane, non si tende invece che a un unico ideale, molto prossimo, il diploma.

E lo Stato che fabbrica, a colpi di manuale, tutti questi laureati, non può utilizzarne che una parte e

Digitized by Google

lascia perciò senza impiego tutti gli altri. Esso deve quindi rassegnarsi a nutrire i primi e ad aver per nemici i secondi, deve rassegnarsi cioè a creare due categorie di individui: quelli che avendo assediato le carriere, hanno potuto ottenere un posto, e quelli che — pur avendo messo l'assedio — sono rimasti al di fuori della fortezza burocratica. I primi costituiscono una folla schiava del Governo, sempre pronta a sostenerlo per paura di perdere il loro impiego e per inconscia difesa di classe; — i secondi costituiscono una folla ribelle al Governo, sempre pronta a combatterne e a intralciarne le iniziative; — e la cosidetta opinione pubblica non è spesso che la risultante di queste due strane correnti che portano nei giudizi, non le idee e i sentimenti veri del popolo, ma o gli egoismi d'una folla che ha troppo mangiato, o le rappresaglie d'una folla che ha fame.

Tale è — per disgrazia — la condizione di una gran parte delle folle latine e sopratutto italiane, perchè la nostra gioventù intellettuale è resa precocemente vecchia dai nostri sistemi d'educazione.

L'idea di farsi un posto al sole e di essere utili al proprio paese al di fuori dell'ingranaggio della burocrazia o dell'ambiente parlamentare, è un'idea quasi ignota alla maggioranza dei giovani cervelli italiani. E ciò, non tanto per un abbassamento intellettuale, quanto per un'organica sfiducia in sè stessi, per la quale anche i giovani si credono e si sentono vecchi, e come i vecchi hanno bisogno per camminare di appoggiarsi al bastone del Governo o del favoritismo politico.

Qual differenza con altri popoli, dove — come per

Digitized by Google

esempio nell'America del Nord — tanto gli impieghi governativi come i posti di deputati non sono ambiti dai giovani, — sono anzi lasciati a coloro che non hanno fatto in altro modo carriera!

Là non si crede che un Governo ed un popolo sieno tutti ed unicamente nella burocrazia e nel Parlamento! Là si sente che le energie individuali e collettive del paese sono fuori da quelle due istituzioni che da noi invece le atrofizzano: i cittadini hanno, cioè, fiducia in sè stessi, hanno, dirò meglio, coscienza di sè stessi, e sanno quindi che i funzionarî non sono che dei servitori della nazione, e i deputati dei mandatarî — non dei despoti — dell'opinione pubblica. — La nazione vera è nei suoi cittadini indipendenti, che indipendentemente lavorano, pensano e parlano.

Ebbene: noi dovremmo imitare questo tipo d'educazione, e invece di tendere, nelle nostre scuole, all'uniformità grigia, alla beata mediocrità, alla formazione del gregge docile che seguirà senza ribellioni il pastore, — noi dovremmo tendere alla individualità insofferente, ma promettitrice di feconde energie, alla formazione di un popolo libero e sciolto che non s'acqueti negli stagni degli impieghi, ma navighi ardito il mare tempestoso dell'esistenza.

Se noi sapremo compiere questa trasformazione della nostra educazione classica in un'istruzione professionale, — che riconduca la gioventù ai campi, alle officine e ai commerci piuttosto che farla ammuffir negli uffici, — e dia ad essa, più che l'erudizione di ciò che è vecchio, il senso pratico della vita moderna, e più che l'ammirazione per l'ingegno,

Digitized by Google

l'ammirazione per l'attività e per il carattere, — noi formeremo allora veramente un'anima collettiva degna della potenza che ormai il progresso le ha riconosciuto.

Uno dei più grandi romanzieri francesi, cui in questi ultimi anni, se pure si sia un poco appannata la lucida visione artistica, si è fatta più limpida e più acuta la visione dei problemi sociali, — ha dedicato il suo ultimo romanzo — il terzo dei Quattro Evangeli — allo studio del problema dell'educazione, e lo ha intitolato *Verità* simbolizzando in questa sola parola il bisogno più ardente, la necessità più imperiosa dell'epoca nostra, — non solo nella scuola ma nella vita.

Verità — dice Emilio Zola — che deve fiammeggiare sul popolo, sia come conquista della scienza contro il pregiudizio religioso, sia come vittoria dell'onestà contro le menzogne interessate d'una politica che si gabella per patriottismo, sia come manifestazione della gioventù che ha il diritto di essere educata ed armata per l'avvenire, anzichè addormentata e fiaccata nell'adorazione del passato.

E che Emilio Zola abbia avuto ragione nell'ideare la sua opera d'arte — che è anche opera di preveggenza sociale, — ch'egli abbia veramente intuito il problema, il pericolo ed il bisogno del momento presente, lo prova il fatto che là dove le folle rimasero ancor vittime dell'incoscienza e dell'ignoranza secolare, incancrenite nei vecchi sistemi d'una vecchia educazione, diedero al mondo spettacolo triste di ingiustizie e di violenze collettive, — e là invece dove poterono sollevarsi alla visione serena dei loro

Digitized by Google

diritti, e guardare con anima aperta e illuminata il loro destino, diedero un grande magnifico impulso alla formazione di una rinnovata coscienza sociale, — quasi bagliore lontano d'una vera giustizia che scenderà — con luce calma e ferma — a sostituire la ipocrita giustizia del tempo nostro.

Guardiamoci attorno: e confessiamo che se un'opera di moralità fu compiuta, rivelando colpe finora prudentemente nascoste, — se un'opera di equità fu tentata, elevando il lavoro alla dignità e alla considerazione che merita, — lo si deve, non tanto a questo o a quell'individuo, quanto allo sviluppo lento, continuo, grandioso dell'anima collettiva, cui finalmente si osò e si volle far sentire la sua potenza legittima, — e che agisce ora come fiamma purificatrice di altruismo ad oscurare e disperdere l'egoismo individualista da cui eravamo dominati finora.

Nè si dica che è la semplice forza numerica che ora appare d'un tratto, e che soverchia brutalmente ogni altra forza, poichè le furon tolti o allentati i freni che la tenevano paurosamente silenziosa.

Ciò che oggi impone, fa pensare e per fortuna fa anche provvedere, non è la forza bruta della fòlla, la quale ha sempre esistito, ma è la coscienza nuova sviluppatasi nella folla, coscienza nutrita di verità e di modernità. — Oggi noi non abbiamo dinanzi a noi, come una volta, degli automi che lavorano e soffrono e sono temibili soltanto per il loro numero, — noi abbiamo dinanzi a noi degli organismi coscienti che sanno il prezzo del loro lavoro e che si sono formati un'anima collettiva la quale giovenilmente fronteggia la nostra ancor vecchia, — e chie-

Digitized by Google

dono a noi economicamente quel che noi chiedemmo politicamente, or è un secolo, ad altre classi sociali.

Due artisti, i fratelli Goncourt, lanciavano più di cinquanta anni fa, uno di quei paradossi letterari che la storia s'incarica di tramutare, almeno parzialmente, in realtà positiva. « Ogni quattro o cinquecento anni — essi dicevano — la barbarie è necessaria per rivivificare il mondo. Una volta in Europa, quando una vecchia popolazione d'una amabile contrada era diventata anemica, le cadevano addosso dal nord dei colossi di sei piedi che rifacevano la razza. Adesso che l'Europa non ha più selvaggi, sono gli operai che faranno quel lavoro fra una cinquantina d'anni, e ciò si chiamerà la rivoluzione sociale ».

Io non ho citato questo brano per il suo contenuto politico: — non voglio occuparmi di politica e ad ogni modo dichiaro che sono ottimista e evoluzionista e non credo ai funebri minacciatori di cataclismi; — ho citato questo brano per il suo contenuto psicologico e morale.

Ed io penso sia vero, fortunatamente vero, che una grande rivoluzione morale si sta compiendo in noi per l'avvento e l'elevazione del popolo, per lo svolgersi ed il fiorire di un'anima collettiva cui si aveva negato finora la luce e la vita.

Da troppo tempo noi eravamo polarizzati nella illusione che tutto quanto di bello e di grande era al mondo fosse il dono di qualche mostruoso cervello individuale: da troppo tempo noi ci curvavamo dinanzi al novissimo despotismo delle supreme facoltà intellettuali. E l'adorazione per l'uomo d'ingegno era

Digitized by Google

tanta, che gli si perdonavano assai più facilmente che agli altri, le immoralità e persino i delitti che commetteva. Se era un artista lo si onorava anche se la sua arte era degenerata e sovvertiva i principî della morale: se era un uomo politico, lo si lasciava libero anche se rubava.

Orbene, l'anima collettiva è sorta a ribellarsi, e a farci ribellare, contro questa teoria superba ed aristocratica; — e non soltanto ci ha insegnato più che l'ammirazione per qualche cervello superiore, l'amore vivo e fraterno per la folla degli umili; ma ci ha rivelato altresì che se i progressi intellettuali sono innegabilmente dovuti al genio di qualche individuo, i progressi morali sono dovuti sempre all'opera oscura della collettività, cui non sorride speranza di gloria, ma verso cui deve scendere — più giusta e più grande — la nostra riconoscenza.

Avviene — per le conquiste morali della folla — ciò che avviene nell'arte per le maggiori e più mirabili opere architettoniche. — Come, dinanzi alla nera cattedrale di Colonia o dinanzi alla candida meraviglia del Duomo di Milano, si ignora il nome di chi le ideò e di coloro che ne diressero ed eseguirono il lavoro, e solo rimane viva l'ammirazione per il sentimento religioso che ne fu l'ispirazione anonima e collettiva, — così, dinanzi al progresso morale cui il nostro secolo assiste e che fa suo dogma di dare il benessere, l'educazione e il potere al maggior numero possibile d'individui, anzichè riserbarli a caste privilegiate, noi dobbiamo ignorare o dimenticare il nome degli apostoli che quel progresso diressero e fecondarono, e dare tutto

Digitized by Google

il merito alla grande anima collettiva del popolo che di quel progresso fu l'origine e l'ispiratrice maggiore.

Suprema opera di giustizia, codesta — perchè riconduce alla sua vera causa ciò che noi credevamo merito di pochi, — suprema opera di modestia, — perchè piega i nostri orgogli individuali dinanzi all'azione oscura della folla, e — come una religione nuova e più umana — ci umilia tutti dinanzi alla misteriosa divinità dell'anima collettiva.

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google